AUTHOR:

SAMPERISI, GIACOMO

TITLE:

LA POESIA DI MARIO O RAPISARDI.

PLACE:

PALERMO

DATE:

1922

Master Negative #

93-81398-6

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Samperisi, Giacomo
... La poesia di Mario Rapisardi. Palermo, Trimarchi, 1922.
1 p. l., [v]-vii, 311, [1] p. 20cm.

Restrictions on Use:

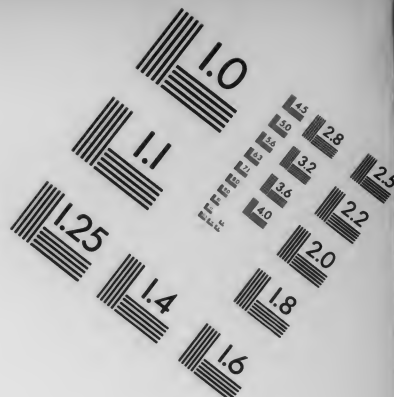
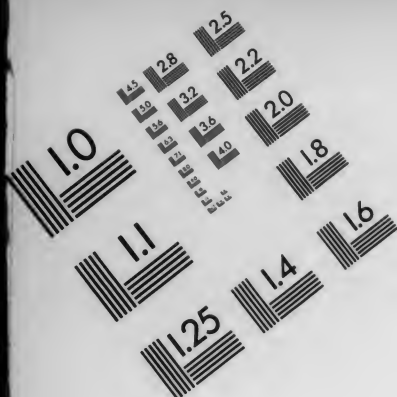
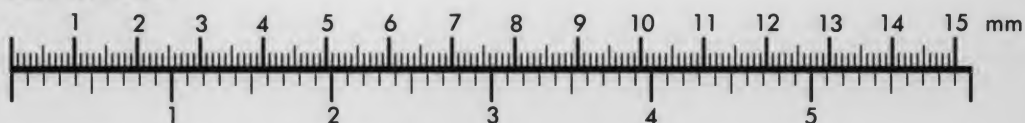
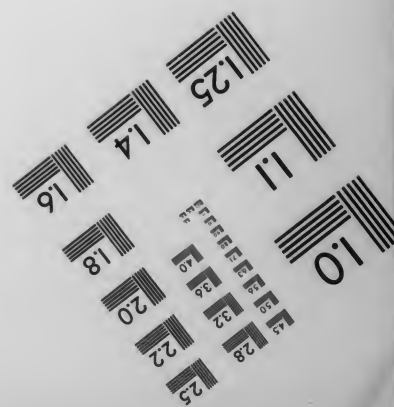
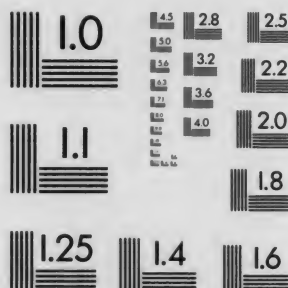
TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 5/12/93 INITIALS F.C.
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

AIIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

301/587-8202

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

GIACOMO SAMPERISI

LA POESIA

DI

MARIO RAPISARDI

PALERMO
ANT. TRIMARCHI
EDITORE
1922

Palermo — Scuola tip. « Boccone del Povero » — 9-1921.

PREFAZIONE

« Solo solo », tutto raccolto nella « dolce chiostra » della serenità, tutto dominato da una titanica volontà di liberazione e sorretto dalla luce e dall'amore del bello, ho studiato l'opera poetica di M. Rapisardi, ed ho cercato di spiegarne e celebrarne quella che è santa poesia, fresca e liquida come la melodia di un' alba primaverile, pura e gioconda come il cuore di un fanciullino, in tutte le sue tinte e movenze, nei garriti nostalgici, nelle voci tremanti, nei tenui canti armoniosi modulati a voce bassa, nelle fiere rampogne, nelle indomabili ribellioni del lavoro e del diritto, nel roco palpito dei flutti, nella collera fragorosa dei vulcani, nel sussurro lene e melanconico degli alberi svettanti alle brezze.

Tutte le voci di fuoco o di neve, di angeli o di demoni ho voluto cogliere dallo spirito del poeta, considerato nei momenti in cui si trasfigura nei suoi celesti sorrisi, nei suoi profondi sospiri e nei suoi terribili brontolii.

Cade prossimamente il X anniversario della morte del Rapisardi ed io, licenziando alle stampe queste pagine con le quali mi sono ingegnato di mettere in rilievo ciò ch'è fatto di poetica sostanza di eternità e pervaso da un'onda di melodia, mi sento inumidire gli occhi quasi vi traluca un sorriso di compiacenza e di contrizione insieme: di contrizione, perchè ho talora ciancingliato di idee grame e mi sono inerpicato su per adiaforie ed incertezze di vedute senza poter giungere alla soluzione soddisfacente; di compiacenza, perchè, ripercorrendo col pensiero il cammino che ho seguito, credo d'aver segnato qualche passo verso il definitivo giudizio che si dovrà dare del poeta siciliano. Ecco perchè, se da un canto vorrei coprirmi la testa di cenere e ruinare nella *piaggia deserta* biascicando il « mea culpa » come il caparbio bigotto, dall'altro mi tengo degno di salire coi martiri beatificati *a loco eterno* con lo spirito illuminato di gioia superna.

Ad Achille Pellizzari, che conosce le prime linee di questo lavoro « eccellenti — com' Egli dice — per ampiezza d'informazione, finezza di gusto, equità di giudizio », io debbo tributare la mia gratitudine devota e commossa, perchè è riuscito a scuotere i miei torpori, sbacchettandomi senza posa.

L' Autore

CAPITOLO I.

Rapisardi e Carducci

M. Rapisardi passa quasi misterioso nel dominio della critica. Intorno all'opera sua si aggirano perplessi, o insinceri, o impetuosi di passione alcuni pochi critici, i cui giudizî perciò si alternano appassionati e discordi, dalla esaltazione ditirambica alla negazione animosa ed atroce. Così è avvenuto, a un dipresso, di un altro grande, oramai celebre nella storia letteraria, del Tasso, vogliam dire, che ebbe ammiratori ardenti ed aristarchi efferati, ma gli uni e gli altri convinti e sereni. Al Rapisardi invece fu offerta la mannaia o il turibolo, fu decretato il crocifige o l'osanna, perchè i suoi giudici furono idolatri insani, o momi insolenti: egli quindi non fu giudicato. Attorno a lui s' affaccendarono mestatori ed arruffoni, cui non sorrise serena l'arte che profanarono con pregiudizi regionali e lotte scolastiche.

Non è possibile ricordare l' opera e la vita del Rapisardi e disgiungerle dall'influenza esercitata su di esse dall'opera e dalla vita del Carducci. Entrambi costitui-

scono, per un certo tempo e in una certa misura, un fenomeno unico della poesia italiana e specialmente di quella civile; non si dissociano!

Dicono taluni: — Il Carducci rimane, il Rapisardi passa e muore. — Perchè mai? Muore il Rapisardi? Non lo crediamo, perchè nel rullio delle vacuità verbose e nello scintillio di spumoni e di gale si possono con un po' di pazienza, scorgere i riflessi e udire i suoni di una vera e sapida poesia: v'è la scoria, v'è il precario; ma v'è anche il midollo e l'eterno.

Sorretti dalla buona volontà di tenerci sereni, vogliamo prospettare nella sua propria luce la figura del poeta siciliano.

Il Carducci creò una scuola e non poteva non crearla; lasciò un'orma profonda nella poesia italiana e recò un contributo prezioso al movimento culturale nell'età sua, nella quale si affermò per ischiettezza italiana, per serenità classica ed ardenza patriottica.

Egli fu un poeta, un erudito, un maestro: tra i suoi discepoli molti svilupparono i germi d'innovazione classica profusi dal maestro del quale alcuni furono indegni, alcuni, che gli si attaccarono alle costole per istrappargli un cencino di celebrità ed esacerbarono la polemica incresciosa.

A Mario Rapisardi non poteva far capo alcun cenacolo, e non doveva. Credeva d'essere un uomo altamente rappresentativo, ma non fu! Ebbe i suoi meriti poetici, ma non potè dominare il suo secolo con la sua musa satanica, che anzi da essa fu talvolta vinto e travolto in modo che si alterarono le sue native tendenze.

Esagera però il Perticone (1) quando afferma che la

(1) Perticone, *L'opera di M. Rapisardi*, Sandron, Palermo.

cetra rapisardiana s'ispirò ad una reazione contro i denigratori. Vi sono infatti momenti in cui essa ha risonanze dolci e profonde e sussurri tenui e delicati germogliati come fiori da uno spirito in cui passa misteriosamente e canta l'anima delle cose.

Non ebbe i caratteri del maestro, perchè non visse la vita dei giovani che sperano nei sogni generosi, perchè si preoccupò solo della sua grandezza, perchè privo di una cultura viva, operante. Non fu il bardo che intona la canzone popolare; del popolo volle rendere i palpiti e le aspirazioni in canti satirico-sociali, ma non riuscì a questo intento, perchè non visse, direi quasi, la vita della sua opera.

Carducci fu detto classico, Rapisardi romantico, maestro quegli, questi un malcontento e duce di malcontenti. Di temperamento affatto diverso, di cultura diversa, vissero in ambienti diversi.

Irruente, generoso, umano l'uno; agghindato ed aulico l'altro che saliva spesso in cattedra per inondare di fiele e di ribellione la terra; l'uno si nutrì di studi vasti e profondi di classicismo; l'altro s'accostò ai classici per attingerne ciò che bastasse alla sua cultura personale: l'uno, centro di attività e di vita spirituale, risiedeva a Bologna, da cui dettava il verbo dell'arte nuova e della rinascenza poetica, fatto di quanto vive e vivrà del passato, di quanto non tramonterà nell'avvenire, mentre l'altro è il paladino che si dà alle ardue avventure per irrobustire il suo spirito cavalleresco, è Gradasso che sfida l'ira del cielo e l'indifferenza della terra; è Nembrotto intraprendente ed imperterrito.

Diversi per temperamento, per cultura, per intendimenti!

Il toro maremmano negl'*Juvenilia* è lo *scudiero dei classici*, nei *Levia gravia* fa la sua *vigilia d' armi*, nei *Decennalia*, dopo i primi colpi di *lancia un po' incerti e consuetudinarî*, corre le *avventure a tutto* suo *rischio e pericolo* (Crf. *Raccoglimenti*, in Scritti Carducci, vol. 4).

Ricorre con fedeltà, diligenza e libertà, all'Alfieri, al Parini, al Monti, al Foscolo, e al Leopardi, attraverso i quali si congiunge con Dante e con Petrarca, e può continuare la nostra tradizione classica, e fecondarla col suo spirito rinnovatore atteggiando ed avviando col suo stampo le tendenze e le espressioni ideali ed artistiche di nostra stirpe.

Il classicismo non si esprime nel Carducci colle forme dimesse della reminiscenza lustrata o della locuzione micrologica ed imbellettata, ma, viva forza interiore, vive e si sviluppa col vivere e lo svilupparsi del suo spirito; non ha sede nel cervello, ma nel sangue, non è cognizione, ma coscienza.

Così il vecchio rivive nel nuovo, questo s'invigorisce in quello, tutti e due si richiamano e si fondono e attingono una vetta alta della poesia italiana. Il classico amore della nobile natura si muta e si traduce nel culto vigoroso della forma, nel *paganesimo* che unifica il cielo e la terra, che ravvicina fino alla coincidenza l'ideale col reale, che trae l' uomo da Dio e questo fa si ritrovi in quello, che condanna l'arido e pedestre verismo e schiva la *solitaria astrazione semitica* pervertitrice, alienatrice dello spirito umano, che contempera insomma i varî elementi di cultura del passato e del presente.

E allora . . . « allora — continuiamo con la sua parola trasparente e flessibile, — quel primo e mal distinto sentimento di opposizione quasi scettica divenne concetto, ragione, affermazione: l'inno a Febo Apolline diventò l'inno a Satana — i tempi nuovi imponevano un orientamento nuovo — e i solenni tumulti del pensiero passarono sull' anima *sua*, come i tuoni di maggio, ai quali succede la pioggia feconda e il sereno scintillante di iridi e il profumo della terra vegetata e uno sbocciare un fiorire da per tutto.

Allora di mezzo alle iniziali dipinte di un codice del secolo XIV le idee del Rinascimento *gli* folgoravano ardite come occhi di ninfe antiche nei fiori: allora tra una riga e l' altra di una landa spirituale *gli* guizzava lampeggiante la strofe satanica», e Gea ed Urano si riconciliavano in un affettuoso amplesso d'amore, in un mutuo patto di pace duratura. *Il bagno freddo di filologia e il lenzuolo funerario dell'erudizione* purificavano il sangue del poeta e lo protessero dalle venefiche punture delle locuste micidiali; le ombre incappucciate del secolo XIV e del XV lo salvarono dalla deviazione e lo condussero in porto.

Il Carducci si pose in una cella per la cui porta penetrava la luce e il sole dell'età classica, mentre le aure dell'età nuova penetravano per le finestre e circolavano e si frammischiavano al caldo di quell'ambiente che così diveniva tepido, salutare, confortante. « E costeggiai il mare morto del Medio Evo, per entro le cui acque plumbee si scorgono ancora le ruine delle città del passato; e i fiori azzurri della poesia romantica che velano lo sdrucciolo delle rive non mi inebriarono di estenuazione; colti come quei della leggenda ei tornano in cenere: nè mi ammaliarono i grandi occhi vitrei della Circe mistica, che balenano fissi di fronte al baratro — (Card. . . . Ibidem).

Non concluse con la negazione assoluta e inflessibile che aduggia e comprime lo spirito, nè con le frasche e con le vertigini ascetiche che esaltano fino alla smania. Avvolto in un tenue velo di scetticismo bonario, coglie dall'aria, dagli uomini, dalla storia, dalla natura, dalla canna che fiorisce selvaggia sulla riva del fiume e dalla meteora che passa, i sospiri di malinconia e gli entusiasmi, e tutto versa nel rivo terso e fresco della sua poesia. Scorre questo rivolo dolce, mentre effonde tutt'attorno un murmure lene che ti accarezza e t'incanta. Non si dirà mai, come presume il Borgese sulla « *Stampa* » (ed anche un po' il Croce sulla *Critica* VIII, 330), che il Carducci non fu un romantico perchè non potè esserlo, e che anzi combattè il romanticismo, non perchè lo avesse superato, ma perchè non lo aveva compreso.

Falso, perchè se si considera di quali elementi consti e di quale fuoco sia animato e riscaldato il suo classicismo, si vedrà ch' esso non è angusto e fazioso, ma libero ed aperto a tutti i soffi dell'evo nuovo. È vecchio e giovane insieme: vecchio di una vecchiezza vigorosa, giovane di una giovinezza matura e pacata: in esso perciò non s' impigrisce la vita natìa delle cose e non s'irrigidisce lo slancio titanico dello spirito; ma non si turba nemmeno la serena compostezza ellenica e la nitida armonia pagana.

Non v'è la bellezza frigida, non v'è la stasi di modellazione e di armonia di suoni che si presentino compiute e vogliano quindi restare immutabili; non v'è feticismo per il fossile o idolatria per il cimelio; non v'è insomma poesia snervata, fiacca e melensa; v' è invece baleno e moto di vita; v'è luce d'ideali; v'è « vital nutrimento »; v'è modernità d'intenti animata da necessità

nuove; v'è infine la « prisca simmetria » vinciana, in cui vecchio e nuovo son perfettamente fusi e si rifrangono, si riflettono in lumi e faville di poesia. E lo spirito del poeta si proietta nella storia e nelle cose, e riassorbe le cose e la storia che si condensano e si fissano in visioni magnifiche e solenni, e si arricchisce di modulazioni, di lamenti inusitati, e si crea un'atmosfera, che sceglie, descrimina, muta e ricompone immagini e situazioni sognate e trasmesse secondo il ritmo e l'intensità dell'intuizione.

« Era, agli occhi del poeta, un tradursi delle memorie e delle storie in un'attualità tranquilla e solenne, la cui pace faceva che gli aspetti di una campagna, le cose della natura, si attentassero ad espandersi ed esprimersi nelle strofe che, men corrusche e più limpide ed aeree, si scioglievan con *riposato vigore* » (1), ed era il frequente riflesso di un'ingenita visione delle cose, che traendolo alla contemplazione ed adorazione dell'ideale di bellezza pagana palpitante e cantante dentro di lui, si trasferiva ricca e spontanea dall'anima del poeta alle sue carte, ed era infine l' impeto tumultuoso di ascensione che la materia fatta alata e spiritualizzata lancia verso il Cielo delle supreme virtù civili.

Si potrebbe dire del Carducci, proprio quello che egli stesso ebbe a dire del Leopardi (Card. Prose 752-53. Zanichelli Bologna).

« L'autore dei Canti rimase classico, ma non di quel classicismo tecnico che è quasi uno spogliatore teatrale,

(1) Cnfr. E. Cecchi, « *La poesia di G. Pascoli* », pag. 5, Ricciardi, Napoli,

sì di quel classicismo eterno che è l'armonia più intima del concetto col fantasma e della contenenza con la forma, che è fior della perfezione degli ingegni ben temperati ».

E s' egli ci è noto sopratutto come poeta classico, non se ne deve inferire che dal suo classicismo sia stato mortificato; perchè da un canto risospinse l' Italia artistica e letteraria, caduta nella fiacchezza e smarrita negli slabbramenti romantici, sulle vie della tradizione in modo che si collegasse con un contatto più intimo e fecondo, al passato, dall' altro volle e potè imprimere nuove movenze alla sua poesia e trasfonderle fluidità, armonia e freschezza. Ritornando al passato, egli non restaurava la vecchia scorza, non ispolverava con supina idolatria, ma questo rinverdiva e quella spezzava, perchè erompesse sotto il sole nuovo, alle nuove aure il germe giovine. Varcò la soglia del tempio augusto del classicismo e si prosternò in una mistica contemplazione ed adorazione davanti alla lapide bianca e marmorea del Bello, che ha resistito alla lenta e perenne erosione del tempo col fascino suo universale, ed invocò la classicità, ne respirò le aure, e la visse nella sua attualità, in cui vide la coscienza italiana rinata adagiarsi con la coscienza di una vita piena e serena davanti ai fatti della natura e sostare davanti ai semplici fatti della vita etica più profonda.

Del classicismo adunque riprovò le caparbie infatuazioni e gli sdilinguimenti morbosi, mentre biasimava del romanticismo le deliranti esaltazioni e gl'infrenabili sfringuellamenti innovatori.

Ecco perchè la sua poesia imperterrita sfida le furie devastatrici del tempo, come il tronco della quercia, e

si erge poderosa e vestita del verde perenne dell' arte, perchè, come scrive il Torraca (Tor. Giosuè Carducci, p. 74-75 Napoli, Perrella 1907), commentando com' egli sa e può l'Ode « Alle fonti del Clitumno », amore e pensiero, memorie e glorie dei nostri padri e speranze nostre, passato e avvenire, virili disdegni e magnanime aspirazioni, immagini dell'arte e della storia antica, e impressioni attuali della vita e della natura, con le loro conformità e con i loro contrasti conciliati nell' ideale luminoso della patria — tutto questo — tutto insieme è il metallo, che G. Carducci ha foggiato in nitida semplicità di linee, ha scolpito in una austera purezza di rilievo ed ha avvivato del presente soffio dell'entusiasmo ».

Il Rapisardi dicemmo Gradasso che sfida l' ira del cielo e l' indifferenza della terra. Se è vero che questa fu ingenerosa con lui, non è meno vero che Catania ne fece un feticcio, oltre il quale non vide possibilità alcuna di miracolo. Le grandi e clamorose dimostrazioni pubbliche avevano una mèta costante: il pellegrinaggio alla casa di *u patri ranni*. Questi si affacciava, e un gesto, un sorriso, una sola parola del Nume accendevano di frenetico entusiasmo quella fiumana di popolo: l'oracolo aveva pronunziato il suo responso, aveva dato il suo vaticinio ed il popolo applaudiva soddisfatto e festante. Era un fenomeno nuovo e strano, una specie di beatificazione alla quale per fanatismo popolare veniva assunto un uomo! I cittadini traevano, come ad un tempio, alla casa del poeta, al Parnaso, e pregavano con fede infantile, si prostravano col furore degli asceti davanti al loro Dio, datore e compitore di giustizia. A lui, che adoperava con coscienza la bilancia di Temi, si deferivano contese private e pubbliche che sembravano insanabili, ed

egli non poche liti e dissidî famigliari riuscì a dirimere ed estinguere non per virtù di suasione, ma per lo strano prestigio suo che conseguiva dalla venerazione in cui era tenuto. Catania, discreto centro di studî e di vita commerciale, potè lentamente imporre a quasi tutta la Sicilia il suo culto e il suo nume, e, se egli in Sicilia non fu veramente riguardato come quel nume, fu ammirato sino al delirio come poeta.

Così fu possibile la disgustosa polemica (1) di due poeti che dilagò e degenerò in una lotta regionale. E come si sarebbe spiegata altrimenti? Le tendenze separatiste

---

(1) La causa prossima della polemica è da ricercarsi in quelle terzine del C. XI del *Lucifero* in cui Dante apostrofa con virulenza *l'idrofobo cantor, il vate da lupi* che aspira al primato poetico. Fu un *can-can* clamoroso e scandaloso: si distinsero due scuole poetiche, la bolognese e la siciliana e s'abbuiò l'orizzonte della vita letteraria italiana e avvenne..... quello che avvenne, e che è meglio non sia qui ancora ricordato.

In quell'epoca il Carducci compendiava il suo giudizio intorno al Rapisardi nel modo seguente (Vedi *Opere*, Vol. IV, Bologna): « Lucifero è un vecchio parabolano frugonesco che à preso le cantaridi, la bionda Ebe è una vecchia pastorella arcade ritinta infranciosata dal Parny... ». « La poesia sua (del Rapis.) anche, anzi più, dove bestemmia e anela lo scandalo, è sempre fratesca. Procede tra la canonica e il trivio, tra la tautologia e la scatologia, con il roccetto a gale inamidate e le brache puzzolenti; finisce il Kirie dell'altar maggiore con le flatulenze in coro; dalla espettorata enfasi del pulpito passa alla celia sporcacciona del refettorio, mette un mazzo di fiori davanti alla statua della sua madonna, che è in legno di fico co 'l visino di biacca, vestita di broccato celeste tutto rigido alla pompadour e co 'l cerchio, e con in mano un fazzoletto di tela batista smerlato, e scende in cucina per palpare di dietro la serva inchinata sul tacchino nello spiedo e per dare un calcio al gatto che miagola con lirica ispirazione ».

nostrane non erano ancora dileguate dagli orizzonti della nostra vita politica; si spiega così il carattere miserrimo a cui doveva informarsi la polemica che fu inasprita e deturpata dai codini, dai satelliti che sembrano fatti apposti per snaturare e traviare l'orbita e la funzione del sole attorno a cui rotano.

Il momento fu triste e deplorevole! Il Carducci e il Rapisardi mascherarono (chi l'avrebbe mai creduto?..) il *Nord* e il *Sud* con le gare e con le conseguenti rivalità intorno a un primato d'ordine etnico, morale, civile, intellettuale ecc... E non fu Siciliano che non adorasse il Rapisardi senza sentirsi accendere contemporaneamente di disprezzo pel Carducci. L'opinione era già bella e fatta, inviolabile come una formola sacramentale, inalterabile, come un rito, sacra come l'ostia: — Rapisardi è di gran lunga superiore a Carducci! — Non c'era da discutere, da considerare, da vagliare.

L'uno s'era condotto, come sulle grucce, sul *labor limae*, e non aveva potuto sorpassare il limite assegnato agli sgobboni, che sciupano i loro anni sulle sudate carte, ritoccando, rifacendo, levigando, rilisciando. L'altro?... Oh! l'altro era il *poeta nato; poeta nascitur*, la poesia è improvvisazione, perciò l'altro sarebbe rimasto come torre che non crolla, ed avrebbe illuminato e riscaldato eternamente l'orbe terracqueo col fuoco della sua poesia. Lucifero? — Una concezione dantesca! Il Giobbe? — Il poema universale per eccellenza. La Giustizia? — Il codice del nuovo Mosè, i canti del nuovo Davide... E così via su questo tono. E le opere di Mario Rapisardi divennero subito in Sicilia il breviario di ogni discreto e modesto cultore della poesia, un indispensabile ornamento delle librerie.

Perchè bisogna considerare che a molte di queste

era patrimonio indispensabile la produzione poetica di Mario Rapisardi. Ma veniva questa letta e ponderata diligentemente? — Avveniva un po' come dei volumi del Darwin e del Lassalle. Fu qui in Italia quasi un ventennio, in cui non si parlò che di *atomi*, di *materia*, di *forza*, di *legge di evoluzione*. Ma quanti avevano veramente esplorato il mondo vasto del profondo scienziato inglese?! così avveniva fra noi di Mario Rapisardi. I più acquistavano le sue opere, ma non si davano la briga di leggerle come si devono leggerle. Molte librerie private, che contano intorno a mezzo secolo di vita, serbarono il primo posto all'immancabile tipo di Nerbini, e i nostri intellettuali inneggiavano a Mario Rapisardi, indiscussa gloria europea, di fronte al quale il Carducci era un povero untorello poetico, ma dell'uno e dell'altro non avevano gustato (ho detto *gustato*) un solo verso. Così la Sicilia innalzava *aere perenni* sulla Etna un grandioso monumento a Mario Rapisardi: il mangia — numi diventava l'Apollo musagete della Trinacria e non disdegnava le preghiere e le orazioni e i doni votivi dei suoi fedeli. Se il suo spirito fosse stato veramente schivo e fiero, come volle simboleggiarlo nel *Lucifero*, non avrebbe sorriso compiacente alla torma dei bigotti che davanti a lui si curvava e si batteva il petto.

Egli volle apparir classico, romantico, sopratutto *moderno*, voglio dire degno di cantare le gioie e i dolori e le aspirazioni del suo tempo. Ma non riuscì sempre a *penetrare* nella coscienza del suo secolo. E non fu, non poteva essere, di alcuna età, specialmente in quella sua opera che doveva schiudergli i vasti orizzonti della gloria imperitura, nel *Lucifero*, opera artisticamente assai misera, perchè tormentata da frenesia, da spasimo stilistico, per-

chè gonfia e bolsa di copiosa rotondezza, di ambiguità e d'ipèrbati, perchè falsata e deturpata da aspetti incoerenti, da immagini fredde, da rapporti forzati che non si fondono nei toni e nelle visioni di grazia plastica proprî della poesia vera, ma sono ispirati e legati soltanto da intellettualismo, da concetti, da elementi sovrapposti. Nel *Lucifero* risaltano con la ostentazione dell'uomo, le gelide figurazioni mitiche, le quali, se, pure talvolta riescono nitide e appariscenti, si scolorano, si abbuiano e si dileguano tra le brume del sentenzioso. La vita del Catanese del resto lo dimostra chiaramente. Per un lungo periodo di anni si trasse in solitudine coll'atteggiamento mefistofelico della negazione e si allontanò dagli uomini, da cui però desiderava esser cercato ed ossequiato: il suo disdegno per la celebrità sfumava per assaggi, come la castità di Susanna; bastava che taluno lo avvicinasse e ne vellicasse un po' accortamente la vanità, perchè egli desse la stura ai suoi dolori incurabili e si presentasse coll'aureola del martirio.

Fu grande invece, quando potè essere sincero, quando i veri interessi dello spirito trionfarono delle velleità e e della simulazione. Scorriamo le *Poesie religiose* e i *Poemetti* e anche una buona parte del *Giobbe*, e delle *Ricordanze*: la Danza della Morte lo trascinava, i canti funebri, il singhiozzo della Melpomene, la luce della speranza lo commovevano, lo esaltavano, ed arricchivano i suoi motivi poetici che si snodavano in magnifici sviluppi armonici. Allora divenne poeta, perchè con la sua lira pareva sciogliere tutte le pene, tutti gli slanci dell'anima umana. All'αἶσα teneva dietro la κάθαρσις: la tragedia dello spirito allora si rivelava nella sua universalità; il poeta diventava il trasmettitore della lampada

vitale, travolto nell' eterno fiume delle cose, diventava insomma la voce dell'anelito umano alla liberazione, e poteva tendere lo spirito alle voci innumeri della poesia esprimenti il prodigio diffuso nell'esistenza universa, e coglierne, fissarne l'improvvisa e intensa rivelazione.

Male si oppongono quelli che vogliono trovare il meglio della sua arte nei poemi che sono la parte più manchevole dell'opera di lui. In ciò sono d'accordo anche i critici più arcigni.

Uscito dal pelago dei poemi, rientra si può dire nel suo regno, accogliendo echi più schietti e più vivi; sia che col tuono della tempesta insorga contro le ingiustizie, sia che sulle ali della speranza ascenda a cime più serene d' ispirazione. Questa è certo più immediata, più franca, più vera, sebbene troppo tenue talvolta, quando zampilla dai freschi rivi dell' idillio, dell' elegia, anche lungo il verde, che è quasi oasi, dell' arido o del crudo dei lunghi poemi.

Dei quali, in pochi passi, come vedremo, raggiunge la perfezione poetica, come quando rileva col descrittivo magnifico più direttamente il vero della scienza, come nel mirabile frammento epico-didattico, sul vapore, che ha una qualche risonanza in una strofe alcaica dell' ode alla *Stazione* del Carducci, uscita lo stesso anno che il Lucifero (1887) nella prima edizione delle prime *Odi Barbare*, e nell' altro di Prometeo tradotto dal Shelley.

Il vapore

Qual parria del vapor più debil cosa?
Atro figlio dell'acqua e del selvaggio
Foco, di tutto genitor, si leva

Turbinando per l'aria e l'aria offende
Di fosco, umido vel, sin che del tutto
Si discioglie e si sperde. Eppur, se in cupo
Spazio tu ardisci imprigionarlo, e al cielo,
Ch'ei desia, non gli assenti adito alcuno,
Cozzar tosto l'udrai contro ai pareti
In terribile guisa, e sì con fiero
Talento e con tal vivo urto li assale,
Che, fosse anche d'acciar la sua prigione,
Indomito la spezza; i perigliosi
Frantumi in alto, in cento versi avventa,
E con tuono improvviso all'aria esplode.
Di tal nuovo poter con mente audace
L'uman genio si valse: accortamente
Il compose, il costrinse in ben attati
Cilindri, che dischiuso abbiano un varco;
Diè modo e verso al repentino istinto,
Che a dilatarsi e cercar l'aria il porta,
E di guisa il domò, che or dentro immmoti
Dedaleï congegni urge, ed immani
Suste ad un cenno e ferrei magli elèva
Ruote stridule aggira, e a tutto intorno
Propagando con vario ordine il moto,
Porge all'uom cento braccia, all'arti il volo;
Or, d'un agile pino occulto in grembo,
Via lo spinge su' flutti, al nembo, a' venti,
Senza remi, nè vela; e lidi e genti
In utili amistanze obliga e aduna.
Nè il mar vince soltanto; anche la terra
Con arduo magistero a lui soggiace.
Varcar vedi per lui, quanta è distesa
Dall'igneo Sàra al gelido Trìone,
Tal fulmine congegno, che animato
Mostro il diresti: un ferreo ed infernale
Pègaso dai fiammanti occhi, che orrendo

Fuma, fischia, ansa, sbuffa, alita, e crassi
Fiati dall'alto e giù dal ventre avventa;
Ed ecco, or per campagne umili e valli
Correr mugghiante e serpeggiar lo miri,
Or lungo i fianchi d'un aereo monte
Divincolando trascinar l'immane
Corpo; or sui fiumi sorvolar, traendo
Fuor dai pensili ponti alto fragore;
O la riva del mar tremulo al giorno
Radere, o dentro a tetri anditi a un tratto
Cacciarsi, e poi, lontan che il vedi appena,
Sbucar, lieto fischiando, all'aure amiche!

(Cfr. LUCIFERO, III)

Il canto della Terra

Io ti ascolto, io ti sento: i labbri tuoi
Sono su me; per le marmoree vene
Il tuo contatto mi s'insinua, e scote
Il mio cor tenebroso e adamantino.
È vita, è gioia, è giovinezza eterna
Questa che per le antiche e gelide ossa
Divinamente serpeggiar io sento
Da indi in quà saran tra le mie braccia
Ben nutriti i miei figli; un dolce umore
Gli alberi, l'erbe, le striscianti razze
E le fere e gli augelli e gli squamosi
Pesci e gl'insetti iridescenti e tutte
Le umane stirpi attingeranno da questo
Già smunto seno, a cui bevver finora
Velen di patimenti. In me concordi
Conviveran gli esseri tutti, come
Gazzelle nate da una madre istessa,
Bianche qual neve, celeri qual vento,
E nutrite di gigli appo un bel rivo.

Come soave balsamo le nebbie
Rugiadose dei miei sonni notturni
Ondeggeran sotto le stelle. I fiori,
Che piegansi alla notte, aeree tinte
Ne' lor riposi aspireranno, e tutti
Attingeranno da felici sogni
Sincera voluttà, forse novelle
Pe il novello mattino, uomini e bruti
E la morte sarà l'ultimo amplesso
Di chi la vita che ti diè riprende;
Bacio di madre, che abbracciando il caro
Nato, — Non più mi lascerà, — sussurra.

Il torto della critica sta nell'aver dato un giudizio affrettato e sommario dei poemi e nel non avere quindi apprezzato ciò che in essi è poeticamente forte e durevole. È quanto vogliamo fare noi con diligenza e serenità.

Vedremo cioè quando il Rapisardi fu lirico vitale, ispirato di vena, quando ebbe facile armonia, prontezza d'ispirazione, esuberanza di fantasia e prodiga vivacità d'immagini, quando fluidità e numerosa movenza ritmica e fiamma di vera poesia, e, per tutto questo, quando il colpo d'ala e, — nella irradiazione del fantasma — l'etere, l' azzurro, il volo dell' estro lo sollevarono al cielo cól flusso di tutte le correnti affettive per l' eptacordo dell'anima e gli sussurrarono la nuova parola, gli mostrarono una luce nuova dell'arte, luce e parola in cui balena e s'agita l'insonne mistero della vita. Nelle migliori liriche rese con ampiezza di motivi e con sincero afflato lirico qualcosa di nuovo e di largo e rappresentò la folla di memorie, di presentimenti, di speranze concretantisi in visioni ove la natura e la storia s'integrano vicende-

volmente con concitazione di ritmi, vivacità di tinte e profondità di suoni.

Questa poesia, che pare richiami attorno a sè, dentro di sè, le ombre di ogni dolore del mondo, s'avanza — di là dall'ondeggiare vago di ciò che è mutabile — e penetra nel cuore delle cose: il poeta insomma è preso qui dal desiderio infinito di confondersi coll' onda melodica del canto che ascende come la preghiera del tapino al Fato immenso e silenzioso; ma da questo stilla e piove pianto perenne; ed allora, immerso nella solitudine e nell'ombra, prega il cielo e la terra con accordi sovrumani perchè gli schiudano le porte dell' ignoto. Ma il cielo e la terra implacabili si ricusano di dargli una risposta; e quindi la bestemmia dell'empio, il fragore della tempesta, il bramito della belva risuonano in questo mondo poetico, in fondo al quale è tuttavia un elemento di aspirazione a qualche imprevisto e inatteso stato felice che è nella possibilità del futuro.

Ora questi concepimenti di poesia, in cui hanno senso e respiro i lamenti e lo strazio e i dubbi angosciosi di uno spirito che senza posa domanda invano la ragione del dolore al silenzio formidabile dell'infinito, attingono talora altezze sublimi, e meritano perciò di essere rilevati, e raccomandati alla pubblica ammirazione:

«Ma dove mai s'annida la sapienza? Il mare
Dice: Non la conosco; l'abisso: In me trovare
Non la potrai; la fiamma: Io non ho tal tesoro;
Il bruto: Non m'importa; il cor dell'uomo: ignoro
Qual metallo, qual gemma comprar lo può? Lo chiedo
A voi; ma gli occhi a terra piegar muti vi vedo;
Interrogo l'orrenda ombra che tutto inghiotte,

Ma a me d'intorno sempre, sempre, sempre la notte
E nella notte immensa, nell'immenso deserto
Un occhio eterno, immoto, su i miei dolori aperto,
Che numera i miei passi, che scruta il pensier mio
Che tutto vede e veglia impassibile: Iddio».

(Cfr. Giobbe)

E in un sonetto mirabile:

«Precipita la notte, infuria il mare,
Lontano il lido, e frale ahimè! la barca,
Di merci no, ma di chimere carca,
Molte odiose altrui, tutte a me care.

Orsù, gridan le ciurme, il legno scarca;
Scegli fra tante forme or le più chiare
Con sottile giudicio e con man parca;
Gitta l'altre animoso all'onde avare.

Tacito su la prua l'onda mugghiante
Diritto io solco, e forse a nuova aurora
Afferrerò dell'altra Isola il porto;

E forse tu, se già dal ciel m'hai scorto,
Sorriderai benignamente allora,
Navigator dell'Infinito, o Dante».

E altrove:

Tratto non so da quali forze arcane
A spiar della Notte il seno orrendo,
Solo, smarrito nella selva immane,
Su l'orlo dell'abisso io mi protendo.

Al fluttuare, al dileguar di strane
Fantasime i miei sensi avido aprendo,
Fragor d'opere e d'armi odo e tremendo
Suon d'infinite sofferenze umane».

Versi questi, e tanti altri che andremo illustrando, in cui s'ode quasi il rumore della notte e il rumore del silenzio. Sono frammenti di cristallo e di sole che brillano sulla roccia; sono come ombre vecchie e fredde evocate in un ambiente tetro e sublime, nella foresta profonda, nel deserto cinereo, nella montagna inaccessibile, rilucenti qua e là di una pallida luce che piove dalle soglie dell'eternità, e, non per tanto animate talora dal mistico fervore apostolico. Ecco la tragedia interiore del poeta!

CAPITOLO II.

Idee Generali.

Grande parte della poesia di M. Rapisardi procede dal dubbio, dal misticismo: è un canto monotono, un gemito disperato, un eterno ritornello. « — Io non so — Io non so se la natura viva una vita autonoma, io non so se un Dio la muova o l'agiti ».

Egli si dibatte senza tregua fra un monismo naturalistico e un panteismo idealistico, passando per le ebrietà ascetiche ed esaltandosi nei voli mistici: è teista, pandinamista e scettico insieme, ma generalmente scettico per volontà, non per sentimento.

Invano, trepido e fidente, talora s'accosta al tempio d'Iside e con accento di profonda religiosità invoca pace e riposo all'anima sua, invano! meno fortunato di Edipo, non riesce a conseguire la vittoria, perchè il nemico terribile ed invitto s'asconde dentro al suo petto, donde stoltamente non s' adopera a snidarlo e fugarlo: Laocoonte non può liberarsi dalle spire venefiche ond'è avvolto. Chi ha potuto ridare forza e libertà a Prometeo, che il supremo ineluttabile volere dell' Olimpo ha inchiodato da parecchi millenni nella rupe scitica? Chi mai? — Lucifero forse? — Ma Lucifero è un Don Chisciotte, cui viene concesso levarsi fino alle beate sedi dell' Empireo e sconvolgere col suo brando il superno, immobile regime di pace, e abbattere, scardinare col suo

randello il gran cancello del paradiso, alla cui custodia sta Pietro, che, sgominato, sfugge al turbine delle minacce sataniche. Lucifero compie, è vero, le sue dolci avventure erotiche, miete i suoi facili allori, domina dongiovannescamente il bel mondo femminile eterno, ma, quasi mal pago della sua opera, compreso di un vago cruccio, intossicato d'un indefinibile rimpianto, avido di nuove cose, pone una pesante e funerea lapide sul suo passato e, acceso dai sacri ardori di un mistico mediovale, ricorre alla solitudine raccolta dell'eremo.

Chi non conosce le vicende della vita di Iacopone da Todi?... Anche Lucifero, rinnovando in sè il destino del famoso Gualtiero della non men famosa Cronaca Novalese, ridiscende in terra quasi a rimirare il turbine ond'è uscito. Come il celebre naufrago dantesco, ammaestrato a sue spese dalla triste esperienza della sua vita, assillato da un intimo turbamento, si dispone a una nuova e più proficua missione. Corre ancora in pellegrinaggio sul Caucaso, sul quale da millenni si contorce negli spasimi di un' eterna agonia. Prometeo, rivolge il suo occhio stanco attorno a sè, nel mondo circonstante su cui brulicano, come vili e sozzi vermi, gli uomini miseri, e gementi . . . e allora . . . oh! allora pensa che l'audace impresa — il compito immane, a cui l'avevano sospinto gli spiriti di Farinata e di Capaneo — non aveva avuto un felice successo, che i biechi e rapaci avvoltoi, come lento fatale nèmbo, s'aggireranno perennemente attorno alla rupe scitica, che il mito di Tantalo segnerà in perpetuo e senza variazioni le aspre e limacciose vie da percorrere al nudo e gramo pellegrino terrestre.

Prometeo rimarrà nel campo delle aspirazioni chimeriche. Invano tenta di rifarsi una verginità primitiva,

di riattingere alle fonti della natìa sincerità per riposare nel raccoglimento di Giobbe l'*Usita*, il *Giusto*, il *Saggio*, il *Patriarca*, l'*Archimandrita*, perchè le pestifere esalazioni del male, i rei miasmi del dolore e della desolazione ammorbano anche il bel cielo opalino dell'*Arabia*, il bel cielo limpido e sereno, le salubri contrade fertili e ubertose, la tribù laboriosa, pacifica, caritatevole.

Una straniera, una figlia di Seba, una del *seme dei Sabei,* che furono sempre nemici alla stirpe di Giobbe, doveva portare colà il pianto e il lutto e la perdizione. E Giobbe diventa l'eroe delle sventure e del dolore, *l'incurabile alunno*, il *dolente Idumeo.* E nuovi tormenti scuotono l' anima sua, nuove sciagure s' abbattono sul suo capo, la folgore di tutti i mali della terra seppellisce sotto una montagna di macerie la casa sua e l'essere suo! E qui avviene la vera incarnazione di Lucifero. Il Borgese sostiene (La vita e il libro — 3. Serie) che mal si appongono coloro che considerano Giobbe alla stregua di Lucifero. Ma pare a noi che l' uno non sia che la continuazione logica dell'altro, perchè il nefasto potere satanico investe ed anima la concezione dei due poemi, perchè l'inquietitudine morale è la nota fondamentale dei due eroi che riteniamo potersi fondere in un solo eroe osservato in vari momenti della sua attività, perchè infine lo stesso Rapisardi chiaramente ci rivela che i suoi primi tre poemi concorrono in diversa misura alla formazione dell'idea centrale: il nulla, l'indecisione, il dubbio, lo sgomento.

Qui Lucifero s'e fatto uomo e, come l'uomo, si contrista e piange, spera e gioisce, si strugge e si consola in un'alterna vicenda. Instabile passa dalla fiera e infles-

sibile negazione leopardiana alla dimessa mansuetudine ed alla fervida carità del cristiano, e dopo aver sfidato,

Erta la fronte, armato
E renitente al fato,

il cielo e il destino, si prosterna, stanco e contrito davanti alla croce che è vita e resurrezione agli uomini. Ma ancora una volta spezza sul deserto lido della sua vita, ove spumeggiano i flutti del dolore e della morte, quella croce dalla quale ha implorato consolazione, e con furori olimpici lancia, a scherno degli Dei, mille bestemmie e torna, superbo e indomabile, a Satana. Ma la pace non viene ancora, non viene la pace, che tutti promettono e nessuno può accordare: nessuno! Non ha pace Maria, non ha pace Iside, non ha pace Venere, non ha pace Ananke, non ha pace la Natura, non ha pace la scienza! A che vive l'uomo? perchè ama soffre e crede? perchè insomma vuole essere? perchè corre affannoso dietro vane ombre?

E che mi giova
Questo ver ch'acquistai? E tal sempre
Ai venturi apparrà? Vano miraggio
Del mio vano pensier non è poi questo?
Che sei tu? Che son io? Perchè si nasce?
Donde si viene? Ove si va? Tu taci
Taci, taci e sorridi. O notte o abisso
O mistero infinito, io mi profondo
In te. Per questa immensa ombra in che vivo
Fuor che il mio vano interrogar non odo.

(Cfr. Giobbe)

Tace la notte infinita, inesplorabile, tremenda, ed

il poeta conclude in un dubbio, in uno strazio, in un martirio senza posa e senza nome. Tutto, tutto si ottenebra ai suoi occhi, tutto è caduco e fallace! Guai a chi tenti per poco sollevare il velo di Maia, sotto il quale si nasconde l'amaro disinganno e la più cruenta derisione! Da pertutto siede immota e implacabile la morte, mentre l'uragano del dolore schianta e distrugge ogni cosa. Ed in tanto disfacimento di esseri, in tanto ruinare di mondi, null'altro ode il poeta che il suo vano interrogare.

Si dileguano già come *grue querule* tutti i sogni, e al poeta misero, vagante, smarrito, quasi *astralizzato* nell'etere, fra cielo e terra, come un Dio lapponico, null'altro resta che profondersi nel mistero infinito, e disciogliersi nel grembo della natura e fondersi, identificarsi con questa.

Oh! ma questa assumerà più tardi nuovi aspetti: sarà anch'essa animata da uno spirito e, avrà anch'essa voci, accenti, fremiti, spasimi ed ululi, e sorriderà e piangerà anch'essa, e offrirà al poeta motivi di esaltazione, e gli comunicherà i suoi ardori, le sue febbri, i suoi palpiti, i suoi crucci, la sua solerzia, la sua austerità, la sua libertà. Oh! la natura avrà più tardi qualcosa di nudo e di velato insieme, di misterioso, qualcosa di poetico e di umano: Essa si muoverà e parrà talora fermarsi ad ascoltare la voce dell'uomo e parrà talora fermarsi a rispondere: essa diventerà la *madre infinita*, ripalpitante da inaudite profondità di tempi in un miracoloso processo di rinnovamento fatto di crucci ineffabili e di sorrisi virginei:

Ecco alla rupe derelitta un tenero
Verde si avvolge; il rinnovato crin
Piovon sulla tersa acqua i giunchi, reduci
Cantan gli augelli un lieto inno al mattino.
Son tuo, son tuo, madre infinita: i palpiti
Dell'immensa tua vita io sento, in me,
Sento che al foco della tua grand'anima
Ardo mi struggo e mi rinnovo in te.
Che val, se nella morte ombre s'inseguono
Le rosee larve che il pensier creò?
Se, guardiano della notte, l'odio
Ghigni alla fossa ove l'amor calò?
Che val, se al lato mio figga il suo cuneo
D'adamante la sorte? Io non son più
Mio, dacchè balenar bello e terribile
Vidi il tuo volto, e mi dicesti: In su!»

Qui abbiamo un' altra maniera con cui il poeta ci rappresenta la natura in un modo tutt' affatto diverso; e questa seconda maniera prevale specialmente nelle *Poesie religiose*, nelle quali lo spirito del poeta, quasi ebbro di un misticismo, ondeggiante in un velo di lene malinconia, s'affanna dietro all'infinito! Con ciò non vogliamo dire che anche da queste liriche siano esulate le dilaniatrici oscillazioni fra il freddo cinismo di Evemero e la trepida fede della giovinetta ardente; ma se tuttavia vi provate a considerare, ad esempio, la concezione della Natura e del pensiero del Canto II; o di qualunque altro momento del Lucifero con quella che giganteggia nelle *Poesie religiose* (Confr. Renovatio: ultima parte, etc.) rileverete ad occhio e croce che il poeta qui assume un nuovo orientamento, per cui dal dolore della 1ª maniera, mondiale, cosmico, universale e quindi riflesso, passa alla 2ª

maniera di dolore, al dolore occasionale, spontaneo e selvaggio. Il pessimismo rapisardiano è quindi, nel suo primo periodo, razionale, è un fenomeno logico, è più intellettuale che morale, è concetto più che intuizione, è insomma più un fatto di mente che di cuore, e in questo forse devesi cercare la ragione prima per cui il poeta trasmodi spesso nell'enfatico, nel declamatorio, e nell'abbondante, e la ragione altresì perchè le figure del poeta, rachitiche o disarticolate, si muovano in un ambiente freddo con passi e accenti scomposti, convulsi, meccanici, e determinino avvenimenti che non interessano e non commuovono e indugino in situazioni strane e inverosimili..... e infine si presentino nel regno dell'arte come il proverbiale vecchio marchese, lisciato, imbellettato, agghindato, che non si muove se non per galanteria, non parla, non opera se non per simulare un nuovo segreto della sua bellezza.

Ma nel secondo momento poetico (che si manifesta specialmente nella terza parte della trilogia del Giobbe e assai nelle *Poesie religiose* e nei *Poemetti*) il poeta è più naturale, più facile più profondo: e la sua desolata malinconia, rivelantesi in una purezza rubesta e inattesa, non è, direi, aggiunta, sovrapposta alla sua fresca vena poetica, non è torpida e inerte, ma respira spesso viva forza religiosa. Qui immagini e figure, visioni e profili situazioni e speranze... tutto è reso in un modo mirabilmente artistico, per cui talora ci sentiamo richiamati al Leopardi, al Leopardi poeta.

Secondo il prof. Faggi (1) il Leopardi ha molti punti

(1) Faggi, *Lenau e Leopardi*, con saggio di versioni poetiche del primo, Palermo, Reber, pag. 10.

comuni col Lenau. Questi infatti incomincia col considerare la natura nelle sue forme esteriori. Fredda, insensibile, oscura, terrificante potenza, che *miserar non sa* il fato degli uomini, essa non rende gioie e consolazioni, non suscita, non isveglia commozioni, perchè inesorabile attende alla sua fatale mummificazione. Ed anche il nostro spirito s'intorpidisce, si inaridisce e si pietrifica: esso non parla, non ode, non sogna, non si scompone nemmeno: duro come il porfido, non si flette, non s'accende, non si liquefà, non si volatizza; freddo come la notte, muore a se stesso in uno stato di assoluta apatia. Quante volte il poeta non si chiude in sè per gettare nel baratro del nulla le chiavi della sua personalità? Quante volte non si recinge l'anima di granitiche muraglia attraverso cui non può nemmeno penetrare l'eterno grido della esacrabile desolazione universale? Ed immobile, *neghittoso* imperturbabile si stende sull'erbe e il *mar la terra il ciel guardo e sorrido*, e tutti gli uomini gli sembrano morti, tutti i fiumi stanchi ed immobili, tutta la natura un immenso fossile senza scopo e senza vita.

Medusa.

Il canto lene del poeta siciliano si accosta a quello dell'infelice di Recanati, il quale dal nero pessimismo sentimentale era salito per evoluzione morale alla melanconia indefinita, mentre il Rapisardi da un pessimismo di maniera, assurgeva alla stessa conclusione. Da questo momento in cui tutti gl'impeti della sua vita, tutte le fasi della sua cultura si accompagnano al pensiero che fluisce colla vita stessa, al pensiero che non può esaurirsi mai e non patire mai nè fissità, nè tregua, il Rapisardi

si prova anche lui di risolvere l'enimma insolubile con le forze dello spirito che si rinnova in eterno.

Il grande problema, che travaglia il genere umano, e che strappa in ogni attimo dalla bocca della sfinge un'oracolo nuovo, che religiosamente si raccoglie e si custodisce, esagita lo spirito di questi grandi, il quale si riversa e si trasfonde perennemente nelle generazioni posteriori. E si tenta invano di accedere all'assoluta verità per godere un solo riflesso della luce eterna. Questo atteggiamento assume il pensiero del poeta universale che ogni anelito d'infinito, ogni angoscia umana aduna e accoglie in sè. Si ottenebra allora la luce intellettuale e l'immagine della realtà concreta si vela maggiormente per prospettarsi colle linee instabili e con le luci fugaci di un fantasma, e si riaffaccia opprimente il mistero per insinuarti ancora una volta nelle vene lo strazio del dubbio. Ci rendono i nostri sensi il vero? E integra, fedele ogni nostra percezione? Ischanang-tsze è una farfalla nel sogno, o nel sogno stesso la farfalla incarna l'anima di Ischanang-tsz? È un sogno la vita caduco e fallace, o una Gorgone spaventosa, che ci beffeggia dalle regioni tenebrose dell' Ade? Viviamo vegliando o sogniamo vivendo? Perchè si passa senza tregua per lande squallide, dove non è grazia di cielo o sorriso di natura, dove è inedia e mestizia, dove si estolle il gemito, scoppia il singhiozzo, echeggia il lamento, domina il precario, impervesa irremediabile il male? Dov'è il solido sostegno che ci preservi dall'insidie dell'etereo soglio? Ahi! come si dilegua il fantasma leggiadro! Esso ti accarezza e ti strozza: la sua morbida mano ti stringe inesorabile! Tutto fugge vertiginosamente, tutto precipita dentro il mare della morte, fra i marosi del pianto e del dolore! E la

morte è per l'uomo « abisso orrido immenso ov'ei precipitando il tutto oblia ».
(Canto notturno d' un pastore errante).
E la vita (Tramonto della luna).

«...... Poi che la bella
Giovinezza sparì, non si colora
D'altra luce giammai, nè d'altra aurora:
Vedova è insino al fine, ed alla notte
Che l'altre etadi oscura
Sogno poser gli dei la sepoltura.

E la fugacità ora gioconda, ora grave, ora funerea passa nella notte profonda e silenziosa, passa e non s'arresta che per rimirare il fatale rovinare delle cose!

Passano gli affetti
Con mutevoli forme e ingannatrici
Sulla scena del cuore, e invano si cerca
Arrestare il pianto, chè nella fuga
Precipitosa com'e il duol travolge
Perdersi fino lo spirito della dolce
Malinconia.

E la tetra notte e il mare procelloso riempiono di nuovi e maggiori sgomenti i poveri mortali; e questo dice a quella:

.... O paurosa
Ombra che invadi i miei torbidi baratri,
Che chiedi, o paurosa ombra, da me?
Se nel tuo cavo sen dorme ogni cosa,
Perchè più fiera a te sorge il mio gemito?
Questo perpetuo fluttar perchè?
Dice alla notte il core: Ombra infinita,

Che gravi intorno a me, ch'entro a me penetri,
perchè contendi a le mie brame il ciel?
Se di sol e d'amor l'anima è ordita
Perchè il ver ai miei stanchi occhi s'ottenebra?
Perchè, se pace io vo', s'apre un avel?
Tacito sopra i baratri marini
Su' baratri del cor tacito stendesi,
Stendesi dell'immensa ombra l'orror;
Dansan nell'ombra i fati adamantini,
E perpetuamente i flutti gemono,
Perpetuamente si querela il cor.

(Cfr. Giobbe)

E avvizzisce il fiore che cogli, avvizzisce, si stringe in sè e muore; e tu pur langui e ti struggi di tanta freschezza e bellezza sciupata in un baleno. Se la gioia durasse; se il verde delle zolle resistesse alle brine e al gelo, se l' attimo s'arrestasse, Giobbe non riempirebbe dei suoi lamenti la foresta e il cielo, Fausto non tenterebbe di strappare almeno un simulacro di pace agli ascosi poteri trascendentali e lo spirito non giacerebbe infranto ed umiliato nella nera bolgia infernale della desolazione, perchè, libero e forte, si edificherebbe il porto dal quale comunicherebbe in una piena beatitudine con la divinità dell'essere. Ma ben presto sopravvengono e s'impongono le note dolorose che echeggiano nel Malhabharata, nel Kalidasa, nel Ramajana, ed il pellegrino terrestre incominciava a vacillare e a incespicare: il suo passo diviene incerto! Orfeo ammansa le fiere col suo canto e col suo suono e discende nell'Averno in cerca di Euridice, Pigmaleone trae da un freddo ed informe blocco le fattezze di una statua (Galatea) che anima ed ama, Ercole deve scegliere al bivio fra il piacere e

la virtù e per amor fila agli ordini di Iole e si prepara alla camicia di Nesso, Eros ed Atrapo sono state rifoggiate e fuse: non sono più due miti. Gittate nell'ardente fucina di Giove, hanno perduto la loro distinta personalità, ne è venuta fuori una donna misteriosa, indecifrabile; ne è venuta fuori Medusa.

E Troilo e Tiesbe, Dafne e Cloe, Ero e Leandro amano per morire, muoiono per amare, ma in ogni caso schiudono l'anima loro esulcerata ai venti, che, come da arpe eolie, trarranno motivi dolci e sublimi da quel dolore. Dalla reggia al tugurio si equivalgono, si eguagliano in questo mondo di tormenti tutti i destini: « Venni come l'onda del mare e me ne vado col vento; dove approdo non so. L'acqua scorre e scorre; il vento soffia e soffia, non so darmi ragione di nulla, giù precipito senza scopo. Un giorno è un'onda.

Ma tutta questa vita è un nulla. E l'universo è un deserto, su cui passano nembi e bufere. Vaghiamo qua e là, come spettri, e su questo regno d'ombre, che c' involge, spande il sole l'inutile sua luce ».

Questo motivo ricorre nel canto umano da che uomo ha lagrimato, martella nel cervello da che uomo ha pensato, da Socrate a Eraclito, a Plutarco, ad Epicuro, a Lucrezio e così via a Dante, a Shakespheare, a Goethe a Leopardi... E così anche le religioni si sono ispirate sempre all'ideale della rinunzia, come rimedio supremo e infallibile alla implacabile caducità delle cose. Riandate, ad esempio, i canti dell'Ecclesiaste, le visioni apocalittiche, il libro di Giobbe da cui muove Mario Rapisardi. Ma nel Giobbe il motivo non si dirà onninamente biblico, e non religioso, perchè è umano, o, se mai! è religioso, perchè umano. Per la qual cosa se non posso a meno dal pre-

giare le pazienti e geniali e dotte indagini dello Zumbini, il quale in analoghe occasioni si propone di dimostrare il valore e l'influenza della poesia biblica, non so non meravigliarmi, perchè si debba dire biblica ogni espressione poetica del dolore e delle innumerevoli lotte della vita: bibliche saranno le situazioni, gli atteggiamenti, gli spunti, tutto insomma il complesso di aspetti e forme secondarie con cui si esprime e si modula la nota profondamente umana e universale del dolore; ma non cessa di essere poesia originale quella che canta il dolore anche nel tono biblico, purchè vibri nello spirito di un vero poeta. Il quale è altresì capace di commuoversi di un fatto di cultura, di sentirlo e viverlo intensamente, di trasformarlo in modo da suscitare vitalità fantastica, ed ingenuità fresca e palpitante.

Il poema simbolico degli orfici rappresenta Dionisio Zagreo lacerato dai Titani: questi hanno redento il pensiero umano, ma mortificato, essiccato lo spirito. La beata unità dell'ente è caduta in preda alla distinzione degli altri elementi.

E questo concetto, che pervase per gran tempo anche la filosofia greca, si trova in senso *fisico* analogamente in Leopardi nel *Cantico del gallo silvestre:* « Pare che l' essere delle cose abbia per suo proprio ed unico obbietto di morire. Non potendo morire quel che non era, perciò dal nulla scaturirono le cose che sono ». Questa relazione di analogia filosofica (acutamente notata dal De Lorenzo (1)) ci rivela che lo spirito umano, vario

(1) G. De Lorenzo. — *« India e Buddismo antico »* Laterza — Bari, da pag. 31 a 35 e 40 a 41 dove l'autore discopre altra notevole relazione di analogia filosofica tra il Leopardi: *Pensieri* (Firenze 1898-

nel tempo e nello spazio, è uniforme, stabilmente uniforme per le trepidazioni da cui è assalito e le angoscie da cui è avvinto nella determinazione, interpretazione e soluzione del problema dell' essere. In Buddha, lo svegliato o il veggente, che dal dolore è sospinto alla sua nobile missione religiosa, in Socrate, che ingoia la cicuta per correre verso le sedi sublimi dell'Empireo, in Cristo che non ha tana come la volpe, non ha nido come l' uccello, e sale il Golgota per abbracciare dalla croce l'umanità sofferente, in Epimenide *dall'esaltata sapienza* che trae la vita nella solitudine e si martirizza nella macerazione, abbiamo un solo spirito, una sola preoccupazione, un solo tormento! Lo spirito, la preoccupazione, il tormento e l'esaltazione dell'uomo! La poesia di tutti i tempi ha lo stesso anelito, lo stesso affanno. Amleto e Fausto e Prometeo sono la stessa cosa: cosa universale; il dolore ed il martirio e la speranza delusa soggiacciono alla stessa ferrea, suprema legge cui in nessun modo, secondo Amleto, è possibile sfuggire; la legge del Karma alla quale erano informati i poemi orfici pitagorici delle « Discese dell' Ade », alla quale si informa la cultura di tutti i tempi, perchè lo spirito dei millenni è sempre uno, è sempre lo stesso in lotta cruenta colla terribile Medusa, e ricorre anche oggi, come nei secoli della maggiore civiltà egiziana e caldaica alle cabale, alle magie, agli ipnotismi, ai fenomeni medianici ad ogni forma telepatica e sonnambulica per iscavarsi un varco oltre la tomba e per rievocare il passato nella

900, vol. VII, pag. 104 e seg.) e l'inno a Parusa: « *Mille teste ha il Parusa, mille occhi, mille piedi: mentre pervade la terra s'innalza ai cerchi di sopra. Un quarto di lui è tutto ciò che è stato e sarà: tre quarti l'immortalità.....* »

concezione e penetrazione dell'eternità. E si vide l'uomo primitivo, come l'uomo della civiltà culminante, affannarsi incessantemente per la conquista del dio ignoto; e i secoli volgeranno muti e rapidi per richiamare l'uomo dell'avvenire alla soluzione dell'enimma formidabile. Lascerà, è vero, l' uomo questa pesante e informe massa saturnica e si affinerà sino ad acquistare la natura inafferrabile ed imponderabile della forma uranica e di quella lunare, ma finchè avrà cuore e speranza, finchè sarà stretto dalle morse del desiderio, finchè toccherà, come Anteo, la terra, il problema dei suoi destini gli sarà impenetrabile. Anteo nella suprema contesa con Ercole trovava modo di salvarsi, ricalcando le orme terrestri, ma noi rientreremo nella nera bolgia del dolore tutte le volte in cui ritorneremo alla terra. Tuttavia i tormenti non ci sgomentano: Ci spezziamo; ma non ci pieghiamo, « frangar, non flectar » ed Encelado sopporterà eternamente sulle spalle la mole immane dell'Etna per contorcersi e scuotersi invano, e Sisifo sarà senza clemenza condannato a rotolare grandi massi che ripiombano precipitosi per la china nell'abisso e che pure debbono essere risospinti sulla cresta inattingibile, e le Danaidi riempiranno sempre disperate le loro botti senza fondo.

*
* *

Punti di contatto sorprendiamo nelle intime angoscie morali e metafisiche del Rapisardi e del Carducci e del Shelley e del Milton e del Browning, che risalgono quasi alla stessa fonte, al classico mito ellenico simboleggiante il supremo ardimento umano in un gigante che strappa il fulmine a Giove, ma questi punti di contatto,

queste vedute comuni che glorificano lo stesso ideale ed adducono allo struggimento di penetrare più addentro nel mistero della coscienza, alla ricerca affannosa di nuove interpretazioni della vita e del mondo, all'eterno supplizio tantalico, non cancelleranno mai i segni d'individuazione artistica e non neutralizzeranno gl'intimi impulsi di ciascuna personalità. Tutti costoro ripercorrono in se stessi ansie, esaltazioni ed afflizioni eschilee, rifanno nel loro il pensiero del passato, ponendosi di fronte a Calpe ed Abila che segnarono ad Ercole il limite del conoscibile. Sulle estreme porte del loro pensiero sta scritto: « Non plus ultra », di là da esse è il regno della morte e del mistero. Ma le audacie scettiche e antidogmatiche si congelarono in formule verbose e in esaltazioni enfatiche nello spirito di M. Rapisardi, si tramutarono in poetiche meditazioni deliranti in Shelley, si disciolsero in amare lacrime di pentimento in Milton, si orientarono verso una concezione ultrafenomenica della vita e della natura in Browning, si sollevarono ad idealità etico-religiose in Carducci. Il problema è sempre quello, sempre quello l'edificio che vi sgomenta con la sua marmorea sublimità; ma i termini sono diversi, diversi gli aspetti nei quali problema ed edificio si manifestano allo spirito umano. Varii sono i tempi, varii i luoghi, varie le vicende, varii i temperamenti che s'avanzano in aspra contesa con l'assoluto, e varii sono gli atteggiamenti, le raffigurazioni e i propositi nei quali si esprime il nostro pensiero.

Quindi uno stesso sfondo: un demenziale aggomitolarsi di pensieri uguali, bigi, disperanti e una ineffabile e interminabile varietà di figure ieratiche, demoniache, rabelaisiane: c'è Lazzaro, c'è Satana, c'è Francesco d'Assisi, c'è Amleto!

Byron e Leopardi e Amiel piangono, perchè la loro coscienza perennemente flagellata dall'inquietante e insolubile problema dell'essere, ritenta senza tregua l'invasione temeraria nella fredda notte del mistero e s'adopera di scardinare e rinnovare il mondo; Browning, Zanella e Fogazzaro s'adoperano di conciliare la scienza con la fede, di riavvicinare il numero arido al baleno dell'entusiasmo, di spiritualizzare insomma la teoria dell'evoluzione e introdurvi un determinato finalismo e gioir in solitudine dell'empito della loro creazione mentale; Ibsen riconsacra alla gloria il mito, anima della poesia, e lo restituisce alla sua primordiale, ingenua essenza vivente, perchè sviluppi da sè un conflitto fatale di forze cosmiche ed umane, perchè rigurgiti di vita universale, perchè frema e ribocchi d'impetuosi aneliti di libertà, perchè infine strappi dal vortice del vasto complesso delle sue figurazioni allegoriche un grande Ercole; Maeterlink penetra nella nebbia dell'indifferenza spirituale coi raggi luminosi del *Tresor des Humbles* e ci richiama a vivere la vita interna della nostra anima, eliminando nella fornace della sua creazione ogni lega spuria di raffigurazione simbolica o qualunque altro argomento eterogeneo a ricostruire attraverso l'arte e sulle ale di una speranza vigorosa la vita eterna.

E Mario Rapisardi?... Mario Rapisardi con rutilanti squilli di retorica e con metallici clangori di tromba trae dal limbo dei suoi sogni Prometeo, che..... armato di un nodoso bastone, s'affatica per il mondo alla ricerca della verità e alla distruzione dell'errore, che, salito su di un ronzino, si leva fino al sole e penetra in paradiso e raddrizza, come si dice, *le gambe ai cani*. Ma Lucifero, rifacendo l'avventura d'Icaro, ridiscende a terra, quasi u-

mile e contrito, e nelle vaste e solitarie regioni arabiche si rassegna ad una vita raccolta e patriarcale, finchè riagitato dal ruzzo d'intendersela col vecchio Geova, ricomincia la sua tragica odissea..... ed infine, straziato dai dubbi, dai rimorsi e dalle inani speranze, non sa a quale santo votarsi per riavere un po' di pace. È, come si vede, la cristallizzazione dell'espressione epica, la quale pure esistendo, non è un impaccio ingombrante in Omero, in Virgilio, nel Goethe, nei quali — per entro alle sbarre tese dei convenzionalismi — si agita e batte il fervore veemente della vita totale, laddove qui (nella poesia del Rap.) ringracilisce le voci, striminzisce i personaggi, forza le situazioni, meccanizza gesti e accenti, appesantisce e scolorisce l'espressione; manca insomma in quest'epica la ognor fluente, e, sempre diversa ed una, plenitudine dell'essere.

Vi sono qua e là (e ben di raro) tenui e dolci voci musicali che si levano su dalle elucubrazioni teoriche ed astratte come di sorpresa, ma, giunte troppo presto o troppo tardi all'anima, perdono il loro ardore, s'incrinano e si frangono: v'è qualche figura, ed in qualche momento mossa leggiadramente, leggermente con atto e intento direi quasi sicuri, che vive nella trama trasparente della vicenda, ma non ha ampia fronte e vasto torace da poter contenere il cervello e il cuore di tutta la vita multiforme.

Dirò meglio: quasi tutti i personaggi sono troppo cerebrali, ma poco o punto viventi. E se togli qualche episodio (che esamineremo) del Lucifero, e la parte prima d'intonazione idillico pastorale, e l'ultima degli strazi e delle desolazioni di Giobbe, il resto non è che gonfiezza, declamazione, balordaggine. Giobbe che s'arrovella, s'infiamma, tumultua per riuscire a liberazione e poi si raggricchia, e spera..... e non ispera, è ritratto con accenti efficaci, con precisione di particolari, con evidenza di colorito e con bella espressione. E questo motivo è riuscito perchè nella sua simbologia tra vedica e biblica è come un flutto sottile di musica che tra sponde serrate si contorce, e si evolve, ed avvortica ogni aspirazione umana.

Tutte le avventure a cui rodomontescamente s'era prima dato Lucifero, non ti commuovono, non ti persuadono, non t'interessano, perchè la raffigurazione di quell'anima ribelle al volgare destino universale, non è conseguita con quel graduale e sapiente svilupparsi ed inanellarsi di motivi, talchè alla fine ci appaia plastica, irrefutabile, gagliardamente emotiva, perciò l'economia dei poemi patisce di squilibri e d'ingorghi.

Squilibri ed ingorghi dovuti in parte al difetto accennato dal Trezza, difetto pel quale il Rapisardi s'è sforzato di raggiungere l'impossibile, di dare cioè proporzioni di epopea al suo *Lucifero,* di riassumere in un contenuto prevalentemente lirico un'epopea falsa, di compendiare, diciamo noi, in un simbolo esanime tutte le tumultuose ribellioni scientifiche, di richiamare in vita l'irrevocabile, di restaurare ciò che è disfatto, di attardarsi sulle reminiscenze di concezioni condannate inesorabilmente alla morte, di raggiungere infine l'irrengiungibile.

« Ma la costituzione psicologica del Lucifero, aggiunge lo stesso Gaetano Trezza, non arriva mai alla completa oggettività del fantasma estetico che vi mostri una creazione d'arte; c'è un gruppo di elementi discordi ondeggianti ancora a mo' di nebulosa non per anco ri-

soluto in un mondo nuovo con le sue articolazioni organiche e piene. A dir breve: il mondo creato intorno a Lucifero è fuori di lui, non è lo specchio nel quale rifletta idealmente se stesso ».

E fin qui sta bene. Ma non intendiamo poi come il Trezza faccia a riconoscere in Lucifero la manifestazione del poeta, del poeta che interpreta la voce degli oppressi e che vive i tormenti del genere umano.

Perchè, se Mario Rapisardi riesce a dimostrare il progredire delle scienze, non riesce a rappresentare le aspirazioni degli uomini. Il suo mondo non è fatto di lacrime, non è animato di sentimenti, non è agitato da passioni, non è infine un mondo vivente. E qui, a mio avviso, la opinione del Trezza non regge, perchè le figure rapisardiane son pallide ed evanescenti, siccome costruzioni meramente intellettuali, esse non vivono la vita degli uomini, ma migrano per le bianche ed iperboree regioni dell' astrazione e della speculazione. Non è a dire quindi che il *Lucifero* non raggiunga la perfezione artistica solo perchè è una concezione impossibile nel clima storico poetico nel quale viene concepito, ma bensì che le idee sublimi a cui s' ispira il Catanese non sono trasformate in fantasmi artistici.

Rievochiamo a proposito il mondo poetico dell'Ibsen e del Bjoernson: anche in costoro risuona spesso la voce terribile, o potente, o disperata dell'umanità; se non che in costoro risuona viva e profonda perchè si armonizza qua e là con quella della natura e perchè quasi sempre ricerca i precordi dello spirito umano. E non è chi non sia turbato o commosso dall'individualismo del genio lapponico, che turbina nel dubbio delle mirabili figure poetiche dell'Ibsen e del Bjoernson e si martoria nella propria coscienza, carica di mistero e di scetticismo.

Queste figure sfilano sotto i nostri occhi pensose, in una continua lotta di pensiero e di azione, e si abbandonano con ardore alle proprie imprese e ai propri interessi con un misticismo ardente ove si perpetua una febbre infinita di collettivismo fraterno e si collocano spesso oltre i confini delle loro terre bianche, per cercare, in loro stesse e fuori di loro, l' uomo con le sue gioie precarie e con i suoi eterni dolori. Qui è arte impetuosa che tumultua ed irrompe nella pienezza delle armonie delle sue linee e nell'accordo dei varî elementi musicali e nella proporzione dello svolgimento drammatico; ma nella falsa epopea rapisardiana non abbiamo che mozziconi di anime (quando le abbiamo) dispersi fra fredde vaporosità fantastiche (se non tra ferrei costrutti logici), non abbiamo che vicende convezionali, che maniera, che luoghi comuni: non sappiamo nemmeno se, ricongiungendo e ricomponendo questi elementi sparsi, potremo rendere uno scheletro rigido e informe.

Invero il mito rapisardiano non ha quella terribilità di significato, quell'abissale profondità di vita, quella vertiginosa pulsazione di sentimento che ha presso gl'Indiani e presso i Greci: esso è invece levigato, denudato, direi quasi, della scaglia *pietrosa*, la cui bellezza sta sola nell'appariscenza sensuale ed esterna, nella fralezza caduca.

Ne consegue che manca la raffigurazione artistica, che renda lo slancio prometeico dello spirito e riassuma in se un palpito di vita universa, manca il simbolo che nasconda la verità sotto l'involucro delle sue parvenze, che custodisca il nocciolo di concretezza luminosa, che tragga e delinei su di uno stesso piano di valori gli esseri pensanti animati e gli esseri non pensanti inani-

mati, che dia a questi ultimi un'attitudine, una volontà una significazione, una trasparenza, una vita.

Nel lamento di Giobbe che risuona desolato nella immensa foresta umana, che cerca pace e non la trova, che spera e si disillude, che piange e invoca salvezza, ci sentiamo quasi travolti dal flusso delle musiche sottili e cristalline della parola, da certa irrealtà favolosa, simbolica, quasi fiabesca entro cui hanno voci e spiriti gli esseri inanimati, dal veemente soffio cosmico che venta su dalla natura e si uguaglia al nostro respiro, da non poche acutezze di rilievo di cui s'impronta la nuova figurazione del carattere dell'Usita.

Giobbe diventa *l'incurabile alunno, il dolente* Idumeo, che concilia in sè le malinconie leopardiane, gli sdegni Alfierani, la satira pariniana, l'invitto orgoglio byroniano, e non si smarrisce nelle forme, non si culla sulla superficie, ma penetra nel cuore delle cose e in ciascuna di esse cerca il segno di una più profonda realtà tutta percorsa da un brivido potente reso con una dialettica poetica che procede da interiori movimenti fondamentali: Giobbe afferma il dolore titanico, afferma l'uomo.

Lucifero saccentazzo, freddo, manierato, arcade incartapecorito, s'è fatto uomo, e le sue parole, i suoi accenti sono divenuti madidi di angoscia, tremanti di dubbio, pallidi di malanconia; preludono ai versi delle *Religiose*, che sorridono, si attristano, piangono a una nube che svoli, a una fronda che si muova, a una donna che passi, e non sanno la gioia e il dolore disciplinare alla vita dello spirito. E Giobbe si domanda straziato: perchè lottare, perchè progredire, perchè vivere, perchè soggiacere alla legge inesorabile di un sì duro destino?

Satana risponde: Tutto che vive ha un termine prescritto; nasce, sorge, l'estremo apice attinge,

Del crescimento suo quindi dechina.
Io vissi; or piego la cervice all'alta
Necessità. Che alla suprema legge
Senza sdegno o dolore io mi rassegni.
Questo è dono di Venere. Se brami
Viver col mondo e con te stesso in pace
Altro dir non poss'io, tal dono impetra.

Ma anche Satana sparisce: l'oracolo della scienza non ha indicato la via della salute a Giobbe, che mal pago, lascia che le sue brame sferrino e si avventino impavide per *l'alte ombre* a scrutare il mistero. Ed Isca, una benigna creatura, cresciuta tra il pianto di lui, sopraviene improvvisamente a sollevare lo spirito del pellegrino del dolore. Anche a questa Giobbe chiede la pace, la pace che tutti gli hanno promesso, che nessuno gli ha concesso, la pace che ha cercato e non ha trovato nella fallace illusione, nemmeno nella fiducia di se stesso e nemmeno nel cielo e nemmeno nella scoperta del vero.

« Ma pace; altro non chiede; e se fra' tuoi
doni questo non è, serba, ten prego,
A più facile cor le tue promesse ».

Ed Isca:

« Per soverchio desio d'ozii e di pace
S'atterrerà il tuo cor, quando la bieca
Notte dei nembi il ciel diserta, e un lieto
Fonte di luce dissigilla il sole?
Cui di calma e d'oblio tal brama è in petto,
Che a mezza erta s'accascia e volgi addietro,
Vita oscura e vil morte Iside serba »

Ma l'ingorda avidità di sapere avvelena le fibre di Giobbe, che si affanna dietro a nuovi idoli e si cruccia nel folle desiderio di scrutare i principii delle cose; sollevato un velo, gli si affacciano nuovi misteri inespicabili, e lo tribolano nuove ansie e nuovi tormenti.

Eterno punitor di se stesso per conseguire la pace suprema, ideale della sua vita e della vita di tutti gli uomini di tutte le età, si condanna ad un perpetuo martirio. Ma nessuna difficoltà lo distoglie dal suo proposito.

Egli vuole ad ogni costo atterrare le barriere che separano il provvisorio dall'eterno, il contingente dell'Assoluto. Oh! non s'attarderà più nelle infide regioni delle riposte dottrine, non si lascierà mai più trarre in inganno dallo specchio delle allodole:

« Alla scienza della vita io cerco
La pace.... ».

Ma muta la terra, muto il cielo, muta la scienza, ingannevoli le religioni! Anche la scienza adunque l'ha abbandonato solo in faccia al suo dolore. Essa gli dice: « Che tu sorga, o ricada nel fango — io non posso più nè precorrerti, nè accompagnarti ».

« Giorno forse è nel tempo, in ch'io quest'arse
Plaghe abbandoni e ad altre sfere, ad altri
Mondi mi levi ed oltre a voi, ch'or miro
Da lontana e col desio vagheggio,
Pallide nebulose il vol mi basti;
Ma quantunque io proceda e il corso mio
Sia pari al raggio e al pensier giammai,
Credi, giammai non toccherò le sponde
Ultime della vita, e da te sempre
Egualmente da te, marmorea sfinge
Gli audaci voli miei saran lontani ».

Ma il Dolente Idumeo non s'arresta. Egli ama e lotta e cammina! La sua carne è squarciata, macerata, le sue ossa or battute dalla pioggia, or mosse dal vento, come quelle del dantesco Manfredi, tutto quanto il suo spirito pesto, stravolto, sfigurato, ed egli va, va senza indugio e senza esitazioni, e s' imbatte in Iside, alla quale domanda chi sarà ad impedirgli di proseguire il suo cammino e conosce che « dalla sua stessa natura » gli viene opposto il divieto pel quale non si attuerà il suo sogno.

Notiamo questo momento di suprema drammaticità! Esso è reso con tocchi rapidi e con mirabile efficacia: il dialogo procede snello e concitato, e la situazione nella quale si muovono ed operano le due figure è più vasta del piccolo mondo artistico in cui sono disegnati. In Giobbe e in Iside il poeta cerca e trova gli uomini quali furono, sono e saranno sotto ogni clima nella perennità degli odi e degli amori, nel fluttuar di gioie e di amarezze, di fede, e di ambasce, e penetra con lo sguardo quasi più addentro negli individui, sino al cuore, sino all'anima, sino alla radice dell'essere, e con una parola, con un gesto, con un ammiccare, con una reticenza scuote ed avvince per virtù d'intuizione e di logica il vostro spirito!

Vivono davanti a voi due figure epiche con accenti elegiaci in un mondo umano, le quali, sebbene si esprimano con trepida inquietitudine, insistono su di una certezza umana, conoscono tutti i segreti dell'umanità, e passano dal naturalismo dannunziano allo spiritualismo pascoliano, allo scetticismo vaporoso grafiano.

Ed il verso, anche il verso fluisce libero dopo avere acquistato una rigida compostezza: siamo ai prolegomini delle *Religiose.* Il poeta, nauseato dalla posa romantica

che lo intristisce e lo sminuisce, sente il bisogno di ritrarsi un po' dentro se stesso e d'affacciarsi solo per vedere gli uomini e le cose. Prima non voleva rivolgere il suo sguardo a questi uomini, dai quali però desiderava essere osservato con senso di stupore; ma ora dimostra di conoscere un po' di se stesso e d'intendere la voce del mondo circostante; oramai sopporta come ogni altro mortale le stimmate dei duri esercizi spirituali, e riesce a conseguire ingenuità d'amore, trepida nostalgia delle cose morte e sgomento cosmico. Prima il poeta non viveva nel proprio mondo poetico..... mentre ora riassume in tutta la sua potenza la grande tragedia dello spirito umano.

Perchè il vero poeta canta con la natura, canta con se stesso, canta con gli uomini; deve essere quindi in un certo senso universale come il Manzoni e il Leopardi che seppero prendere in signoria la vita, che seppero dare organismo al loro mondo sensibile e intellettuale. E costoro, si badi, ebbero coscienza della storia, ma non furono « storicisti » non si abbandonarono al corso degli avvenimenti, anzi si levarono a giudicarli rappresentandoli e illuminandoli della grande vita dello spirito. Consistettero in un punto, dal quale attimi e secoli, individui e popoli videro dispiegarsi in una nuova divina commedia; non si sbandarono tra il problema di Dio e il problema della Natura, ma si sforzarono ad uscire da se medesimi per mescolarsi alle cose quotidiane o per immedesimarsi con quelle naturali: e, ottimisti o pessimisti, per comprendere e giudicare la storia, la natura e Dio, li riferirono alto spirito: « Tout aimer pour tout comprendre ». Non è affatto vero che il Leopardi non avesse amato nulla, perchè le sue imprecazioni, il suo odio, il suo rancore, rivelano il suo grande amore per gli uomini e per le cose « Tout est plein d'âme. »

(CAPITOLO III)

Lucifero e Giobbe.

Ma ritorniamo a Giobbe. Egli, abbiamo visto, ha già smesso la veste di Lucifero, dell'Arcangelo, che, riottoso e folgorante di maledizioni, s'avanza nei regni della vita e della morte; egli ha invece toccato le sedi neutre su cui Scienza e Religione s'incontrano per conciliarsi, per dare infine all'anima umana la patria di cui va in cerca, ed ha iniziato il periodo della veglia, delle agitazioni: Qui non si dorme e non si sogna: la natura esorbita quasi dall'ambito dei limiti ordinari e dalla sfera delle sue leggi inviolabili, e il poeta si rifugia all'ombra di essa, anzi vuole confondersi con essa, perchè trova nei suoi aspetti e nel suo respiro, respiro ed affetti umani; la natura insomma non è più estranea all'uomo, perché rinserra, nelle sue cavità profonde, voci di dolore ed accenti di gioia, e rivela a noi che la contempliamo gl'invisibili legami che accomunano i suoi destini coi nostri, ed eccitando il senso dell'insolito e del prodigio in noi, rivela noi a noi stessi. É qui tutta l'ansia, tutta l'angoscia di un mondo nel quale vediamo ripetute tutte le interrogazioni del nostro spirito. E attraverso un dedalo di passioni, di dubbî, di inquietudine sentiamo d'esser più vicini al grande enigma della vita; è qui la nota del poema universale, del poema che rende gli aneliti eterni e le profonde risonanze dell' universo mistero, che èanimato da un soffio omerico, da una perenne

crisi in atto, da un prodigioso vortice di contrasti e di superamenti, da una perpetua forza che viola e vendica in un cerchio infocato di tempesta.

Giobbe non iscivola nel solito terreno limaccioso degli schemi cerebrali e delle banalità che inquinavano i limpidi rivoli della genialità artistica rapisardiana, ma getta al fuoco tutta la sua tappezzeria classica e parla ed opera senza squilibri, senza spacchi, senza intrusioni. Egli ha raggiunto la sua fase poetica, e la sua narrazione è compatta, conseguente, svolta secondo una legge di necessità o di armonia, e la sua semplicità è libera, spontanea; non più l'ingenuità arcaica, non più l'azione misurata, non più l' emozione compassata, non più le lagrime accademiche, non più i « preziosismi » poetici, non più le fronde e la schiuma, non più il fiume che s'inturgidisce. Il mistero della vita turba il poeta con le sue interrogazioni incalzanti, già l'immaginazione, la fantasia ha scosso il giogo della tirannide accademica, ha lasciato l'aspra e turbinosa atmosfera della negazione, e nella pienezza del proprio diritto, procede ingenua ed agevole oltre le rigide coerenze e le leggi di causalità, per riparare nei tepidi sacelli della fantasia.

E così Giobbe ora incarna la mansuetudine dell'agnellino, ora la ribellione di Satana, ora è umile e paziente come Iacopone, ora e fiero e potente come Capaneo e Farinata. E depone le sorti della sua anima nelle mani d'Iside, dopo averla, come Fausto, donata a Mefistofile. Ed Iside vien fuori con questa domanda:

« . . . . Al vero
Rinunzieresti per la pace....? »
E Giobbe di rimando:
« . . . . Dove
Mi fosse inferno il vero, io vi starei. »

Ora il vero è irragiungibile, è inesplorabile e non si può penetrarlo nella sua compiutezza, nella sua essenza assoluta, e misurarlo con i suoi dinamometri o assaggiarlo con i suoi strumenti scientifici. Se riusciamo a fermare un raggio di bellezza nell'incanto superbo che la natura ci regala e ci ritoglie, se tentiamo — spesso infruttuosamente —di gettare un dardo di idea contro l'inimica ombra in cui tutte le cose nascono e muoiono, come riusciremo ad intendere il ritmo dei misteriosi silenzi cosmici, come coglieremo tutto lo spirito della nostra vita complessa e prodigiosa, come renderemo infinito ciò che è finito o viceversa? E, peggio ancora, come immagineremo e dedurremo un vero finito e contemporaneamente infinito?

Noi siamo la causa dei nostri propri dolori, noi siamo i flagellatori di noi stessi, noi, che Iside, non a torto, dice *sol di noi stessi carnefici*, quando Giobbe con rammarico e cordoglio esclama:

« . . . . Gioco infinito
Di vane forme è dunque il mondo: vana
La vita, vano il mio pensier: mistero
Tutto fuor che il dolor, tutto menzogna
Tranne il morir . . . . »

*
* *

Il prof. Fr. Montalto, interpretando il pensiero del poeta catanese, muove da un principio falso, preoccupato della funzione sociale dell'arte, e perviene tuttavia a una conclusione da cui noi non dissentiamo.

Questa conclusione segue i canoni di etica ed estetica vigenti nella prima metà del secolo XIX, in cui l'arte

fu condannata ad indossare la camicia di Nesso dei metodi d'indagine scientifica, e i letterati, quasi inconsapevoli della tradizione della poesia, furono incapaci d'intenderne la virilità o non poterono adeguarsi all'eterna luce del nostro genio. « E un linguaggio (quello di Giobbe) — egli dice — che non ha senso per la natura, un linguaggio che Iside non intende, non può intendere perchè non vi si riflette il vero, ma l'idolo che l'uomo se n' è fatto (che cos' è mai il vero allora per il Montalto, se non quanto all'uomo sembra tale? Ricordiamo il *verum ipsum factum vichiano*) .... e che, travestito delle più diverse forme, s'impone al nostro spirito, e s'insinua, penetra fin nella scienza, sopraffacendola. E, in tal senso appunto, Iside asserisce che non lei è carnefice dell'uomo, ma egli sol di se stesso ».

Perchè cessi d' esserlo non v'è che un modo: Non abusi di quel maggior grado di forza mentale che lo distingue dagli altri esseri viventi; e stiasi contento — nella più vasta e indefinitamente progressiva sfera d' azione a lui assegnata — di quel che a grado a grado può conseguire, senza pretendere di varcare i confini. La legge di adattamento non s'impone soltanto a piante e ad animali.

Se l'uomo per quel maggior potere mentale che lo distingue può tentare di oltrepassarla, quando, poi, voglia andar troppo oltre, si punisce da sè, accrescendo la somma del suo dolore. Che se è la mente stessa che gli addita la legge superiore del Dovere, in quel suo continuo sforzare i limiti della ricerca, la mente gli addita altresì, il dovere di moderare la ricerca perchè sia utile, di adattarla cioè alla natura dell' obbietto ricercato. E se questo è il Tutto infinito, non può non essere indefinitamente progressiva — e sempre relativa — la scienza umana fin quando cioè duri l'uomo e con lui la scienza, e altro fenomeno non ne prenda il posto in terra, o, spenta questa, in altro qualsiasi punto dello spazio. Solo in tal modo la vita umana può essere intesa qual'è nel suo vero valore, cioè non assoluto dolore, nè piacere assoluto, ma un che di conforme all' antico motto del Bruno « Hilaris in tristitia » — tristis in hilaritate ».

Qui si parla di adattamenti, di dovere, di scienza, di mente, perchè al Montalto preme riadurre nelle forche candine del così detto esame obbiettivo delle scienze positive ciò che per sua natura è eterno ed infinito; ciò che trascende il potere relativo e precario dei nostri sensi.

Infieriva allora il Verismo, che fu come il corollario delle «secchissime teorie» del sec. XVIII. Haekel, Hume e Spencer erano i sommi sacerdoti del vasto tempio della scienza umana; il Comte, il Littrè, l'Ardigò spifferavano, destando lo stupore universale, i loro oracoli positivisti (non meno metafisici della vecchia metafisica), la « Circolazione della vita » del Malescott, la « Forza e materia » del Buchner, la « Psicologia fisiologica » del Wund furono i libri del nuovo vangelo della vita. Chi avrebbe mai allora osato controllare le audaci ipotesi dell'essere e compararle con le intuizioni millenarie della filosofia e dell'arte? Il poeta trae il raggio di luce dalla tenebra informe della vita inconsciente e solleva l' anima delle cose nella piena luce della fantasia, affermando la suprema sintesi valutatrice che esprime musicalmente le realtà foggiate dal nostro spirito.

La poesia sta all' avanguardia di ogni movimento scientifico e filosofico, essa illumina le vie del nostro de-

stino, le vie che saranno percorse e lastricate dalla scienza e dalla filosofia: rinnova in noi il miracolo della creazione, perchè è il divino che a volte si concreta a nostra insaputa, è la nostra guida spirituale, che, vigile, forte e nobile, ci indica la via delle altezze, la via delle aeree cime da cui l'occhio purificato domina i vasti orizzonti dello spazio e del tempo, e centempla mille mondi in giro, e contempla anche questa torbida irrequieta miseria che è la nostra piccola vita.

Considerate al lume di questi concetti, che sono i concetti umani, l'epilogo del *Giobbe*, e riescirete a cavare da esso un miracolo, il miracolo della purificazione e della rigenerazione del vostro spirito, che v'inculca in ogni manifestazione della vita il monito seguente: Per meglio vivere e per sapere di più vincere gli ostacoli dell'esistenza dobbiamo foggiarci un'anima divinamente pura; nella magnificenza dell'arte immortale, dobbiamo, elevandoci in una serena progressione ideale, arrivare là dove il nostro sentimento cosmico e geologico si rischiara in una più pura, più disiteressata, più comprensiva visione, là dove questo sentimento del mondo diviene coscienza del mondo, e la contemplazione scientifica con l' artistica si integra e si sublima nella contemplazione filosofica ed ascetica.

Qui noi ascoltiamo le voci sovrumane degli spiriti magni nei quali, a traverso il tempo e lo spazio, si è illuminata appunto la coscienza del mondo: qui sentiamo l'armonia del tutto o meglio il tutto in armonia, qui si ristabiliscono le eterne misure, si scoprono i legami profondi che prima ci erano occulti; ridiventano infine minime le cose, che già apparivano enormi alla nostra individuale preoccupazione, s'innalzano e giganteggiano quelle

che la divorante cura cotidiana ci aveva lasciato quasi obliate dietro le spalle; tra la infinita varietà delle apparenze balena la multiforme e multanime unità e la infinita vanità del tutto.

E così sempre e da per tutto vediamo la povera creatura umana nell'attimo in cui alla sicurezza brutale della vita naturale che si frange subentrano lo sgomento e il dubbio, e vediamo la vita affrettarsi alla morte e la morte alla vita, e l' una e l' altra confondersi, e, di là dalle labili forme, essere, nell'apatia della sublimità sepolcrale, l'una e l'altra una sola e medesima cosa.

E risorge immutato, nel nostro spirito l'eterno quesito dell'uomo attonito di fronte al mistero del mondo, che nell'inno del cantare vedico risonò già tre millenni or sono su questa terra. « Ma chi sa donde esso è venuto, quest'universo ?..... Quegli, da cui l'universo è divenuto sia ch'egli l'abbia o no formato, quegli che dagli ultimi spazi guarda su questo mondo, egli certo lo sa, o forse anche lui non lo sa? » Noi certo non lo sappiamo, e non mai lo sapremo. Ma, di vetta in vetta, dai grandiechi vicini e lontani, ritornano a noi le immmortali grandi verità; ed il significato del ciclico inganno, che senza posa e senza fine mena i soli rotanti e noi stessi, ci appare· É questo « l'unico pensiero » di Schopenhauer riecheggiante, dopo ventiquattro secoli, « l'unico insegnamento »

E Giobbe, misero, balzerà sempre dall'uno all'altro estremo, dal nero scetticismo alla rosea speranza e consumerà la sua vita tra la fede fallace e i puerili terrori, tra la morte e il dolore, tra la libertà e la necessità, perchè raccoglie in sè i due grandi poli dell'essere: l'eterno e il mutevole, l'universale e il contigente, l'attimo che fugge e il baratro dell' assoluto, il nulla e il tutto, il mondo e la distruzione, l'essere e il parere:

« Tutto poss'io, (gli grida Iside)
« Fuor che vincer me stessa e infranger l'alta
Necessità che mi governa, Io sono,
Io sono, io sono: ecco l'immensa, eterna
Storia dell'esser mio »,

il segno, la nota, il carratere dell'uomo *minimo* che diventa *terribile* ed *immenso,* diventa *centro* che raccoglie l'umano e il divino, il reale e l'ideale, l'amore e la morte; trae accenti di profondità e maestà sacerdotale da ciò che è fatuo ed elementare.

Il potere divino penetra nell'uomo, e come uomo si manifesta, realizzando se stesso nelle azioni umane, completandosi e perfezionandosi: per ritrovare se stesso deve attraversare l'abisso della materia e gli oscuri frammenti che riunirà in un *Intero* meraviglioso.

Risorgerà Lazzaro ..... e Diana lascerà i monti selvosi ed i gelidi lavacri per riscaldarsi alla grande fiamma; alla fiamma salutare dell'amore, che soffia sulle ceneri e ridesta la scintilla dell'anima. Avrebbe pensato mai a questo il Montalto? Neanco per sogno! neanche forse il poeta immaginava che Giobbe cade per risorgere, e dorme per ridestarsi, poichè il poeta, frainteso spesso dai suoi ammiratori, fraintese talora se medesimo e non s'accorse che, studiando l'anima, si accostò con questo epilogo, a Dio, a Dio, che trascende ogni dimostrazione razionale, al « ver primo che l'uom crede » (Dante) ai Cieli, che (come canta il Salmista) *enarrant gloriam Dei.* Questo è indubbio, che i procedimenti del pensiero del poeta vogliono essere sopratutto scientifici nella loro precisione ed analisi, vogliono seguire il generico

e l'astratto, ma la conclusione improvvisa e inattesa a cui egli va incontro è trascentale. Questa forse non trovò profonde radici nel suo spirito e perciò noi vediamo nella sua produzione poetica concetti, talora analisi di anime, talora brandelli di anime, e quà e là articolazione sporadiche, lontani segni di una vita in formazione: c'è insomma qua e là il movimento incomposto dell'ameba, ma non il sistema articolato, non l'organo che agisca in armonia della complessa funzione dell'individuo, non l'immagine, non il colore, non la rappresentazione. Ecco perchè deploriamo nel mondo poetico di M. Rapisardi, il difetto di luce, di calore e di vita, perchè questo mondo non è spesso fecondato dalle benefiche irridiazioni dell' amore, perchè non circola attorno a un asse di fuoco; e nonostante le sue magnificenze, la creazione è manchevole, gelida, morta; è una bella tela su cui abbondano i colori; ma questi sono senza nesso, senza criterio, senz'anima! non figurano, non rappresentano, non commuovono, perchè non ritraggono l'interiore Euritmia dell'artefice, che non è allietato da alcuna intima armonia, non è sorretto da alcun sogno, non è agitato dall'irresistibile fluttuare della passione.

I « poemi del Rapisardi » scrive il Cesareo, « rammentano un po' quelle costruzioni primordiali delle letterature barbariche, le quali non sono più religione e non sono ancora arte: l'allucinazione diffluente non s'è condensata nelle forme precise della creazione individuale: è un mondo in gestazione, non è ancora un mondo compiuto. Par quasi una grande nebulosa che fluttui e favilli. Non vi si distingue nettamente alcuna figura, nè di un Dio, nè di un Eroe, nè di un animale, sono parvenze esitanti, mal ferme, continuamente mutabili come gli aspetti che

si sviluppano da una torma di nuvole in contrasto col vento ». « È come una bufera attraversata da voci e da lampi, una vicenda di gruppi mostruosi e inesprimibili, una successione di chimere indistinte, spettrali, improvvisamente animate, improvvisamente scomparse; è tutta la vita, ma una vita puerile e ciclopica, fuori al tempo e allo spazio, fuori alla legge dell'intuizione, la materia in tumulto che non riesce a divenir forma » .....

« Ma non questa o quella particolare visione di una sofferenza o di un'onta muove il poeta: a lui basta l'idea sola dell' iniquità. Egli non rappresenta individui, ma tipi ».

« Il contatto colla realtà è già smarrito: siamo nella regione delle personificazioni, delle larve e dei simboli ».

« Egli è che il poeta non s'è curato d'affisarsi nella realtà, di scrutare direttamente e immediatamente le vere colpe e i veri dolori degli uomini: il suo mondo del male è un mondo chimerico ..... »

Poco prima di chiudere il Cesareo osserva acutatamente: « il poeta non viene mai o quasi mai a persuadere a commuovere ad esaltare: egli si tien troppo lontano dagli uomini e non ne conosce i bisogni, le pene le aspirazioni, la voce: la sua difforme eloquenza non ha nulla di intimo e di fraterno; è come il linguaggio rotto ed oscuro di una sibilla in una caverna dismisurata (1) ».

Miti, simboli, allegorie popolano il mondo rapisardiano, dove è un succedersi ininterotto di cime bianche e nevose dell'Olimpo, di cieli limpidi ed interminabili, di eremi freddi ed inospitali. E davanti ad altari e a

(1) Cesareo G. A. — *M. Rapisardi* nel *Fanfulla della Domenica* (14 genn. 1912).

templi non brucia l'incenso profumato e la mirra sacra, non s'affollano lieti, festanti, tumultuosi, dionisiaci i fedeli e i devoti! ...., dovunque è il nettare della beatitudine ieratica, la gelida solitudine ascetica, la frigida landa delle astrazioni, l'empireo e l'inferno, un che d'insensibile e impalpabile, una fissa e raccapricciante visione di sepolcri, un cimitero infinito e implacabile. Manca l'uomo, l'uomo che si convella e si contorca nello spasimo, l'uomo che gema e si esalti e gioisca e speri e si disilluda e lotti in un lago di sangue, all'ombra di un pensiero fisso e operante, sotto la sferza di un misterioso desiderio, per l'impulso di una acerba reminiscenza, allo stimolo di una fantasia presaga o di una minaccia irrevocabile.

Considerate Lucifero: Egli è in uno stato di crisi, ma è una crisi teorica, non è una crisi di anima, perchè, venuto fra gli uomini a compiere l'opera della loro salvazione, non è riuscito ancora ad umanarsi, malgrado il poeta abbia premura di farci intendere che si sia incarnato, e non si tiene in vivo e continuo contatto con gli uomini, di cui non sente e non intende i palpiti, i rimorsi e le speranze. Lucifero è un essere scarnificato, cui mancano ossa e sangue: egli, che nell'intedimento del poeta doveva rappresentare tutta la vera umanità dell' uomo, non ha i contorni ben definiti del concreto, ma i veli fluttuanti dell'astratto; è aereo ed evanescente. Eschilo, Milton e Butti, nell'accingersi alla rappresentazione dell'arcangelo e del mito ribelle, non l'hanno spogliato dei suoi attributi divini, non hanno alterato la sua natura superumana, gli hanno lasciato la sua dignità superiore, angelica, tipica, non hanno insomma voluto umanizzarlo, e così gli uomini, le cose, gli avvenimenti,

l'ambiente in genere sono apparsi nella loro vera cornice, anche quando il poeta ha creduto d'inserire il meraviglioso nel mondo poetico del proprio protagonista. Il quale per altro, quantunque illuminato dal sole della sua natia divinità, è riuscito molto spesso umano e vivente, ed il sovrannaturale, che abbonda ancora nella concezione miltoniana, non nuoce al suo ribelle che a volte riassume la intima tragedia dell'uomo. Milton insomma e gli altri che prima di Rapisardi si ispirarono al satanismo o alla ribellione, non vollero umanare il loro eroe, che tuttavia si accostò all' uomo pel magico potere di un'arte che crea e trasforma e plasma immagini e figure viventi e parlanti.

Invece il Rapisardi, che vagheggiava col cervello una concezione mirabile, nuova, ma pur consona ai tempi, non rese in Lucifero l' uomo, non concretò il dramma nella sua più complessa figurazione, non si protese con lo spirito nella notte dei tempi a contemplare il cielo sanguinoso del mistero e della morte: egli, mentre si sforza di umanizzarlo, lo trasumana, perchè non sa fissarne e individuarne la figura artistica, perchè non riesce a trasfondere la divina scintilla al suo Adamo, perchè non sa specificare, determinare, restringere e densificare, ma astrae e generalizza. Lucifero è un mito trasportato dal proprio mondo, che è quello della leggenda, in un mondo straniero ed ignoto, quello della storia, che lo muta e lo deforma: è un compromesso continuo fra elementi tra di loro ripugnanti. Egli si reca sul Caucaso e si incontra con Prometeo, al quale espone i suoi propositi. Qui il dialogo fra i due eroi è freddo e manierato! Una situazione come questa, intesa altrimenti, altrimenti preparata e rappresentata, sarebbe stata motivo di interes-

santi avvenimenti drammatici; un passato che risorge e un futuro che si schiude avrebbero dato a un poeta insigne tutta la materia della più intima tragedia dello spirito, lo avrebbero commosso; e il poeta avrebbe proseguito il suo ideale *concreto*, unito alle forme sensibili, o rappresentato in belle immagini; ma il Rapisardi, natura prevalentemente cerebrale, intendeva a sintetizzare e a descrivere, non a rappresentare: egli non ci ha dato, incise nel marmo, due nitide ed animate *dramatis personae*, ma due simboli, due tipi, due idee, elementi cioè che in contatto con la realtà poetica si manifestano inadeguati ed inconsistenti.

Il mondo rapisardiano adunque, e lo vedremo rilevandone i vari difetti, non ha vita, quando non ha aderenza alcuna col mondo umano da cui dovrebbe essere rinsanguato ed avvivato, quando non trova nello spirito del poeta non già il potere della creazione, ma invece un cumulo di pretensioni gnomiche che pongono Lucifero in un'atmosfera di vapori e di nebbioline, in cui perde ogni rilievo: questi infatti non è uomo vivente fra uomini, uomo che in certe contingenze attui una verità superiore fra uomini avidi di apprenderla; è per contro un eroe astratto, cui manca gagliardia di pensiero e nitidezza di rilievo, cui manca l' affanno che si placa e la gioia del rinascimento.

Non vale opporre che gl' interessi spirituali che il poeta toccava erano elevati e nobili, universali le idee madri e genetiche; queste, siano pur dotate da per sè di una certa potenza poetica, non possono manifestarla se non interviene il genio del poeta ad esprimerla, dichiararla, svilupparla, a trarla insomma dal mondo ideale per sospingerla in quello dell'arte e darle segno e sostanza di realtà, modi fini e impulsi di *umanità*.

Questo trionfo è serbato ai grandi poeti che, a traverso le visioni e i sogni, riescono ad oggettivare il fatto interiore; essi penetrano con lo spirito nelle idee e nelle cose, le illuminano con una fantasia chiara ed organica e le rendono creature compiute e autonome del loro mondo artistico.

CAPITOLO IV.

Ebe

La natura ha una bellezza che non è interamente sua, che le è in gran parte donata dal nostro spirito; non che essa, come assume l'Emerson, sia una cosa assolutamente vuota ed assurda, che in tanto abbia vita e luce in quanto venga colorata ed animata dalla nostra anima; ma è certo che, se la natura ha una vita a sè, tutt'affatto indipendente dalla vita del nostro spirito, (dato anche il caso che *idea et res* stiano l'una di contro all'altra), vuol dire che nelle sue linee e nei suoi aspetti ha un motivo estetico iniziale, un accento musicale, una propria bellezza incipiente, fatta di movenze e ritmi misteriosi, che gli uomini sviluppano ed integrano con l'impeto della loro commozione, coi loro consensi intimi, col loro compiacimento estetico. Che dire poi del mondo dei valori spirituali, dove sono idee che per forza innata e per evidenza originaria hanno una bellezza loro propria?

Or bene queste idee contribuiscono non poco allo esito dell' opera artistica, ma non in modo decisivo ed assoluto. Nè il bello artistico, nè l'intuizione fantastica avrebbero ragione di esistere, se il bello, che, per intendermi, io dico naturale, da solo bastasse a vellicare e soddisfare i nostri sensi e bisogni artistici.

Leggiamo quanto scrive ben a proposito e con la sua consueta eleganza e chiarezza il Momigliano, (Polemiche Manzoniane — *Bellezza pura?* pag. 17 — La Rassegna, serie III, Vol. I, diretta da Flamini e Pellizzari — Napoli).

« Non c' è arte senza nitidezza fantastica, ma non c'è arte eterna senza profondità spirituale.

Una grande anima senza fantasia è esclusa dal campo dell'arte, ma una fantasia lucida, chiusa in un'anima angusta, è esclusa dall' empireo della poesia, non ci eleva lo spirito in quelle regioni eterne dove vogliamo innalzarci, quando cerchiamo la compagnia di un poeta. L'impossibilità di scindere il nostro spirito in tante facoltà separate, ci impedisce anche di giudicare del tutto separatamente, in un suo prodotto, quello che deriva da una facoltà e quello che deriva, da un'altra. In un grande capolavoro noi ammiriamo insieme, inscindibilmente, la limpidezza della visione artistica e la complessa profondità di uno spirito: per noi è bello non soltanto che quello spirito abbia dato una forma così evidente al suo mondo, ma anche ch' egli abbia avuto una vita ideale così alta e valida; e quest'ultima, intesa come contenuto greggio, ha un effetto inevitabile nella valutazione che noi facciamo dell'arte del poeta ».

Il Momigliano adunque attribuisce un' importanza inseparabilmente reciproca all' interesse spirituale e a quello estetico. Se è vero, per ripetere l'esempio addotto dal lui stesso, che un pittore dipingendo a perfezione una fune, non riesce a fare un quadro nemmeno lontanamente paragonabile, per il godimento estetico che ci procura, al *Cenacolo* di Leonardo, non è meno vero che il *Cenacolo* ci desti una maggiore impressione dovuta appunto alla sua maggiore complessità, resa sem-

pre con evidenza artistica. Provatevi a rappresentare questa fune stretta ai polsi di un condannato e l'impressione artistica cresce indubbiamente; cresce, perchè l'interesse spirituale si afferma; cresce, nel nostro caso, perchè la fune si associa ad un che di umano, e via via che si associa a questo elemento umano con più intimità, rinverdisce indefinitamente sotto gli occhi del vostro spirito e crea, con i suoi ritmi e con le sue pause, l'attualità di un sentimento, del martirio o della gioia, l'eternità del dramma della vita umana con le sue ansie, coi suoi aneliti, con le sue catastrofi.

Una mosca, una conchiglia, una lucciola, una foglia di cicuta, concepite a sè, non v'interessano, ma legate alle vostre sorti, coinvolte alle sorti dell'uomo, assumono un significato più attuale.

Perchè i poeti hanno voluto riferire voci e atteggiamenti umani alla natura? Perchè questa canta, e ride e fluttua e si cruccia e si rabbuia ed ulula e si contorce e piange e singhiozza e si scompiglia e tace? . . .

Perchè all'uomo, al poeta piace proiettare se stesso nelle cose, rivestire queste della propria natura, riflettersi nel suo ambiente.

Che cosa direbbe mai al vostro spirito la conchiglia zanelliana, se tentaste di dissociarla dalle aure spirituali che le spirano attorno, se voleste discentrarla dal centro ricco di emozione, dall' *humanitas* a cui si avvince?

Separare il fatto morale dall' estetico non è facile; non è possibile scindere il nostro spirito nelle sue facoltà separate; ma proprio per questo non è possibile fissare un'importanza artistica iniziale nei così detti interessi morali. E se noi abbiamo già ammesso la possibilità di una bellezza originaria nelle idee alte e nei concetti universali, l'abbiamo appunto ammesso, considerandolo quelle e questi nella loro nozione di *humanitas*.

Ritornando a Lucifero, notiamo che il Cesareo deplora nell' autore il suo isolamento, il suo misoneismo, la sua solitudine di anocoreta. Anche noi abbiamo di sfuggita accennato a questo che però non è tutto il difetto artistico del Rapisardi.

Molti altri poeti hanno reciso interamente le loro relazioni col mondo, e pure sono riusciti grandi nella poesia.

E che? Leopardi non fu forse un solitario cui il mondo era in uggia? non visse forse prescegliendo la solitudine? E lo stesso Rapisardi non raggiunge forse culminanti altezze poetiche con le sue *Religiose*, e con i suoi *Poemetti*? Come mai adunque?

Forse nel periodo, in cui concepì, maturò e compose, tale poesia, s'adoperò di integrare le sue relazioni di sociabilità col consorzio civile? e, se così fosse, si ritirò poi, sdegnoso ancora una volta, nella solitudine dell' eremita, quando ebbe l' infelice concezione dell' *Atlantide*? Ma se anche questo fosse avvenuto: è possibile cancellare in noi il senso insopprimibile dell' umanità che è in noi? È possibile metterlo a sopire, quando si è destato una volta?

Nocque non poco al poeta, oltre alla mania di ammucchiare versi, anche quando non ne fosse sollecitato da interiori motivi musicali, la sua irresistibile attitudine a posare.

Rapisardi posava spesso! Egli considerava che tutto il genere umano stesse intento col pennello a ritrarre la sua figura, ... e posava nella vita pratica cotidiana, posava nella professione delle sue dottrine.

Posava, e lo ammette lo stesso Cesareo, se non erro, quando accenna al modo con cui il poeta si rappresenta nell'*Atlantide*. Rapisardi era un martire a buon mercato.

Potevamo adunque sperare che da un uomo che non sentiva quasi se stesso, sorgessero e rampollassero figure che sentissero umanamente. Si formava così in lui quasi una seconda natura, fatta dall'abito del parere, una natura imposta, è vero, sovrapposta, che però gli impediva di discendere nelle forze del suo spirito e ritrovare se stesso. Aveva quindi il poeta incominciato col perdere il contatto con se stesso, poichè l'*Io* coreografico, quest' ospite galante e manierato, invadeva la sua casa e non accennava a lasciarlo, se non quando doveva seguirlo fuori. I capelli il poeta conservava lunghi: i baffi spioventi, lo sguardo costantemente fiso nel vuoto; portava un gran cappello a larghe tese e un ombrello che era il suo bastone; d'inverno e d'estate il suo ombrello era immancabile.

Passava per la popolosa Stesicoro — Etnea come se fosse stato solo: lo si salutava? Era un miracolo se rispondesse! Passava il gigante fra gli innumerevoli gnomi che formicolavano, sciamavano attorno a lui come mosche vicino al miele. Ma lui . . . . . freddo, impassibile non si guardava attorno: la testa alta e ritta, l' occhio puntato avanti, nero, sfavillante, sbarrato, immobile; l'avreste detto marmoreo.

E in questo atteggiamento si compiace rappresentarsi spesso nelle sue opere: seguitelo un po' nell'*Atlantide*, nel *Laocoonte*, nel *Lucifero* ad es. (XI Canto) e in alcuni suoi poemetti.

Impossibile che i suoi miti si dispoglino della loro innata immobilità e compostezza, quando egli stesso

mortifica in sè l' uomo per fare di sè un mito freddo. E perciò Lucifero non ruina, suo malgrado, dal suo ultraterreno piedistallo, e non serba la sua tradizione religiosa, e non gronda nemmeno di tutto il sangue della lacrimevole e istrionica sorte umana . . . . . e racconta a Prometeo la sua lunga storia, ed esprime la sua origine, manifesta il suo temperamento.

Il quale non si rileva poi nell' ordito dei fatti, perchè Lucifero non ha natura umana (come abbiamo mostrato e mostreremo) e nemmeno la natura divina, che fu resa con evidenza dall'Alighieri, secondo cui fu « la somma d'ogni creatura » il « primo superbo » che « per non aspettar lume cadde acerbo » e « contro il suo fattore alzò le ciglia ». Il divino poeta l'aveva posto a giacere nelle inesplorabili profondità del baratro infernale e l' aveva anche chiamato « il verme reo che il mondo fora ».

È superfluo indugiarci a rilevare la mirabile euritmia ed armonia di linee e colori, accordi e motivi nella concezione dantesca: altri meglio e prima di noi ne ha scoperto i tesori poetici; ma ciò ch'è da notare in questo momento è che alla natura divina e all'origine nobile dell'arcangelo si confà il meraviglioso che ne accompagna l' azione; mentre il Lucifero rapisardiano vuole essere prevalentemente uomo, e intanto subisce trasfigurazioni, ascesi, e assunzioni celesti (quando si trova nel sole). Motivi epici son questi, ma ripugnano all' indole di Lucifero che non è uomo, non è Dio, non è eroe.

Dalla rupe scitica, muovendo solo e pensoso, per le coste elleniche rievoca l'immagine di Ero infelice e scioglie un inno all' amore e alla morte, un inno che, sia detto senza reticenza, ha i suoi pregi per il verso snello e facile, per le immagini semplici e profonde,

per le prospettive e movenze e suoni translucidi come quelle del cristallo. Sebbene non sia il blocco granitico leopardiano, sul quale sono scavate con sovrana maestria ombre e dipinte luci e scalpellati rilievi di greca venusta, tuttavia quest' inno ha insieme con la reminiscenza leopardiana un inestimabile armonia interiore, che lo rende pregevole:

« Ecco il talamo vostro, ecco le faci
Del vostro imene, o giovinetti, ei disse:
Ecco l'amore, ecco la morte! Eterno
Mormora, o mar, l'inno di nozze! eterno
Mormora, o mar, l'inno di morte! Il mondo
Due tesori ha nel sen, l'alma ha due voli,
Due fior la vita, ed ogni cor due stelle!
Mormora eterno, o mar, l' inno di morte! Un bacio
Ed un sospiro; un talamo e una fossa;
Un sogno e un sonno; un inno e un addio!
Oh! l'amore, oh! la morte! (1)

Versi in cui l'imitazione classica non è sempre fredda e passiva. Lo spirito del poeta non è qui ricettivo, in-

(1) Cfr. *Lucifero*, IV, V. 29 a 39, Giannotta, Catania. — Tali accenti non sembrano proprî alia natura di Lucifero incarnante *il vero inesorato* (Carducci). Che l' eroe si lasci avvincere da meste e leggiadre fantasie d' amore, le quali lo adducano alla devozione per Ebe? In tal caso dovrebbe in prosieguo assumere un atteggiamento diverso, e non bandire solo la luce ed agitare solo la fiaccola del vero.

Il Crescimanno questi versi non considera e non ricorda, che pure potrebbero raffermare la sua tesi del sentimento (Ebe) e del pensiero (Lucifero). Avrebbe potuto dirli il naturale antecedente logico di questo per quella, ma logico e non estetico. Il vero è che Lucifero non ama in queste pagine, perchè non vive!

teramente ricettivo, davanti alle cose, la cui voce pare voglia ascoltare e rendere più dolce ed armoniosa.

*
* *

L' eroe si trova davanti il palazzo incantato dove Ebe, il *misterioso astro di Tempe, l' arcana vision d' amore*, l' eterna giovinezza, canta dolcemente: canta la sua tristezza, la sua nostalgia, i suoi rimpianti, i suoi disinganni; canta Ebe, che nell' aura e nel fiore, nella rosa e nell'usignuolo scorgeva prima il ritmo e l'anima della vita, e canta l'amore; e Lucifero si accende d'amore per la bella misteriosa.

Molti critici, alcuni fra i più severi, hanno avuto parole di larga e sincera ammirazione per questo fatto d'amore, ma non hanno curato di metterne in evidenza i pregi. Solo il prof. Crescimanno lo ha studiato con diligenza.

Il Crescimanno riguarda questo episodio dall'aspetto simbolico, e non potrebbe riguardarlo diversamente, perchè nè Ebe, nè Lucifero hanno valore poetico ed estetico: sono due tipi e non sono due figure, che evochino dei loro atti, nei loro modi, nella loro parola il dramma intimo di un amore: non hanno intuizioni, vibrazioni, pulsazioni; nè vitalità, nè umanità; non hanno *pathos*, perchè non hanno anima, non hanno nemmeno impeti virili, perchè sono asessuali, non hanno slanci di passione, trasporti di gioia, elevazioni sublimi, perchè si tengono terra terra.

Secondo il Crescimanno, la missione, a cui veniva chiamato Lucifero, sarebbe stata monca ed imperfetta, se non fosse stata interpetrata e compiuta da Ebe: C'era il pensiero,

mancava il sentimento; c'era la luce, mancava il calore; c'era la scienza, mancava la fede. Ebe è una figura simbolica, simbolico è anche Lucifero. Questi rappresenta il pensiero, quella il sentimento. Nell'uno è l'uomo nel suo massimo sviluppo intellettuale e morale, l'uomo intero; nell' altra è una fase della vita umana, una circostanza ordinaria e necessaria, dalla quale può derivare molto bene, così come potrebbe derivare molto male. Il pensiero senza il sentimento rimarrebbe in una certa aridità incresciosa, non avrebbe un conforto, un ristoro, un'ispirazione; avrebbe luce senza calore; anche nei suoi trionfi si sentirebbe incompleto, perchè mancherebbe di qualche cosa d'intimo, di soave, di qualche cosa naturalmente necessaria. Lucifero sente questa necessità (eterna idea), la sente da un pezzo nell' anima sua vagamente, ma poderosamente. « Sempre in traccia di te corsa ho la vita. O eterna idea. . . . . . . Vista t' ho innanzi a me, t'ho in cor sentita » E perciò, arrivato nella deliziosa valle, di Tempe, ove trova la bellissima Ebe, esclama: « L'ora e venuta; è dessa ».

Dal suo canto il sentimento senza il pensiero, rimarrebbe come in una perenne nebulosa, in una perenne vacuità infeconda, cullandosi nelle vane reminiscenze del passato, incoscio del presente, privo delle grandi aspirazioni dell'avvenire. E così Ebe, fra le delizie di Tempe, vive una vita arida e crucciosa; sente che qualche cosa le manca, qualche cosa che non può chiedere al passato, sfiorito per sempre, qualche cosa che non può venirle da tutte quelle delizie che la circondano e che la soggioga con le sue mille voci misteriose. Ebe è mesta.

In quella mestizia è la convinzione che l'ambiente, entro a cui potè vivere i più felici dì, sia oramai destinato a dissolversi. Gli errori dileguano, vinti dalla irresistibile forza del vero, e insieme con essi dileguano i godimenti, le gioie, i trionfi del vecchio sentimento. *L'inamabil vero* trionfa in tutto e per tutto.

E quell'*inamabil vero* è già prossimo ad Ebe, già la incalza, già la minaccia; anche lei dovrà rimanerne conquisa. Ebe, vedendo Lucifero, l'incognito Pellegrino, sentendolo ragionare, non lo troverà inamabile: ma si abbandonerà a Lui, e troverà in Lui e per Lui tutte le gioie della nuova vita. Così, entrambi, vincitori e vinti nel medesimo tempo, formeranno la più bella, la più grande armonia (Cfr. Crescimanno — *Ebe* nel *Lucifero* di Raps a pag. 219. Onoranze — Di Mattei.

Lasciamo al Crescimanno la delizia di trastullarsi con la lunga discendenza mitica di Ebe; fermiamoci piuttosto a considerare che di Ebe e di Lucifero, attori del fatto di amore, il poeta non ha fatto due figure colorite, evidenti: l' episodio, considerato nei suoi fondamentali tratti artistici, non ha movenze cantabili, non ha attività drammatica: sarebbe quasi un fatto di cronaca, esposto con bei versi, ricco qua e là di grazie snelle e soavi di lingua, in cui si sente molto meno del consueto il gelo della solennità dell' eloquio. Manca il fuoco della passione, mancano i contrasti (e quelli intimi e quelli esterni), manca la sorpresa, l'improvvisazione, manca il fuoco, la vita artistica. Conviene perciò ricorrere alle tradizioni classiche da cui Ebe ripete la sua origine, perchè si possa dare una significazione qualunque a quest'episodio.

Questa significazione però non sarà mai artistica, come pretende il Crescimanno, perchè sarà tale, se tale risulta, dopo aver giudicato Ebe e Lucifero nel concorso di

condizioni ed elementi propri su cui si svolge la trama del loro amore. L'interesse spirituale non deve influire in modo decisivo nella valutazione artistica della produzione poetica, specialmente quando le forme sensibili non riescono a contenere la materia ideale offerta all'arte. L'arte ha le sue esigenze da cui non può prescindere: essa comincia e finisce nell'immagine senza disperdere alcun suo motivo.

L'alterazione storica, il difetto morale non infirmano il potere artistico di un'opera. « Non è opera d'arte quella che non si colori e non arda di passione; e la passione, che è soggettiva e variabile col tempo e colle circostanze, trasforma i fatti e li dispone secondo una prospettiva psicologica ch'è spesso in aperta opposizione coi dati del senso e colla successione del tempo, ma ch'è la sola sincera, relativamente all'individuo, e fors'anche in rapporto alla realtà assoluta. Ciò è oramai riconosciuto come una verità nell'arte della pittura: quella diversità irreducibile che è tra la prospettiva psicologica e la prospettiva fisica degli oggetti, ha e può e deve avere riconoscimento di verità anche nell'arte della poesia, anche all'infuori dell'espressione artistica, negli intimi segreti della nostra intuizione dove i valori della vita hanno da noi medesimi, per una virtù che non è quella della ragione, e dello spirito speculativo, forma diversa e diverse proposizioni, secondo la legge misteriosa che ci sfugge, o fors' anche secondo intimi, sconosciuti impulsi, liberi da ogni legge umana « (Pellizzari — Dal *Duecento* all' *Ottocento* — Napoli - 914 - p. 308 e 309) ».

Nè s'invochi ad esempio Dante per ismentirci. Dante già stabilì il suo canone essenziale di arte in quei celebri versi: « Io mi son un che — quando amore spira,

noto, — e a quel mo' che detta dentro, vo significando ». . . . . . . E quest'amore è ***la legge misteriosa***, è la virtù, è gl'intimi sconosciuti impulsi, cui accenna il Pellizzari. E poi. . . . . . . l' allegoria dantesca non isconvolge l'impeto artistico e l'esaltazione poetica del divino Alighieri, che compenetra, assimila, identifica, raggiunge lo spirito eterno ed universale dell' artista in ogni suo quadro, considerato anche nel suo significato proprio.

Perciò sarebbe balordo seguire il Crescimanno nelle sue elucubrazioni.

Il mito ellenico in Ebe rappresenta un che di coerente, armonico, perfetto esteticamente ed eticamente. Ebe è la ***iuventa o iuventus***. Figlia di Giove e di Giunone, personifica l'eterna giovinezza, la dispensiera del nettare divino. Sposò Ercole, dopo che fu assunta all'immortalità, e per piacergli nella sua qualità di Dea della giovinezza, ringiovanì Iole. Ercole fu il più alto ideale dell' eroismo greco, della gloria nazionale degli Elleni, l'***allexigos*** (allontanatore dei mali), il ***primachos*** (primo fra i combattenti), il ***laborifer*** (che sopporta le fatiche), il figlio di Alcmena, la ***forte***.

L'amore di Ercole e di Ebe è la fusione dell'umano e del divino, del contingente e dell'universale, della forza e dell'intelletto, il temperamento insomma della rudezza con la gentilezza, del furore con la mitezza, della robustezza con la leggiadria; l'espressione dell'ideale plastico di forza e di bellezza, di sogno e realtà nella poesia ellenica. È l'uomo che si solleva e il divino che discende per riattingere l'unità originaria perfetta. Ed Ercole ha operato e lottato e sperato, ha vissuto tutta la sua personalità, tutta la sua umanità, fatta di sudori, di fatiche, di dolori, di gioie di soddisfazioni, ed Ebe si umanizza

gradualmente, ringiovanisce Iole per piacere ad Ercole, e lo sposa.

L'*Ebe* rapisardiana vorrebbe essere il sorriso, la gentilezza la poesia di Lucifero, ch'è la lotta costante, l'aspro cimento, il vero inesorato. Ma come Ebe dimostra di esser tale? Vive gli ardori, i voli, le beatitudini della giovinezza? E Lucifero, come abbiamo accennato di sfuggita, è suscettibile di amore? Lucifero, che già è intero nella sua missione? E l'uno e l'altra riescono ad operare in una vigorosa drammaticità? Sono umani, interamente umani, o divini, interamente divini?

Manca al misterioso astro di Tempe qualcosa, si dice. É vero che questo attributo, che varrà a completare Ebe è la nozione e la vita dell'umano? Ma se essa stessa vuole essere, come pretende il Crescimanno, una fase della vita umana, una circostanza ordinaria e necessaria, che arricchirà la natura dell'Eroe della ragione, dell'Eroe, che sentì quasi pietà di esser solo, perchè non aveva in sè quella forza misteriosa ed interiore che determina la personificazione, che trae dall'oscuro mondo dell'increato il creato?... Lucifero è guidato, come s' affretta a farci intendere l'autore, solamente dall'amore, e questo amore non sappiamo se stia in lui o gli provenga da Ebe, se proceda da un richiamo esterno o da un potere intimo del suo spirito.

Il dramma non c'è, e quindi nulla ci si raffigura davanti a profilarci l'aspetto dei due protagonisti. Mancato il dramma, manca l' ordito e la vita, discendiamo nella maniera, nel lezioso, nel falso, nella struttura artificiosa.

Lucifero è il demone umanato, e nulla, null' altro vuole essere. Egli infatti s'è umanato, s'è incarnato; ma

il nuovo marchio della sua umanità, la sua incarnazione non trasmuta, non altera la sua fisionomia, perchè quegli non riesce a diventare veramente uomo e non riesce nemmeno a conservare la sua natìa natura . . . . « Di mortale ei non ha for che l'aspetto ».

Non vedete? Essenza divina in aspetto umano. Pare quindi che il poeta non sappia quel che si dica, perchè il suo Lucifero, che pure discende dal pensiero, che è pensiero egli stesso, che insomma del pensiero presume essere l' attuazione, l' espressione vivente ed operante, rinnegando quasi se stesso, parla talora del pensiero come di cosa, potere, facoltà che stia e viva a sè.

Ecco perchè tutto il mondo poetico, nel quale Lucifero si muove, è un mondo imperfetto: Il mito, ricco di nastrini e di etichette, il simbolo, sovraccarico di veli e d'iscrizioni, offrono al massimo un mezzo di suggerire un'idea che il poeta non può convenientemente o completamente esprimere e che resta tuttavia nel mondo delle ombre. Il poeta non vide, non riuscì a vedere, neppure nel suo mondo interiore, la figura di Lucifero bella e fatta.

V'è divario, disgiunzione, disparità tra lo spirito contemplatore e l' opera d'arte, la quale intende essere riflesso compiuto e illustrazione assoluta di quello. Ma questo non avviene, e non avviene mai, perchè « come il taglio dell'ultima barriera di un istmo, nasce e confonde le onde ribollenti di un mare, così il fantasma sentimentale unisce in complesso due spiriti gemelli, che anelano a riconoscersi e a compenetrarsi.

S' intende che la fusione completa e perfetta non ammette più l' espressione; l' identità si esprime col silenzio. La fusione perfetta dello spirito contemplante con

lo spirito creante è uno stato divino (Monacorda Cfr. L. R. pag. 264), a cui l'uomo non è ancora pervenuto, perchè i mezzi fonici, grafici, intuitivi e percettivi dell' espressione sono ancora imperfetti, perchè la parola e la musica umana non si sono ancora liberate da quello, che è interamente terreno e precario, dalla stasi cioè, dalla pesantezza, dalla natura informe.

Non escludo che in avvenire ciò possa avvenire, perchè musica e parola sono attributi del nostro spirito, e se oggi esse sono rivolte a miseri uffici, domani quando l' uomo saprà vivere della pienezza del proprio spirito ed elevarsi fino al cielo, esse, anch' esse, metteranno le ale e si libreranno nelle sublimi ed infinite sfere celesti che tutto penetrano, tutto nutrono e tutto vedono.

L'espressione poetica di Omero, di Virgilio, di Dante, di Shakespheare, di Leopardi ha in sè un che di divino, sebbene non sarà tutto il divino di cui furon compresi i loro fantasmi poetici. Quell'espressione ha suscitato e susciterà per millenni commozione ed elevazione nel genere umano, perchè reca con sè un demone o un'anima che in eterno la vivifica, che in eterno fluisce e si rinnova.

Disparità adunque, divario tra la concezione e la sua espressione, ma non in modo che in questa non si riversi un po' dell'inconsunto fuoco celeste ch'è in quella, non in modo che il creato appaia un mostriciattolo o il frutto di un aborto. E nel fenomeno dell'aborto incorre appunto il Rapisardi, nel cui spirito Lucifero non vive ancora una vita a sè completa, ma, come una nebulosa, risulta da elementi ancora in formazione, i quali prima della loro maturità, sono stati fusi per dar luogo a qualcosa d'informe e di incompiuto. L'immagine non è ancora organica e i suoi

brani fluttuano con tumultuose vicende nello spirito del Rapisardi, il quale non può riposare e, come il vecchio pittore, ma con troppa fretta, grida a se stesso: « Per Dio, esso è in me, e deve uscire da me » e le dà lo sfratto prima che essa raduni attorno a sè tutte le sue cose, le sue masserizie, i suoi bagagli, e la spinge sul lastrico, soggetta alle intemperie, alla fame e alle deformazioni e alle violentazioni.

Perciò io non intendo l'interpretazione del Crescimanno, secondo il quale (ed anche secondo G. Perticone) (1) Lucifero sarebbe l'uomo intero, l'uomo nuovo che deve essere poi completato e rinnovato da Ebe. Notate la contraddizione: ciò che è già intero e nuovo, deve essere rifatto e perfezionato da Ebe, che sarebbe una fase della vita umana, una circostanza ordinaria e necessaria (la quale quindi era già compresa in Lucifero, uomo intero e nuovo). È insomma un pasticcio che mortifica anche il buon senso.

Ma non basta ancora: Come si fa a conciliare questo

---

(1) Il Perticone in *L' opera di M. Rapis.*, 80 e 81, Sandron, Palermo, conforma il suo giudizio con quello del Crescimanno, ed aggiunge solo: « Sacrificio (di Lucifero che lascia l'amore per raggiungere la mèta) che potrebbe significare in Rapisardi il trionfo necessario della ragione anche in arte ». L' episodio, qui considerato alla falsa luce del simbolo, il Perticone studia più saggiamente nelle pagine ulteriori. A pag. 86 infatti osserva che il lato originale ed artistico del diavolo rapisardiano va ricercato proprio in questo episodio in cui Lucifero respira le aure del sentimento e dell'amore. — Noi però contrapponiamo che il demonio rapisardiano è poeticamente un che d' ibrido e di aereo. Sia qui ricordato a proposito che il mondo poetico greco ha una moltitudine di dèi e Numi che discendono dall' Olimpo per amare una donna terrena: ma come vivono quegli dèi e quei numi!

Lucifero, che nulla ha d'umano, se non la forma, coll'altro Lucifero che, attuando un radioso sogno di amore, agognando ad un'inconscia aspirazione che lo turba, ama, imponendo a se stesso il proposito di amare, soffrire, *correre il breve travaglioso cammino dell'uomo mortale?* Oh! se Lucifero avesse veramente amato, sofferto e vissuto, ben diverse risonanze musicali avrebbe avuto il suo amore e ci avrebbe veramente impressionato e agitato: ma egli invece ci lascia freddi e indifferenti, e la fase di questo amore seguiamo senza preoccupazioni e trepidazioni, senza entusiasmi e soddisfazioni.

Lucifero ed Ebe, l'abbiamo notato, non sono accesi di passione: s'aggirano nel vano mondo delle idee; non riescono ad enuclearsi artisticamente e nemmeno simbolicamente.

Quanto più forte e temperata non fu la figurazione mitica del meraviglioso genio ellenico che con la unione di Ebe ed Ercole seppe confondere elementi varii, che però erano atti ad unificarsi e compenetrarsi, che legò intimamente il motivo poetico con la forma sensibile, che saturò questa forma identificandola con l'allegoria! In Rapisardi Lucifero è l'*inamabil vero.* Perchè è inamabile questo vero; ed è inamabile anche ad Ebe? E perchè questa ed il suo amante amato diventano poi entrambi vincitori e vinti nel medesimo tempo? Ed è vero ch'essi diventino tutti e due tali? Come mai allora Lucifero sacrifica Ebe, o meglio questa sparisce e riappare solo dopo che quegli ha compiuto quasi tutta la sua missione? A questa missione non occorrevano l'ausilio e l'intervento di Ebe? Insomma è possibile disguingere il vero dal bello, l'amore dalla scienza, il numero dal sogno, la carità dalla giustizia? Perchè — sè è possibile — Ebe non

è necessaria all' opera di Lucifero, come sostengono il Crescimanno e il Perticone. Se invece è indispensabile, come noi riteniamo, (ma, dato sempre che Lucifero avesse avuto carattere di uomo vero) non vediamo ragione alcuna perchè Ebe fosse lasciata o fosse perita (questa è una varazione che bisogna ricordare, e che si nota, raffrontando la prima edizione di Lucifero, dove Ebe è lasciata e poi vive nel ricordo, con la rifatta edizione, dove Ebe perisce e rivive nella visione dell'eroe) per risorgere ad opera compiuta.

Amore e verità sono inseparabili in poesia, come la luce e il calore nell'intuizione. Ogni linea che possiamo disegnare sopra la sabbia ha un'espressione, e non vi è alcun corpo che sia o si immagini senza il suo spirito o genio. Ogni forma è uno sforzo del carattere, ogni condizione uno sforzo della qualità della vita; ogni armonia un indice della salute; e perciò una percezione di bellezza dev'essere rispondente o propria solo a ciò che *vediamo* buono, a ciò che *vediamo* vero. Il bello riposa sulle basi del necessario. L'anima fa il corpo, insegna il saggio Spencer: « Come ogni spirito, esso è il più puro, ha in sè la luce più celestiale, e tende ad abitare nel più bel corpo, ed esso più vagamente adorna con gioconda grazia ed amabile sguardo. Poichè dall'anima il corpo forma prende, perchè l'anima è forma e produce il corpo.

Ma questo non intende Lucifero preoccupato di raggiungere la sua mèta, il trionfo della nuda verità.

Perciò, considerato il suo amore anche dall'aspetto simbolico, non regge alla critica, che nelle di lui vicende spera sorprendere lo sviluppo logico e naturale di pensiero e di azione. »

Le modificazioni apportate alla prima edizione del

Lucifero, per le quali Ebe non segue più le sorti di Lucifero, non l'accompagna nell'Attica fino all'Acropoli di Atene, riescono in certo modo a migliorare la concezione artistica, a sveltire la situazione, a prospettare una luce nuova all'eroe, che non si mostrerà più freddo e insignificante (perchè non deve più abbandonare Ebe che infatti abbandonava senza schianto e senza rimpianti e senza tragiche agitazioni. Se, per recare un esempio, ci sembra impicciato Enea, che pure dal Metastasio viene rappresentato in lotta, sebbene accademica, quanto non ci riuscirà meccanico Lucifero che, ripreso e stimolato dallo strano mostro, sacrifica senza fatica il suo sogno d'amore al suo ideale di gloria, balza dall'accidia di amore e riprende il suo fatale andare!), ma non consolidano la significazione poetica dell'episodio.

Queste modificazioni, si è detto con insistenza, rivelano già che anche allo spirito del poeta riuscì imperfetta la situazione che aveva conseguita dalla sua prima creazione.

Ebe è stata collocata in un ambiente che il poeta riesce a colorire con tratti efficaci; dimora nel tessalo giardino, verdeggiante, ameno, delizioso: in un vero canestro di perpetui fiori, reso con evidenza di toni e con freschezza di tinte e con armoniche linee. Il quadro è mirabile nella sua cornice e nella posizione di Ebe consona alle cose circostanti: « Da un lato » osserva il Crescimanno il monte Olimpo, dall'altro l'Ossa: in fondo il Fiume Penèo dalle rive coronate di lauri: in alto il limpido, il poetico cielo di Ellenia. La Tempe insomma resa famosa da Numi e poeti antichi: un ambiente adattissimo per ricordi sentimentali » (Crescimanno). Opportuna la reminiscenza classica delle belle bagnanti

classiche. E la strana magione, e l'aggirarsi di Ebe pei viali fioriti, e le sue indefinite aspirazioni e la sua arcana visione, il suo magico fantasma, il distender delle sue bianchissime forme sotto il gran mirto, il suo ondeggiare abbandonatamente all'auta etc. . . . . . . etc . . . . sono vere gemme artistiche: « Come canestro di perpetui fiori » « Nel tessalo giardini Tempe verdeggia,

Tempe, amena contrada, a cui dier grido,
Quando Grecia fioria, Numi e poeti.
Coronata di Selva, entro ad opaca
Valle per ben chiomati olmi canori
E, per canto d'augelli e suon di rivi,
Tra Larissa e l'Egeo molle dechina,
E quai Titani, a lei stanno d'intorno
Ossa, Pelio ed Olimpo; immani e illustri
Giochi di monti, dalle cui pendici,
Qual violento Iddio, sgorga e prorompe
Fragoroso il Penèo. Fama è, che quivi,
Quando più torve lo mordean l'Erinni,
Pervenne Ercole un giorno. Opposte e chiuse
S'addossavano ancor rocce su rocce
Senza varco d'uscita, e derelitta
Era la terra. Arse di rabbia il fero
Nume a tal vista, e giù co' il capo e il petto
Fe' cozzo ai monti. Traballar di venti
Gl'iperborei macigni, inorriditi
Si arrestar, si fermaro e il passo apriro
Al furente Alcmeníde. Allegra e bella
Sorrise indi la valle, e sgorgò il fiume
In memoria del Dio. Fra sempre verdi
Gramigne e giunchi flessuosi e fiori
Esso ha il lubrico letto, ed or si volve
Querulo come rivo, or mugolante

Dirocciasi dall'alto, or queto e bruno
Tra pioppi tremolanti al sol s'invola,
Or limpido e sereno al ciel risplende
Come lama d'argento ed ai lavacri
Il polveroso mandrian conforta.
Pingue così di spume e di tributi
Scende e si sparge a fecondar la valle,
E al Cuärio, al Pomiso, a l'Apidano
E a l'Orcon si accompagna, Orcon, che scarsa,
Ma nitida su tutti e dolce ha l'onda
E sdegnosa altresì; però che un tratto
Su l'ampio dorso del Penèo galleggia
Lievemente com'olio in disparte
Recondito fra' giunchi, e vien per via
Mordendo argini e siepi ed involando
Iridati lapilli e tenui fiori,
Finchè a l'amplesso dell'Egeo deduce
Con giocondo sussurro il giovin flutto.
Cerca nella sua romita onda al merigge
Sitibonde le capre, e tarde e stanche
Giù da l'erba si calano le vacche
Al tintinnio di pensili campane,
Mentre a l'ombre d'un pioppo o d'un cipresso
Il rubesto caprar zufola al vento.
Venian furtive un dì sopra la riva
Le danzanti fanciulle, e avean di ninfe
Le fiorenti sembianze, e su l'eburnee
Spalle le chiome. Ardean sotto la sferza
Degli estivi solstizi, e tutte ignude
Entravano nel flutto, e Amor, fors'egli,
Più che il Sol le cocea. Trepidi e muti
Palpitavan, celati entro ai cespugli,
Gli insidiosi giovanetti, e nulla
Prendean cura di greggi, o di ritorno,
O di cacce, o di cibo; e s'un più ardito

Fuor mai si spinse; e disioso e folle
Corse alla riva, e giù balzò nell'onda,
Clamorose echeggiar sentivi intorno
Femminee strida, ed agitate e rotte
Suonar l'acque. Già già, scevre di velo,
Fuggon le donzellette, e vesti e pepli,
Scambian confuse, e trepide avviluppansi
Ne le riverse tuniche, e pe' il lido
Corron, s'urtan, s'addossan, si disperdono
Pei secreti sentieri; e qual minaccia,
Qual si attrista, qual ride; e nastri e veli
Volan per l'aria; al sol splendono e involansi
Rosee forme fuggenti, e scappan dardi
Di voluttà. Riedon delusi intanto,
I giovinetti e affollansi sul piano
Clamorosi, anelanti, ed un si loda
Del proprio ardire, e ride e si fa giuoco
Del ritroso compagno; un leva al cielo
La beltà dell'amica; altri fa mostra
D'un fior carpito; altri d'un velo; un vanta
Sorrisi e baci e occulte intelligenze
Di vicini ritrovi; e va del caso
Superbo ognun qual d'un primier trionfo,
Così alle danze ed ai trastulli amica
Tempe fioriva un dì, quando nei bruni
Letti del mar dormia l'astro d'Osmano.
Come vedova or siede; e s'anco Aprile
Va per uso a recar le sue ghirlande
Su quell'orbe contrade, e van le stelle
A specchiar l'auree fronti entro a quel fiume,
Ben puoi dire, che senso han tutte cose
Di ricordi gentili, e son fedeli,
Più che gloria ed amor, le stelle e i fiori.
Sparsa pe' monti in giro, in fra le chiuse
Ispide macchie al croceo sol biancheggia

Qualche muta capanna, ove, costretto
Di scarse lane il macerato fianco,
Numera i penitenti anni nel duolo
Il romito calògero, che nulla
Ha delizia del mondo, e, quel che al mondo
Forse dar più non puote, offre al Signore.
Sola, fra questi incolti èremi, in vetta
D'un'aerea collina, a cui sorride
Primo dagli orti il giovinetto sole,
Una strana magion sorger tu miri
Tutta cinta di bosco. Ampia e lucente
Fuor d'un mare di fronde alzasi, ed ora
Qual purpureo piropo al ciel fiammeggia,
Or circonfusa d'un'argentea luce
A dolce meditar l'anima invita.
Danza d'intorno a lei con grazioso
Florivolo tripudio il fresco Aprile,
Che le penne del dorso e il facil volo
Ivi gran tratto e volentieri oblia,
Finchè non giunga a discacciarlo il verno.
Sentono il suo fecondo alito i fiori,
E su su da le intatte erbe, che tremano
Riscintillanti al candido mattino,
Schiudon l'auree corolle, innamorate
D'agili silfi, ed ei, per la diffusa
Luce che lo circonda e le volanti
Fragranze, ebro d'amor, le danze intreccia,
E le farfalle, i fior, gli augelli, i rivi,
L'aure, la luce, il ciel, tutto che in giro,
A un concento d'amor tempra e concorda.
Mira alla lunge il credulo romito,
Come spera di sol, fulger l'ostello
E suonar l'aure insolite armonie
Stupefatto ode, ed incantevol mostro
Di spiriti lo crede, asil di fate

Suaditrici di lascivi amplessi.
Pende un tratto con doppio animo, e quando
Nel travolto pensier dèmoni e ninfe
Ruzzar vede su l'erbe, o tutti ignudi
Saltar nei fonti ed intrecciar gli amori,
Trepidante di là togliesi e il foco
Del vorace desio, che il cor gli afferra,
Nel pensiero di Dio spegner presume.
Piombi fiamma dal ciel su l'empie mura,
Quinci a notte passando, esclama il vecchio
Merciaiuolo di Sira; e borbottando
Per l'erma notte altre più ree parole,
Riattizza la pipa; in fosche e spesse
Nugole fuor da le sonanti labbra
Sbuca il putido fumo, e con sinistro
Gorgoglio geme la tartarea canna.
Ma di lui men feroce, in su la china
De le valli fiorite, allor che intera
Guarda l'estiva luna entro lo specchio
De le chete fontane, e a le tranquille
Brezze dei monti flettono la cima
L'arsicce messi e i morbidi fiori,
Men feroce di lui fermasi e guata
Il giovinetto pastorello, che vide
Un dì, ne la pensosa ora del vespro,
Vaga passar di sotto ai pergolati
De l'aerea magione una bellissima
Immagin di fanciulla, e non sa forse
Il semplicetto mandrian, se cosa
Fosse di sogno, o di mortal figura
Nella fallace apparenza. Entro al pensiero
Quella leggiadra vision tuttora
Vagolando gli nuota, a quella forma
Che vediam ne la verde onda d'un lago
D'un astro ignoto tremolar l'aspetto

E ne par forse innamorato e mesto
Spirto dannato ad abitar quell'acque.
Sui disfatti scaglioni il giovinetto
Presso al fonte si asside, e la stanchezza
Dei lunghi giorni, e la stagion cocente
Trova scusa a l'indugio. Aura che spiri
Fra le vergini rose e le modeste
Edere de le siepi, or tu gli reca
Le suavi armonie, ch'usa in quest'ora
Derivar da la dolce arpa l'ignota
Di quell'aureo palagio abitatrice,
Ebe, il misterioso astro di Tempe,
Ebe, l'arcana vision d'amore.
Ella è colà nei taciti giardini
Pari alle stelle uscì, candida e sola
Qual sonnambula forma, ecco, s'aggira
Pei fraganti viali, ecco, davante
Non sa qual fiore al suol, qual'astro al cielo,
Qual ricordo al suo cor. Fra mirti in fiore
Ne la pensile rete ella distende
Le bianchissime forme, e all'aura, all'aura
Abbandonatamente, all'aura ondeggia.
Spinge tra fronda e fronda il curioso
Raggio la luna, ed al tremar dei rami
Pispigliano gli augelli entro ai lor nidi.
Bacia quel fronte, o luna, e voi, ghirlanda
Fate di danze, innamorati augelli:
Bacio d'amor su quella fronte intatta
Finor non si posò; pronube danze
Ella non vide ancora; e all'aura, all'aura
Abbandonatamente all'aura ondeggia.
Che sogna ella in quest'ora? Al sol si gira
L'elitropio da l'ombra; erba, che chiusa
Resti da' ghiacci, i ghiacci sforza, e un varco
S'apre a fatica a la materna luce;

Onda, cui pàrta il marinar col remo,
Mormorando s'aduna, e corre al lido;
Forse questo ella sogna; e all'aura, a l'aura
Abbandonatamente a l'aura ondeggia.
Or vedete, ella sorge ; a la vocale
Arpa s'appoggia mollemente e l'auree
Fila tentando, con sommesse voci
Una strana canzone canta alle stelle:

Versi nei quali le reminiscenze classiche sono frequenti; qua e là ricorrono situazioni boccaccesche, specialmente dell'*Ameto,* della *Caccia di Diana* e del *Ninfale Fiesolano.* Le ninfe, sorprese durante il bagno, sono di origine classica (1). Vi si trova qualche verso scialbo e bioscio, ma nell'insieme la scena è stata resa con tratti plastici.

Nella prima edizione l' espressione era sermoneggiante e si doveva notare anche qualche errore grammaticale o metrico: Es: *tremolano* invece di *tremano* con una sillaba di più; *non fallace* invece di *nella fallace* con una sillaba di meno; *a questo ella sogna*, invece di *questo ella* sogna; qua e là qualche riflesso arcadico e qualche gonfiezza frugoniana e qualche verso interminabile; ma l'insieme ha degli incontestabili pregi artistici, specialmente nella edizione corretta e rifatta, nella quale, come si è notato, le varie tinte accennano a formare un tutto armonico con un po' di garbo e di castigatezza.

Qui, si potrebbero forse intendere le leggiadre fantasie di amore che aliavano attorno allo spirito dell'eroe, quando evoca il ricordo dell'amore infelice di Ero, perchè le allusioni all'amore e alla morte si intendono con

(1) Cfr. *Eroidi*, Laudomia e Protesilao; Medea e Giasone, etc.

la morte di Ebe, sebbene anche qui sarebbero letterarie, accademiche ed irreali. E bene spesso il Rapisardi appaia e riunisce il concetto di morte con quello di amore nei suoi poemi, ed anche nelle sue liriche, ma con meno genialità e proprietà dell'illustre infelice di Recanati, del Leopardi, il quale nella concezione dell' infinito, della donna, della giovinezza vedeva, come, supremi beni della vita, l'amore e la morte.

Nei canti d' amore leopardiani l' immagine della donna si accompagna sempre con quella della giovinezza e della morte, ma in modo tutto nuovo ed elevato ed anche umano, nel modo umano però più nobilmente concepibile. In *Silvia* e in *Nerina* queste immagini si riuniscono tutte e tre in un perfetto accordo e si prestano reciprocamente sussidio e conforto, perchè si completano e si fondono nella sublime unità ideale dell' essere che vive più della vita, di là da questa, nelle regioni della morte, continuazione ed affinamento della vita. Il poeta ha amato Silvia e Nerina, ha amato la giovinezza, ma ha perduta questa e quella irreparabilmente e la morte imminente sarà la cessazione del suo dolore, sarà la sola riparazione ad una vecchiezza inutile e gravosa. . . . . e quelle, le belle e care giovinette del poeta, animano i canti d'amore per dormire in braccio alla morte (1).

Qui non è metafisica dell'amore o della morte, non

---

(1) La morte assume le forme affascinanti e mirifiche della greca Eutanasia che scioglie, ristora, addormenta e riagita il nostro spirito: non ha simboli triviali, nè atti paurosi, nè querimonie, nè disperazioni difformi, nè insani attonimenti. Così pensava la morte Platone; così l' avrebbe cantato Sofocle sotto gli oliveti di Colono o in riva all' Ilisso; così fu veduta la morte da Pindaro.

è futile e balordo ripiego di una dottrina che voglia indossare a forza l' abito a festa e agitare le piume della poesia e nuotare in uno sforzo snobistico! La giovinetta del primo amore risuscita e si riaffaccia morta nel sogno; Silvia e Nerina muoiono, perchè di loro sopravviva solo l'immagine di leggiadrissime giovinette, perchè godano il sommo bene di morire nell'ora del sogno e dell'illusione, perchè l'incanto della gioia d'amore non sia spezzato dal male incurabile di una torpida vecchiezza. Infelice è invece chi sopravvive, infelice è il poeta che ha amato e non è morto, che ha sognato in giovinezza, ha perduto la giovinezza, ma non la vita. Vita, giovinezza e amore hanno la stessa durata e concludono con la morte, sola leggittima loro compagna.

Così il Leopardi associa, sposa Aspasia ad Ebe, e ad Eros Aspasia — « bellissima fanciulla — Dolce a veder, non quale — La dipinge la codarda gente — (Amore e Morte »). E s'egli si pone a cantare di altre donne, delle altre donne, delle donne reali, per cui non ha palpiti e trasporti, non vi rende che immagini scolpite sopra monumenti sepolcrali. Se Aspasia non è rappresentata sotto l'immagine di una morta, è perchè Leopardi non l'amò per se stessa, ma per un' illusione: Essa è la stessa *imago,* la stessa donna ideale che « sul novello aprir di una giornata incerta e bruna » egli aveva creduto possibile di trovare in terra. «. . . . . . io te non amai, ma quella Diva — Che già vita e sepolcro ha nel mio cuore (Aspasia) che, come larva ad ora ad ora — Tornar costuma e disparir ».

Elvira è la sola che il poeta ami e che viva: si direbbe quasi un'eccezione non trascurabile, se non si fosse costretti a considerare che anch' essa ci si affacci in

un'ora di morte, nell'ora in cui il giovane Consalvo s'appresta a scendere nella fredda solitudine della fossa. Questo si rileva dal mondo dell'amore e della givinezza dell'infelice di Recanati: nessuno in eterno possederà Silvia e Nerina, perchè son morte; possegga Elvira chi può, poichè Consalvo non è più. Ne consegue la nozione dell'inseparabilità dell'amore e della morte, della necessità, direiquasi, di collocare l'amore di là dalle cose e dal tempo, affinchè resti puro e incontaminato.

Ecco perchè il regno della vita (amore) e quello della morte (sogno ideale) si fondono nella poesia leopardiana, e, posti incotro al mondo della realtà, quasi fossero scossi e travolti, si mutano in desideri inesauribili e prorompono in gridi di dolore, di un dolore, che trabocca dalle parole ed echeggia per il creato. Così e la vita del poeta e quella dell'universo si trasformano in dolore, ma in un dolore che purifica l'anima e l'accende di fede per le cose che non periscono con l'apparizione spontanea, ingenua, inattesa di una realtà, in cui balena la visione della bellezza, ora gioconda ora triste, sempre misteriosa, della vita.

CAPITOLO V.

La storia d'Isolina.

Queste risonanze, che assumono forme d'incomparabile bellezza nel Leopardi, non sono profonde nel Rapisardi quando esalta l'amore e la morte; non hanno margine di musicalità e di sogno. Vediamo infatti che il poeta nella storia d'Isolina tenta di fondere e contemperare l'amore e la morte e, se quivi ottiene qualche effetto migliore che nell'episodio di Ebe, tuttavia quest'amore, questa morte non si muovono, non si rappresentano ancora; sono come avvolti in un velo denso attraverso cui trapariscono confusamente, come sommersi in una zona d'ombra nella quale non è facile scorgere lo spettro che piange o sogghigna o si trastulla; quest'amore e questa morte insomma non hanno attinto la fase della vita già raggiunta dal Consalvo leopardiano in cui tutto è in azione, tutto animato dalla luce calda di una serena mattina d'estate. Consalvo esprime la sua intima massima aspirazione alla felicità, anelando alla gioia del morire, al bacio della donna per cui spasima di amore.

Inoltre il Leopardi ha un atteggiamento tutto proprio; ha una passionalità tumultuante e vivente che pare prenda dall'anima sua, da cui scaturisce, e riversi nello spirito delle sue figure per avvivarle, animarle; ha il largo respiro di quell'attualità che rivela la piena e perfetta identificazione del movimento poetico col processo

del suo spirito. Ora, le risonanze classiche rapisardiane non hanno le vibrazioni che turbano, non hanno il gesto ampio e libero che si rifletta limpidamente nella nostra pupilla interiore; ma hanno invece un residuo culturale che impedisce al poeta di farsi la sua atmosfera, il suo ambiente, i suoi colori e i suoi profumi. Avviene perciò ch'egli si disciolga frequentemente in prolissità macrologiche e degeneri e scivoli nel fare lezioso e folgorante. Ma quando tratta dell'amore d'Isolina con le sue tragiche vicende: la lettera della madre, il salvataggio e gli altri avvenimenti, trova il brivido esatto, il gesto idoneo, la luce adeguata. Io credo infatti che Isolina sia più nitida, più drammatica, più viva di Ebe, perchè mi pare che salga più in alto nell'ispirazione del poeta e prorompa talora nel centro della sua commozione. Molti critici però hanno posposto Isolina ad Ebe, o non se ne sono per anco ricordati lasciandola avvolta nella caligine dell'indifferenza.

Le peripezie d'Isolina hanno quasi il tono e la passione degli elegiaci latini.

In Ebe il sospiro d'amore e i rimpianti si smorzano tra le parole; il suo affetto, la sua personalità si dileguano e svaporano tra i colori; essa, quando accenna a mettersi in evidenza, prorompe in vaghe ed enfatiche esclamazioni, in improvvisazioni fatue ed imprecise. La storia d'Isolina ha invece tutti i tratti e le mollezze di un'elegia ricca di vivi accenti e aereata di larghi soffi, che mentre esala in leggiadre fantasie, si afferma, si condensa nel cruccio e nello strazio dell'anima, dallo schianto di un immane dolore distrutta.

Perciò Ebe procede rinsaccata nelle frasi contorte o camuffata nelle parole leccate, e sembra svanire nelle

classiche imitazioni, mentre Isolina esprime vie più nella sua realtà più ricca tutto il ritmo di una vita e il respiro affannoso di un destino, quando ci narra i suoi rapimenti, le sue trepidazioni, le sue ambasce e segue la sua narrazione ora con pacata ampiezza liviana, ora con ardore ovidiano. Isolina ha una sua propria espressione: ecco il suo supremo valore artistico, limitato solo dal ripetersi di atteggiamenti, movenze e situazioni che si notano anche in Ebe. Si direbbe quasi che la fantasia del poeta si estenui, si esaurisca presto, contro quanto viene sostenuto dagli idolatri del Rapisardi. Basta a proposito ricordare i versi nei quali è rappresentato Lucifero in traccia della naufraga:

> « Biancheggiar vede alfin come un'incerta
> Forma, cullata abbandonatamente
> Da men torbidi flutti, e immagin sembra
> Di vision che tremoli allo sguardo
> D'oblique stelle, e tu non sai, se chiusa
> Entro a un vel di canore acque e di spugne,
> Sia l'amor che tu sogni, o ver la morte ».

Anche Isolina, come Ebe, ci appare in questo momento come una visione con contorni quasi indefiniti; è una figura aerea, inafferrabile, (*incerta forma*) che dai marosi viene cullata abbandonatamente, come abbandonatamente stendevasi Ebe. . . . . . . I marosi, sia detto fra parentesi, non cullano il cadavere, ma lo sbattono senza riguardi.

Ad ogni modo, sommersa la barca, Lucifero non attende che alla salvezza d'Isolina, che prima di esalare l'estremo respiro esplora dentro le vaste ombre con la sua pupilla per ricercare il suo *caro astro* (in Ebe pure:

astro di Tempe), il derelitto astro dell'amore suo. «..... Cessate, o venti, — t'accheta, o mare; risplendi, o sol; venite — Lontane terre al cenno mio; ch'io possa — Serbar quest'infelice alma a l'amore! »

Quindi Lucifero fa affondare il frate Iginaldo e si libera dalle molestie dell'Arcangelo Michele: qui il poeta si accinge alla storia, la quale assume proporzioni smisurate nell'ordito drammatico del poema, e perciò, se ha un valore artistico, lo ha a sè. Perchè mi pare che non abbia coesione, omogeneità entrinseca con l'insieme dell'azione. Comunque sia, in questa storia, forse perchè il poeta non ricerca l'immagine nuova e il ritmo inusitato e rimuove le pallide nebbie del suo consueto decadentismo e rifugge le tenebre stellate del suo cerebralismo forzato, abbiamo immagini che pur nella loro indeterminatezza sono perspicue, abbiamo parole che di là dalla loro sonorità hanno una pulsazione musicale di vita; abbiamo una realtà supposta, che, intensamente fissata e contemplata, diventa una visione espressa e circonstanziata con belle iridescenze.

Attraverso i vapori tenui e i luccichii deboli della retorica e del preziosismo si incomincia a scorgere per qualche breve spiraglio la poesia: si rivela il segreto di un'arte che vuole affermarsi nell'evidenza e nella forza realistica e che pur tuttavia procede con aristocratica compostezza ed eleganza; v'è una melodiosa e melanconica mollezza di verso che canta la voluttà sognata e che è solo a volte interrotta da qualche singhiozzo esprimente lo strazio del disinganno.

Io amo queste pagine, perchè riboccano di un forte ed amaro sapore di umanità, perchè nascono e vivono di un sol fuoco interiore, perchè consolano della bellezza

della loro passione profonda, perchè contengono in sè il peso e il palpito di una povera anima ammalata e vittima di amore, avida e inebriata di sogni, ottenebrata e travolta dal turbine, torturata non solo dalle vicende dolorose di un amore sventurato, ma dal bisogno, dall'intimo bisogno di amare per vivere umanamente.

Una leggera tinta romantica permea per tutti i meandri di questa storia, ma in modo da conferirle grazia leggiadria e fascino: l'inquetudine del poeta si equilibria in una realtà oggettiva e si traduce in un'immagine vera, vibrante, viva.

Isolina, fior di dolcezza, schindeva il suo giovine cuore, alle aure magiche dell'amore, che la legava a un giovine esile e mesto e tutto anima negli occhi. Questi, assorto in sogni alati, aveva abbandonato il focolare domestico, aveva lasciato la patria. S'imbattè un giorno nella bella Isolina. «.... Era straniera — quella terra ai suoi passi; a ogni vivente.

Cosa straniero il suo pensiero; ma in core
Da gran tempo sedeagli, ospite ignota,
Quella forma leggiadra; e sentì allora,
Ch'ivi, da canto a lei, sotto quel caro
Sguardo di ciel, che le vivea negli occhi,
Era la patria sua, l'aurea contrada
Dei sogni suoi, non là dove la morte
Sedea su le dilette ossa paterne,
Non là, dove, nei suoi lutti racchiusa
Piangeva la madre sua vedova e stanca.
Da quel giorno si amâr. Lepidamente.
Lingueggiaron sui lor capi le sozze
Ironie della plebe; ai giovanili
Passi, intesta di fior, tese la rete

L'insidiosa ipocrisia; ma grande
Crebbe amor dai perigli, e furon sacri
Battezzati nel pianto i primi amplessi.

Il giovane avventuriero, che non ha trovato la sua patria, nè la sua donna, che non sa quel che si voglia, in cerca di un luogo nel quale si possa orientare nella vita; la bella Isolina che, come la terra, aspetta il bacio fecondatore del sole; l'infierire del pettegolezzo volgare e dell'ironia plebea propri degli ambienti provinciali, sono resi con sobria, severa forma e talora rapida, in cui le parole svaporano quasi nel fantasma poetico, immuni dall'enfasi vuota e dalla lue retorica. Ed il fantasma poetico, quasi in una nudità sublime e in una ardenza infocata, ha il suo ritmo che palpita libero. Qui non è stata fatta violenza alla verità del sentimento a favore di una veste letteraria: qui la visione si fonde, e le immagini, concepite nella loro immediatezza e complessità, nascono vigorose. Eppure spesso tra l'effusione del cuore e l' opera artistica rapisardiana si era interposta una convenzione di stile che l'aveva deformata, raffreddata, sminuita, che le aveva tolto immediatezza e persuasione.

Un giorno i due amanti scorazzavano, come fanciulli, per le aiuole fiorite. Era di Aprile e le soavi fraganze e i tepidi raggi solari davano alle cose aspetti e modi giocondi.

All'ombra di un bruno laureto i due amanti giocano, quasi cantano il loro amore. Il mesto giovine esprime ad Isolina tutto l'incanto, tutto l'arcano mistero al quale si sente aggiogato. Dolce e salutare giogo d'amore, a cui egli deve la sua salvezza e la sua resurrezione.

« — Quanto alla tua pietosa anima io devo — O mia buona Isolina! Agli occhi miei — Cangiato è il mondo; Di mai visti fiori — Mi sorride la terra; una lucente — Indefinita region di sogni.

Mi si schiude al pensiero, e la più bella
Delle speranze mie m'albeggia in core.
Altr'uom son fatto. Ombre funeste e gravi
Tedi, incessante fluttuar d'ignoti
Dubbî e fallace illusion di sensi
Mi sembrava la vita: inutil gioco
Di crudeli potenze, agli occhi occulta,
Ma paventate qual visibil cosa
Da la paura antiveggente. In mano
D'un folle iddio balzar vidi la terra
Qual giocattolo frale; ai sanguinosi
Ludi, a le prede con ferin costume
Correr le schiatte dei mortali; eterno
Gravar su le ribelli anime il piede
La matrigna Natura; e tra le spine
Di velenosi abbracciamenti, indarno
Tender la moribonda Arte a le stelle.
Rider dovea, ma forse pianse. Al cieco
Occhio de l'uomo m'involai; coi morti
Vissi e vaghezza d'ogni morta cosa
Ebbi così, che i miei giorni infelici
Nella speranza della morte amai.
Qualor mi sia, nè il so; stupido il guardo
A me d'intorno, entro al mio cor, nè trovo
Me stesso in me; caro portento è questo
Ch'io sol devo a l'amor!

La forza drammatica, il pathos, il lirismo sembrano quì svaporare e dileguare, ma invece s' intensificano in

un amplesso sempre crescente per energia prodigiosa ed interiore. La loquacità quasi stucchevole degli amanti, fatta di considerazioni insignificanti, di fronzoli, di minuzie e di quisquilie, di superstizioni etc... è resa con freschezza e perspicuità.

Ancora una volta si associano l'amore e la morte. Prima ci si rivelò Isolina nell'atto di emettere l'estremo respiro e di ricercare con occhio vitreo l'immagine del suo amante. Il pellegrino non la salva dalla morte inesorabile, ma dalla voracità dei pesci marini, mentre accenna con dolci richiami all'amore e alla morte; quindi (e questo avviene proprio nel passo che abbiamo in esame) il giovine pensoso ed appassionato risale col pensiero al passato, nel quale la morte con sorriso maliardo lo invitava alle fredde sedi dell'eterno. E da quel fascino irresistibile non viene liberato che dall'amore che avrà a sua volta epilogo nella morte. Queste situazioni d'amore sono sempre improntate all'ideale bifronte dell'amore e della morte. Il poeta correva frequentemente coll'animo alle amare e pur tante dolci e musicali meditazioni del solitario di Recanati e predeterminava a quelli che avrebbero dovuto essere drammi di amore con svolgimento libero e naturale, una tela, un'impostazione categorica ed infrangibile. Quindi non veniva messo in giuco un giudizio, ma un pregiudizio, non la libertà, non la necessità, ma l'arbitrio e l'accademia. L'amore non appariva e non era fuso con la morte, ma le si affratellava di legame letterario; la morte si sarebbe imposta anche quando l'altro attore (l'amore) non fosse intervenuto. E perciò l'uno e l'altra sono invocati e si affacciano, quando gli avvenimenti parrebbero dirigersi ad una soluzione tutta propria, ad una soluzione che talora prevede l'amore e non riguarda la morte.

In questa storia d'amore l'innesto della reminiscenza leopardiana è voluto, come in quella di Ebe; ma quì appare meno improprio e meno forzato, perchè al giovine amante si attribuisce il temperamento fragile ed impressionabile del sentimentale che, dominato da un invincibile lipemania, tutto scorge avvolto sotto un velo nero di tristizia opprimente. È la figura del romantico tenue, scarnificato, ondeggiante tra la megalomania e la foia egocentrica, ma questa figura accenna a trarsi fuori dal limbo degli schemi e delle formule fatte. Qui insomma il poeta tenta (e vi riesce in un certo modo) di dare elementi di vita e potenza di *dramatis personae* a quello che vorrebbe esser simbolo, perchè il simbolo non è sterile ed inconsueto, perchè non si sovrappone alle forme e agli spiriti delle cose.

Isolina sogna il più bel sogno di amore, ma il disinganno, come turbine nefasto, tutta travolge l'anima sua e la sua vita.

E umano è il mito di Tantalo che è la lezione di tutti i giorni e di tutte le cose. — L'amore della giovane sembra nascere a poco a poco, proprio come Afrodite dalla spuma dell'Oceano, ma, quando Afrodite vuole muoversi e vivere da sè, la tempesta l'affonda nel baratro del nulla.

Lucifero partecipa dello strazio d'Isolina, e la bacia e la difende e le rende sepoltura.

Ecco un grido, un grido elevato, il solo grido forse di vera e profonda umanità, che germina e prorompe dall'intimo dell'animo di Lucifero e che, dopo avere trasfigurato fantasticamente gli elementi della bruta realtà materiale, li trasporta oltre i loro ordinari confini e li solleva fino ai cieli dell'arte. . . . . . . E stringe spesso Giorgio fra

le sue mani tremanti la testolina bionda della sua donna, cui prodiga tenere carezze e baci ardenti ...... e una canzone allegra mormorano le valli, una conzone che predice, precorre il fausto giorno delle nozze, una canzone, nella quale la voce della natura si consocia con quella vaga aspirazione che domina la ridente anima degli amanti. Ai quali pare si appressi il giorno beato della loro unione, il giorno in cui il cielo e la terra consacreranno la loro felicità e la torva turba dei maldicenti si ritrarrà scornata all'ombra. Ed Isolina per affrettare l'avvenimento di quel giorno si dispone a lasciare senza increscimenti e rimpianti le sue valli, e i gelsomini ch'ombrano la sua finestra e la gaggia che si attorce alle siepi dell' orticello materno, ed il suo letticciuolo dove ha sognato ed ha pianto tante volte fanciulla, e la sua povera e buona mamma, cui sentivasi ancora legata d'indissolubili vincoli di vita ...... tutto, tutto porrà dietro le spalle Isolina, tutto il suo passato del quale ha vissuto, del quale potrebbe vivere ancora. E intanto, gonfi gli occhi di lacrime, sfoglia i fiori con inquieta mestizia, e riprende con tremula voce; — Io sai? non voglio viver lontano da la tua mamma: un solo — Tetto ne accoglierà; seder mi è caro. —

A la mensa dei tuoi; guardar le stelle
Da le finestre de la tua stanzetta;
L'aure spirar che tu spirasti; assisa
Presso l'immagin del tuo caro estinto
Di te parlar con la tua mamma; seco
Portar la croce e consolar d'alcuna
Speme di gioia il suo lungo dolore.
Questo è il mio sogno, questo sol; m'illude
Forse l'amor? Tanto sperar mi è dato?

Parole semplici, sentimenti ingenui, ma questi e quelle sono profondi. La visione di amore la quale illumina ed esalta lo spirito d'Isolina ha una leggerezza, una delicatezza, una tenuità, una nostalgia che son proprie dell' idillio.

Criseide, Fiammetta, e tutta la schiera delle loro figlie e pronipoti vi sfilano davanti devote e riverenti. Anche Isolina ha una personalità propria, pur traendo origine da una classe e da una famiglia con nome, natali e battesimo già celebrati dalla critica ufficiale.

Sopraggiunge la lettera della madre di Giorgio, la lettera, nella quale è un' intonazione pratiana ed aleardiana, la migliore intonazione della poesia del Prati e dell'Aleardi. Il figlio deve correre senza indugio al letto della madre morente, ed Isolina reprime ogni legittimo moto di rivolta, soffoca i palpiti del suo cuore, il rispetto per la sventura, da cui è colpita colei che sarà la sua buona mamma, mette a tacere ogni altra voce. E parte Giorgio! È lo spunto di una situazione che ricorre spesso in Ovidio e in Boccaccio; ma questo spunto subisce variazioni ed amplificazioni nuove ed assume proporzioni consone alla nostra scena e tinte personali. Isolina aspetta che il suo fidanzato ritorni e la sua attesa è amara, angosciosa, straziante. Fatevi un po' a rileggere l'Elegia di Fiammetta, e troverete che il Rapisardi ha volto quasi in versi quanto il Boccaccio aveva esposto in prosa. Fiammetta, come già Troilo, aspetta che Pamfilo ritorni e per deludere il tempo della interminabile attesa, riguarda le cose di Panfilo, rilegge le infinite sue lettere, segue con gli occhi il corso, le fasi del sole e della luna, credendo di poter volare nel tempo col desiderio, perchè più rapidamente passino i quattro penosissimi mesi

di lontananza. Ma Pamfilo non torna e questo ritardo la preoccupa maggiormente e le offre occasione alle più disperate congetture. Che sia malato? Che, viaggiando per mare, la nave sia stata inghiottita dalle onde ed egli sia miseramente perito? O, viaggiando per terra, i fiumi gonfi gli abbiano impedito il cammino? e, così immaginando, corre dalla commiserazione per Pamfilo alla imprecazione contro di lui e contro il padre suo, e alla gelosia e implora la morte che la faccia cessar di soffrire.

E in questo episodio:

> Gravi, fra tanto, angosciosi, eterni
> D'Isolina sul cor passano i giorni;
> Passan sul suo cor gl'inganni alati
> Del suo tempo felice, e più s'infosca
> Al cader d'ogni dì la sua speranza.
> Dov'ei n'andò? Perchè non torna ai dolci
> Nidi dell'amor suo? Ne le materne
> Braccia obliò le sue promesse? Avvinto
> D'un invitto dolor s'agita, o il freddo
> Calcolo sul gentile animo discende,
> E a men umile preda il cor gli adesca?
> Ella dubbia così: e facil maestra
> La lontananza è di sospetti, e fabro
> Di torture il silenzio. — Ai consueti
> Lochi si adduce: il solito viale
> Percorre; ne la memore stanzetta,
> Presso il camin, di fronte al caro specchio
> Spiator dei loro baci, a l'ora usata
> Tutti i giorni si asside; e poi che inganna
> Lungamente così l'ore infelici,
> E tutta sola, abbandonata, incerta
> Ne l'oscuro avvenir l'anima affissa,
> Co 'l cor serrato indi si toglie, e al primo

> Detto, che a consolarla alcun le porga,
> Rompe in lacrime amare, e altrui s'invola.
> Sinistramente al suo pallido volto
> Irridevan le amiche; e l'affannosa
> Anima crucciando ivan co' il vezzo
> Di maligni sussurri.

Situazione, come si vede, quasi identica; se non che il Rapisardi aggiunge un particolare nuovo che è proprio dei nostri tempi, in cui la maldicenza e il pettegolezzo infieriscono.

Il Boccaccio s'era occupato delle impressioni che le amiche e conoscenti ricevevano da Fiammetta che fisicamente deperiva e che si era allontanata dai rumori e dai tumulti della società per vivere una vita pia intima e raccolta; ma alla maldicenza non diede grande importanza, alla maldicenza che oggi è un elemento che *influisce* sulle anime in pena o in crisi.

Isolina, sotto il peso del dolore e dell'onta, abbandonò i patrî lidi e la dolcezza materna, e si avventurò al mare. « Oh il mar pietoso, il crudo mar! Dei suoi — Freddi baci l'avvinse; addormentolla — Nei letti suoi, pria che donarla al novo-Ferreo dolor, che l'attendea sul lido.

Così finisce la storia d'Isolina con una vera catastrofe che manca nell'Elegia di Fiammetta, perchè, essendo questa una specie di autobiografia, colei che narrava non potè che scrivere quant'era avvenuto fino all'epoca in cui scriveva. — Ma una soluzione presso che simile a quella della storia d'Isolina noi troviamo nella Teseide, in cui Troilo, deluso e disperato perchè non ritorna più la donna del suo cuore, ritorna a combattere, col proposito di cadere sul campo di battaglia. E così avven-

ne! Si potrebbe quindi cercare nella Teseide la conclusione dell'Elegia di Fiammetta, che avrebbe anch' essa rinunziato alla vita col suicidio.

Riappare ancora una volta nella storia d' Isolina il concetto di amore e morte. Orfeo penetra nei tenebrosi regni dell'Averno per rivedere la sua Euridice, Francesca e Paolo continuano nella nera bolgia infernale il loro sogno d'amore, la donna leopardiana vive come *imago,* come larva, come fantasma che sorregge la speranza dei mortali e che nelle regioni d'oltre tomba solamente può conservare la sua purezza e la sua nobiltà, e Lucifero si asside sulla fossa d' Isolina e rivede Ebe col pensiero

> . . . . e un'altra morta
> Rivedea col pensiero. Alta d'intorno
> Spazia la notte, vaporosa e bianca
> Tremula su le grigie acque la luna;
> Ei grandeggia fra l'ombre; occulte voci
> Mormora il labbro suo: rupe il diresti,
> Che, di fosco chiaror lambita ai fianchi,
> Spinga ai venti la cresta, e di confuso
> Scroscio risuoni al dirocciar d'un rio.
> Scuro e immoto così pende l'eroe
> Su la zolla pietosa. Amor che preda
> Fa di giovani vite, e nell'aprica
> Fervida vita delle cose alberga,
> D' ansie superbe e di grandi ale instrutto,
> Penetra le nemiche ombre; viaggia
> Oltre la vita; e di regnar mal pago
> Quanto al raggio del Sol vegeta o pensa,
> Scende ne l'urne a interrogar la morte.
> Ed ecco sulla fossa erma s'accende
> Un'azzurra fiammella: ambigua e lieve

> Lambisce il suol, palpita a l'aura, ondeggia,
> Color muta e sembianza, e ambisce al cielo.
> Come al sole d'april, da le materne
> Lucide foglie in vago giro aperte,
> La candida magnolia alza il bocciuòlo,
> Così dal grembo de la fatua luce
> Una bianca si svolge aërea forma.
> Silenziosamente. Il Pellegrino
> L'amor suo, la sua dolce Ebe rivede.
> — Così docile è dunque al mio pensiero,
> Di me tanta pietà dunque ha la morte
> Ch'anco una volta agli occhi miei ti assente?

Ma Ebe tremava e taceva e volgeva il suo occhio languido e attonito d'intorno a sè come per cercare qual cosa su cui il suo spirito potesse riposare. E Lucifero, l'anima sitibonda d'amore ed esulcerata dalla vanità del vivere, le si rivolge con queste querule parole:

> Oh! che chiedi a le mute ombre, che chiedi
> Ai sordi astri, o fanciulla? Arida e sola
> È questa piaggia, e non ha fronda o fiore;
> Crudo e vorace è il mar: vecchio omicida
> Ei s'accovaccia nella calma; infiora
> D'albe spume gli abissi; ignudi e belli
> Manda intorno a danzar silfi e sirene,
> Che funesta han la voce; alita un cheto
> Sopor sopra le sue vittime; e quando
> Più sicure esse van sognando il lido,
> Sbuca fuor dagli agguati orrido, e caccia
> Su le rotte acque a gavazzar la morte.
> Oh! che chiedi a la terra, al ciel che chiedi,
> Adorata fanciulla? Ha stelle e fiori,
> Stelle e fiori ha il cor mio! Se amor tu chiedi,
> L' amor mio non è tuo? vieni, e saranno

De 'l tuo morbido crin tutti i miei fiori,
De 'l tuo picciol cor tutte le stelle! —

Ma Ebe tremava ancora, taceva ancora, e mentre la luna cadeva mesta e pallida, s' allontanava e trascolorava.

E il triste pellegrino geme:

Deh! non fuggir, t'arresta!
Son de l'amor, son tue l'albe dei cieli;
Tue son le perle del mattin; tue sono
L'armonie di quest'aure; è tua la vita!
Vieni, vieni con me, vivi e trionfa
Dentro un raggio di Sol, dentro i diffusi
Regni del mio pensier! Dalla fiorita
Solitudine tua, dai sogni mesti,
Della tua giovinezza ai luminosi
Fastigi dell'amor non io ti trassi,
Perchè deserta, in peregrina stanza,
Ospite de le fredde ombre ti aggiri;
Nè alfin la morte al voto mio t'arrese,
Perchè al tornar de la diurna luce
La negra terra ad abitar tu scenda.
No, non fuggir! Nè il suol, nè il mar, nè il cielo,
Nè la morte ti avrà: l'amor ti spira
Vita più bella, ed a l'amor vivrai! —

L'amore, che è vita, penetra anche nell'Ade; e l'oscura finalità del cosmo, l'angoscioso mistero dell'essere, l'acerbo dissidio fra gli istinti e la legge interiore, rivivono in tutta la loro evidenza tragica. Ebe è un'opera d'arte lasciata incompiuta, rimasta inerte nel limbo delle larve e degli aborti, mentre invece Isolina è talora ricca di moto, di vita, moto e vita che risaltano maggiormente nel mondo

di aeree parvenze in cui sono inseriti. Quella è coreografica e contingente nell'economia del poema, questa è necessaria e viva.

Questa è poesia piena di Rapisardi, fatta di Rapisardi, e, più che di lui, del suo secolo, che ha i nervi malati, il sangue caldo, l'anima smaniosa di Dio, e perciò si matura al caldo di un fuoco interiore e poi si libera dell'involucro del mistero spirituale per vivere una vita piena e concreta, una vita, in cui sono lunghi pianti che sfiniscono l' anima e la lasciano, direi quasi, sommersa in una cupa delizia mortale.

Se il Rapisardi con questa storia di amore non è riuscito, come si proponeva, ad accendere sull'ara della Morte, della suprema consolatrice, una bella e nuova fiamma di poesia, ha potuto tuttavia in questo momento dare ascolto alle sue voci interiori di dolore e di amore, di desolazione e di speranza.

Abbiamo creduto opportuno insistere sulla storia di Isolina, perchè esprime tanta violenza e sincerità di passione da levarsi qualche volta fino alla bellezza pura.

Per determinare il valore di un artista conviene tenere presenti le opere e i momenti salienti delle sue opere più perfette e più piene, i vivi accenni in cui più decisamente s'è impressa la sua individualità e da cui più chiaro apparisce il potere del suo ingegno. E il Rapisardi, che ebbe una ingombrante farragine di rime con cui ci rivelò piuttosto il prodotto meccanico di una particolare sua concezione etica che il frutto spontaneo di un entusiasmo lirico, il Rapisardi ci dev'esser noto anche per le sue produzioni resistenti.

Perciò, prima di procedere oltre, ci fermeremo su di un altro episodio degno di rilievo.

CAPITOLO VI.

La lotta col Giaguaro.

Ascende Lucifero le nevose cime delle Ardenne, dove l'attrista lo spettacolo della Francia in armi, della catastrofe di Sedan e del servaggio in cui cadeva la classica terra della libertà, così che lascia questa regione diletta e grama per recarsi in America. Attorno a lui fluttuano tutte le cose, risorge la vita bella e splendida nell' impeto della giovinezza e nel tumulto della forza, e una infinita luce inonda il pensiero dell'eroe, che, dopo aver salutato la libertà, smarrito quasi nel silenzio di un'interminabile solitudine forestale, si volge alla natura, con parole che meccanizzano e restringono ogni impressione e la rendono inafferrabile o leziosa.

Cade la notte dolce, quieta, silenziosa, e l'infaticabile viatore, già preso da un forte sgomento, viene aggredito dal terribile ed agile giaguaro. S' impegna una lotta accanita, e, dopo sforzi inauditi, Lucifero riesce ad atterrare il brutto mostro ed a lanciarlo nel tenebroso fondo di un burrone. Questo momento ha lasciato tracce incancellabili nel mio spirito: è uno dei quadri che hanno maggiore rilievo. Il poeta è riuscito a contenersi e a concentrarsi; ha precisato la sua rappresentazione, ed ha potuto innalzare il suo tono.

Diciamo per ora che anche qui abbiamo qualche spunto che ritroviamo in un'altra lotta durata da Lucifero contro un altro mostro, e precisamente contro il mo-

stro da cui fu sorpreso in Grecia. Anche qui Lucifero dorme e sogna e si stanca, e viene richiamato dalla tragicità degli avvenimenti che incalzano alla visione chiara del suo dovere e della missione che gli si impone. E pare che a questa situazione, che si ripete con costanza, si voglia attribuire un significato simbolico; pare si voglia rivelare che quanto è terreno, è precario e fallace, e quindi non deve allettare l' uomo, il quale deve lasciarsi guidare dalla luce del vero. Ma in tal caso dov' è il vero? è fuor di noi? è di là dalla terra? E doveva proprio conseguirlo alcuno che, come Lucifero, nulla ha di umano fuor che l' aspetto? Ma d'altronde non vediamo forse che qui, in America, Lucifero sia alle soglie di una vita tutta umana e tenda per la prima volta a ravvivarsi, e ad esprimere le voglie, le ansie e i tumulti che sono dell' uomo?

Un'insolita fame gli morde le viscere e una sete inesaurabile gli brucia le vene.

È da notare ancora che l'Eroe della luce viene assalito dagli angeli o da Dio, quando si trova stremato di forze. — Si veda la lotta che dovette sostener contro l'Angelo in Francia dopo che salvò dalle onde il cadavere d'Isolina; e qui si trova di fronte a Dio, proprio quando ha bisogno di riposo per le fatiche e per gli sforzi durati nel conflitto col giaguaro. Accade al nostro spirito di cedere al richiamo degli dèi, quand' è vinto dal disinganno e avvilito dal dolore.

Il principio religioso deriva dal timore di Dio, e questo timore procede dalla nostra debolezza; chè se noi potessimo sempre conservarci nel pieno delle nostre energie, e fare perpetuo assegnamento nella coscienza del nostro valore, non rimarremmo mai vittima dell' esiziale

piovra religiosa. Questo M. Rapisardi intende significare nei varii episodi, di cui abbiamo fatto cenno, e preoccupato della dimostrazione della sua tesi, il meccanismo ideale sovrappone alle libere manifestazioni artistiche e toglie loro ogni impeto di genialità, ogni movimento agevole, ogni sviluppo naturale, e riesce perciò sfibrato e intorpidito, povero di slanci memorabili e di pulsazioni gioconde.

Avete osservato Lucifero? In lui non è deificazione dell'umano, nè *umanizzazione* del Divino; egli (non lo ripeteremo mai abbastanza) rimarrà una nebulosa poetico-intellettuale e, come le nebulose, è un che d'incompleto. — Ma tuttavia è da ammirare nell' episodio della lotta contro il giaguaro un movimento libero, snello di immagini e di spunti resi con fecondità, con ricchezza e fluidità di colori, e una misteriosa armonia in cui la plastica delle parole non cede facilmente a quella dei suoni.

Lucifero e il giaguaro in lotta hanno linee e movenze di un vigore e di una nitidezza singolari e costituiscono insieme uno stupendo basso rilievo. Tetro e insidioso è il luogo per cui si aggira Lucifero. — Questi, riarso dalla sete, si spruzza d'acqua il volto e il crine; ma l' ululo feroce della belva agile e immane lo scuote fin nelle radici del suo essere. Il pellegrino, l' anima percorsa da un brivido irreprimibile, si accinge alla pugna — Un benefico, sottile raggio di luna penetra fra i fitti alberi della selva: —

> « . . . . Un aspro, arduo macigno
> Ivi a caso giacea: dai circostanti
> Gioghi a valle caduto, una regale
> Possa parea, cui dai superbi troni
> Una vendetta popolar sconfisse.

> A lui corse l'Eroe; con ambe mani
> L'afferrò, lo levò: le ferree braccia
> Sovra il capo distese; un dietro a l'altro
> Puntò i validi piedi, e tal si tenne
> L'irto mostro aspettando. Un sordo grido
> Manda la belva, e caccia fuor dagli occhi
> Sanguinosi baleni: a terra il bianco
> Ventre ingordo distende; i fulvi arruffa
> Peli del dorso, e di serpenti a guisa
> Strisciando si divincola. — Qual suole
> Paziente pescador che, intento a l'amo,
> Entro a le trasparenti acque del lago
> Vede a un tratto guizzar cefalo o trota,
> Quanto più può sui nereggianti sassi
> Fermo, senza respir tiensi; l'avvezza
> Destra, che regge la pieghevol canna,
> Serra validamente, e, vista appena
> Pullular l'onda e tendersi la lenza,
> Fuor, con subita stratta, all'aere avversa
> Trae, guizzante ne l'amo, argenteo il pesce;
> Così tutt'occhi e senza voce o moto
> L'astuto Eroe la belva ispida aspetta,
> Che con feroce voluttade allungasi
> Su l'erboso sentier, vibra l'accorto
> Sguardo, e sbuffa così che par che rida.
> Ma quand'ei stanco d'aspettar l'assalto
> Tentò celere un passo, e scagliar finse
> L'elevato macigno, urlò, ritrassesi,
> Il corpo agglomerò, sul ventre osceno
> Strisciò a ritroso il mostro irto, e qual dardo
> Si vibrò. Mugulare odi atterrita
> La valle ampia e tremare arbori e rupi,
> Non però il core de l'Eroe: di tutto
> Polso ei sostien l'alto macigno; al bieco
> Assalitor l'oppone e contro il petto

Gliel dà così che lo travolge. A terra
Piomba la belva, ma non tosto il suolo
Sfiora co 'l dorso, più di pria feroce
Salta, e si avventa a più mortale assalto.
Sangue ha negli occhi, e sanguinosa bava
Vomitando ruggisce, e d'ogni verso
Pazzamente si slancia, e senza posa
L'eroe tempesta, e gitta all'aria i morsi.
Scaglia alfin questi il sasso, e con tanta ira
Che cade anch'ei sulla percossa belva.
Or funesta è la lotta: in un sol groppo,
Corpo a corpo avvinghiati e braccia e branche,
Si avviluppan fra l'ombre; echeggia il cielo
Di rauche voci e di ruggiti; a rivi
Sgorga il sangue su l'erbe; ed essi avvinti
Ferocemente in amplesso di morte
Balzan, piomban, s'avvoltan, si contorcono
Fra le spine, fra' sassi e le nemiche
Tenebre. A l'orlo d'un burron vicino
Vengon così. Pende sul negro abisso
Una fitta boscaglia, a cui la foga
Dei sonori torrenti ignude lassa
Le nodose radici. Ivi, protette
Dai folti rami e dal burron difese,
Godean sede tranquilla e secol d'oro
Una tribù d'amene scimmie. Il novo
Caso le tolse agevolmente ai sonni,
E la lotta avvisando, a salti, a strilli
Facean pazza baldoria; e, qual con mano
Qual con la coda attorcigliata a un ramo,
Quale a un piè, quale ai fianchi a la vicina,
L'une a l'altre atteneansi, e fean pendente
Catena sui pugnanti ospiti, a cui
Or tirano sul capo una selvaggia
Noce, e svelte risalgono fra i rami;

Or fin sul dorso ai combattenti scendono
E li aizzan coi graffi e con le strida.
Non però si ristanno, o svolgon l'ira
I due che in aspro abbracciamento avvinghiansi
Presso al burron. Preme l'Eroe col dorso
Il ciglion della balza; a lui su 'l petto
Insta la belva; con la bronzea destra
Ei l'abbranca a la gola; al perigliante
Corpo coll'altra fa puntello, e attiensi
A le dense radici. E già sul volto
Qual d'aperta fornace il vampo ei sente
De le putide fauci; a caldi sprazzi
Piovegli sui schizzanti occhi e l'acceca
Una bava sanguigna; un bramir cupo
L'assorda; e già de l'arrotate zanne
Contro a le tempie sue crocchian le punte,
Quando tutta con fiero urlo chiamando
La rabbia al cor, la forza ai polsi, un lancio
Dà sul dorso così, che sorge a un punto
Libero in piè, mentre da lui travolta
Precipita la belva, e giù nel fondo
Burron piomba rugghiando, e l'aere introna.
Lacero e stanco il vincitor si asside
Su le fresche erbe, appo la sponda. A rivi
Giù per lo collo gli discorre ai fianchi
Misto al sangue il sudor, corto e sonante
Dal suo petto affannoso esce il respiro;
Un cozzar di confuse opre e di cose
Gli turbina sugli occhi e il cor gl'ingombra;
Finchè a balzi, a sussulti, e tutto cinto
Di bizzarre faville e ceffi strani
Sopra gli piomba, e al suol l'avvince il sonno.

Qui l'espressione vigoreggia di una potenza sempre nuova e le frasi si accendono quasi di una sinistra luce

sulfurea, mentre vampe d'inferno lingueggiano lambendo le sozze immagini in contesa. — L'episodio viene rappresentato con linee e proporzioni mirabili ed arricchito di qualche particolare (ad esempio quello delle scimmie che aizzano i combattenti) e di qualche momento emozionante e drammatico. È qua e là qualche tratto, che direi ariostesco per evidenza di rappresentazioni e per trasparenza di colori. — E questi colori sono fusi in una sintesi superiore di meravigliosa bellezza.

Ecco i quadri che debbono essere convenientemente valutati nel Lucifero; e se a questi, che noi abbiamo apposta riprodotti, aggiungiamo il brano del Vapore avvivato da lirismo fremente e da stupende immagini, possiamo, senza tema di errare, asserire di aver rifrugato tutti i meandri di questo gigantesco edificio di carta pesta, e di averne tratto quanto era degno di esser messo in luce e battezzato di gloria. Il resto non è che ciarpame o zufolio di pastorello arcadico o nauseante lenocinio di forma.

Pare che ci siamo adoperati ad attuare il consiglio del Borgese, del Cesareo, del Pascal, ed anche del Croce; guidati dalla buona volontà, abbiamo voluto raccogliere e rappresentare ciò che non dovea rimaner sepolto sotto le macerie ingombranti della declamazione e del vaniloquio.

Mario Rapisardi equivale alla sua opera, la quale, come lui, vive ben poca vita interiore e si compiace dell'apparato e dello scalpore. Quando il poeta provò ripugnanza dell'uomo, che dava triste spettacolo di *snobismo* e di *posa,* quando rientrava in se stesso, quasi sgomento delle sue velleità e dei suoi saltarelli zingareschi, allora tornava a guardarsi attorno e si scorava per la

immensa solitudine da cui era circondato. Volgevano i tempi, gli uomini correvano vertiginosi le vie del destino, ed egli s'era fermato. Allora stanco, quasi infermo non trovava nulla che lo soddisfacesse . . . . . . egli aveva perduto da tempo *l'ubi consistam* della fede e così restava condannato a barellare, in quell' ora di contrizione e di resipiscenza, nel vuoto oscuro del dubbio e dello scetticismo col tormento insopportabile di non potere amare.

E queste ore di crisi, ben rare e rapide, giovarono non poco alla sua musa, che raccolse quasi gli echi strazianti di quelle, li dotò di armonie divine e li liberò alla luce del sole. Perciò dovremmo quasi dire che, quando l' anima del catanese era nella convulsione del pentimento, seguiva (e solo allora), contorcendosi magari angosciosamente, i grandi ideali umani e ricercava e fissava le cime quiete della poesia.

Il poeta sorgeva quasi sulle spoglie sanguinose dell'uomo, di cui la crisi era necessario ed efficace stimolo di arte. Crisi tanto dolorosa, quanto salutare! Fu salutare, e avrebbe potuto beneficare l'uomo, se gli ostacoli che in esso incontrava, non avessero opposto resistenza accanita.

Il Capuana osservò che Mario Rapisàrdi dovette combattere, soffrire più del suo Lucifero, e macerarsi più del suo Giobbe. Ma nulla di più falso. Il Rapisardi ben poche volte si tormentò, e precisamente nei momenti di crisi a cui ci siamo riferiti accennando di sfuggita alle sue migliori ispirazioni poetiche. Fare di lui, un Bellerofonte, che si vada rodendo il cuore, o un Werther che cerchi di farla finita con la vita, è un errore enorme. Lucifero riflette il Rapisardi per la sua posa e per la sua vacuità, e per nient'altro, perchè nient'altro troviamo in lui, quando costruisce poemi attorno ad uno schema cerebrale.

CAPITOLO VII.

Ancora del Lucifero

Se la concezione satanica del Nostro si fosse enucleata attorno a un principio altamente estetico, avrebbe offerto veramente *quella tale cosa di nuovo*, che consta degli elementi naturali ed interiori concorrenti alla formazione di simboli vivi e ben delineati, sarebbe stata la spietata chiaroveggezza, l'irruente urlo di protesta, la coscienza piena e complessa del male che Lucifero porta dentro di sè: male incurabile ed invincibile che avrebbe dovuto esser visto, ritratto e sentito non così alla lesta e con le lenti del moralista, ma con realistica energia e con vera evidenza.

Le vicende si sarebbero svolte sotto il lume tragico della delusione, del rimpianto, del rimorso e di ogni lotta spirituale, e avrebbero avuto il tono, alto e libero da velature o da sordine, della loro vita sentimentale. Ci sarebbe stata la natura, ci sarebbe stata la morte e fra queste due forze contrastanti — incoscia mediatrice — ci sarebbe stata la vita soffusa d'inquietudini, tremante di ansie, gemente di rinunzie, singhiozzante di dolore; ci sarebbe stata tutta la vita sospesa fra cielo e terra, fra inferno e paradiso. E il vaporoso, l'indefinito, il vago si sarebbero dileguati, perchè il contrasto morale aperto e franco sarebbe stato reso nelle sue sfumature, nei suoi frastagli, nelle sue sbavature, e si sarebbe dato sviluppo consono e proporzionato alla lotta mira-

bilmente drammatica che con movenze nitide e serrate aveva abbozzato in un blocco michelangiolesco il divino Alighieri. Nel quale troviamo per la prima volta accennato il nome di Lucifero, di cui non è traccia alcuna nella Sacra Bibbia. Qui occorre spesso il nome di Satana, di Diavolo, di Principe del mondo, di Maligno, di Tentatore, non mai quello di Lucifero. E se manca il nome, non monta, perchè lo spirito del male viene spesso evocato e rappresentato per esprimere con vivi colori il principio demoniaco e designare il rompere incomposto e inevitabile della ribellione.

Ma il Rapisardi, attingendo alle Sacre Carte, si tenne in uno stato d'inferiorità di fronte ad esse che concepiscono con nuda e profonda semplicità il male.

Il Milton attinse anche lui alla letteratura biblica, ed anche l'Alighieri, e l'uno e l'altro, pur mantenendo inalterata la figura del loro diavolo, ad essa seppero imprimere un movimento e una personalità densi di vita e di vibrazione.

Guardate il Lucifero dantesco: è il più bello e il più nobile degli angioli, la somma di ogni creatura (Par. XIX, 46). Egli ricusa la luce divina e contro questa leva fiero e superbo il suo sguardo, cosicchè cade *acerbo* e ben dee da lui procedere ogni lutto (Inf. XXXIV, 34). E diventa duce degli angioli ribelli e re dell'inferno (Inf. XXIV, 1), fitto in fondo al suo regno, nel centro della terra (Inf. XXX 1, 143), in mezzo alla ghiacciaia di Cocito, che ei mantiene gelata col ventar delle grandi ale, e intanto per tre bocche maciulla Cassio, Bruto e Giuda. Egli quindi viene rappresentato nel luogo che è più lontano da Dio luminoso, nelle tenebrose viscere della terra, perchè vuole incarnare il

traviamento, la degenerazione, la caduta, la perfidia, e — perchè no? — la opposizione, l'antitesi; ma l'opposizione, sorta dalla stessa posizione, l'antitesi, tratta dalla stessa tesi.

Lucifero è lo stesso di Dio e diverso da Dio, e vuole *divenire,* pur movendo dal principio divino; è un polo che sta di fronte all'altro polo, a Dio, ma tra questi e Lucifero non c'è il vuoto, c'è la complessa natura composta di un bruto e di un angelo, c'è la sottile e indefinita gradazione del divino verso l'umano e viceversa. Il Lucifero dantesco e il paradiso miltoniano ti appariscono tracciati a grandi e profonde linee; il Lucifero rapisardiano viene mutilato e scarnificato fino al punto di sguisciare dalle mani o disciogliersi fra di esse: quest'ultimo non ha in sè il dolore e non ha l'amore, non ha l' odio che maledica e la carità che santifichi, non ricongiunge nel suo canto e nell' opera sua Dio col popolo, la purezza coll'ignominia; non reca insomma i segni di quella potenza fascinatrice che è nella grandiosità del martirio e che compenetrando *bene* e *male* s'indurisce in un'angoscia torva.

Ma il Catanese non recede dall'atteggiamento mefistofelico del negare: l' ateo beffardo presume conoscere il vaticinio formidabile, e segue il suo freddo proposito, la sua tesi morale tutt'affatto esterna all'arte, e s'incaponisce in un concetto falso, e vuole restaurare l'irrestaurabile e richiamare in vita l'epopea, già tramontata, pure adoperandosi di disporla a un contenuto più positivo, più concreto, più tangibile: vuole insistere sulla concezione spuria e bastarda dell' epopea storica, che è una contradizione di termini, perchè storia ed epopea sono come il diavolo e l'acqua santa, come la riflessione e la

spontaneità: fattori che non si possono controvertere e non accostare, perchè dissidenti e ripugnanti tra di loro.

« La epopea, osserva il Carducci difendendosi dalle accuse molteplici volte al « Ça ira, » la poesia tranquilla, oggettiva, recitata dagli aedi con solenne monotonia, senza cori nè danze, finisce con le monarchie: l' ombra di Omero che canta dilegua dinnanzi alla persona di Erodoto che legge » (1).

Il Rapisardi voleva dare una significazione nuova e un'intonazione più umana al suo Lucifero! ? Gia questi non è nè umano, nè divino, nè oscillante tra l' umano e il divino: vuole essere un uomo, e non è; avere l'aspetto di un Dio che non ha. E intanto? . . . . E intanto il poeta s'industria di maneggiare epicamente il diavolo leggendario che contemporaneamente vuole dipingere con colori drammaticamente umani. Non riesce nemmeno a rappresentare la sua idea filosofica che aveva trovato già veri creatori nello Monti e nello Shelley, rinnovatori geniali del Titano eschileo.

Il Carducci invece nel suo *Satana* attua, pur rifuggendo dall'azione drammatica, il principio che anima la filosofia del suo secolo: non fu, è vero, un filosofo, ma un poeta che alla filosofia moderna diede una voce e un carattere: Satana non è contro il secolo, ma è nel secolo, è del secolo per rinnovarlo.

Lucifero non è negli uomini, non degli uomini per elevarli e rigenerarli, ma è contro gli uomini e contro il cielo che non è cielo. Cosicchè non ritrova se stesso nel cielo, non ritrova se stesso fra gli uomini e si riduce ad una ben infelice architettura intellettuale, e resta fuori del tempio di Apollo.

(1) Cfr. Carducci, *Prose*, a pag. 969 e seg. Zanichelli. Bologna.

Qui è il difetto fondamentale del poema, difetto che riassume ogni altro difetto e che al poema toglie l'organismo poetico, toglie l'interna vampa ardente, toglie il poema in cui doveva sfrenarsi l'estro creatore di passioni vigorosamente cozzanti tra di loro. Qui non si canta, ma si recita, e si recita molto male.

Si canta invece nelle visioni apocalittiche dell'Apostolo, delle quali scegliamo quella in cui sembra si attribuisca una personalità sommamente oppositrice ed autonoma al diavolo: « Poi apparve un gran segno nel cielo: una donna, intorniata dal sole, di sotto ai cui piedi era la luna, e sopra la cui testa era una corona di dodici stelle. Ed essendo gravida, gridava, sentendo i dolori del parto e travagliava da partorire. Apparve ancora un altro segno nel cielo: Ed ecco un grande dragone rosso, che aveva sette teste, e dieci corna; e in su le sue sette teste v'eran sette diademi. E la sua trascinava dietro a sè la terza parte delle stelle del cielo, ed egli la gettò in terra; e il dragone si fermò davanti alla donna che aveva da partorire, acciocchè, quando avesse partorito, egli divorasse il suo figliuolo. Ed ella partorì un figliuol maschio, il quale ha da reggere tutte le nazioni con verga di ferro; e il figliuol d'essa fu rapito, e portato appresso a Dio ed appresso al suo trono. E la donna fuggì dal deserto dove ha un luogo apparecchiato da Dio, acciocchè sia quivi nudrita milleduecento sessanta giorni. E si fece battaglia nel cielo. Michele e i suoi angeli combatterono col dragone; il dragone parimenti, e i suoi angioli combatterono. Ma non vinsero e il luogo loro non fu più trovato nel cielo. E il gràn dragone, il serpente antico, che è chiamato diavolo e Satana, il quale seduce tutto il mondo, fu gettato

in terra, e furon gettati con lui ancora i suoi angioli. Ed io udii una gran voce nel cielo, che diceva: Ora è venuto ad esser del Dio nostro la salute, e la potenza e il regno, e la potestà del suo Cristo; perciocchè è stato gittato a basso l'accusator dei nostri fratelli, il quale gli accusava davanti al Dio nostro giorno e notte. Ma essi l'han vinto per lo sangue dello agnello, per la parola della loro testimonianza; e non hanno amata la vita lor, fin là che l'hanno esposto alla morte » (1).

L'azione si svolge in cielo: in cielo è la donna, in cielo gli angioli, in cielo il dragone, e tutti i personaggi discendono e possono discendere in terra. Dio e l'uomo, il cielo e la terra, la santità e il peccato, il perdono e la colpa non sono divisi da un taglio netto, perchè non sono termini contrapposti, totalmente contrapposti e irreducibili. Gli angeli e i fratelli rovinano sulla terra perchè non hanno vinto le insidie del male che è in loro stessi, i quali non trovano modo di superare se stessi: I forti e i fedeli, accusati di momentanea debolezza, si salvano perchè mantengono la signoria di se stessi, perchè si affermano sulla loro testimonianza, perchè si sono sciolti e si possono sciogliere dei ferrei vincoli della terra, perchè si sono esposti alla morte, perchè hanno convenientemente sfruttato l'opera dell'Agnello, perchè il male non è fuor di loro.

Male* e *bene non sono che continuazione l'uno dell'altro, e viceversa: l'uno è in basso e l'altro in alto.

Satana non è un altro da Dio, Dio non è un altro

(1) Cfr. *La sacra Bibbia*, tradotta da G. Diodati. *Apocalisse*, Cap. XII, e leggasi a proposito quanto scrive il Gargano (*Il Marzocco*, 14 genn. 1912).

da Satana: sono due forze che si mescolano e si con trastano senza elidersi.

In Giobbe vediamo Dio (come del resto anche qui) comparire fra i celesti e fra gli umani.

Ciò basta a provare la relazione del bene e del male con le loro corrispettive vibrazioni, sempre coerenti e virili: Satana non può comunicare altrui la sua natura, se non viene lasciato libero da Dio, Dio non accoglie nel suo senno alcuno che non sia riuscito a spezzare i lacci del maligno.

L'esistenza di Satana è una minaccia continua per la pietà, ma col resistergli lo mettiamo in fuga e rafforziamo la nostra natura morale. Cristo è il Figliuolo dell'Uomo, che coi piedi fissi nella terra volge il suo occhio limpido e bello al cielo. Egli è soggetto alla tentazione e destinato alla glorificazione (1). Redenzione e martirio o meglio martirio e redenzione. E quando la debolezza della natura umana è per travolgerlo, ei si ritrae sul monte a pregare e cercar salute.

Così spiegasi la possibilità della grazia e della salvezza in color che si adoperano alla propria salvezza. La donna del XII dell'Apocalisse fu perseguitata senza tregua dal dragone, il quale continuò ad infierire contro la progenie di essa, e riuscì, mercè sua, alla completa sua guarigione.

M. Rapisardi si volge alla Sacra Scrittura per la concezione del suo Giobbe, che è quasi illuminato di una luce funerea e coperto di oscurità improvvise, ma non

(1) Cfr. ALIGHIERI, *Paradiso*, VII, in cui si ragiona della morte di Cristo, della *giusta vendetta* che giustamente fu *vengiata*, e di Dio che diede se stesso «a far l'uom sufficiente a rilevarsi».

conclude col pessimismo assoluto e assiderante che trabocca nel cinismo.

C'è dell'Hartmann, ma non spinto fino alle sue estreme conseguenze, c'è dello Schaupenhauer, ma non accolto fino alla arbitraria deformazione del Kant.

Per Giobbe, come per Bhahnsen, la vita è la legge tragica del mondo, come pel Recanatese, l'esistenza vera sostanzialmente non è che male («nostra vita che val? Solo a spregiarla), come per Hartmann, evolvere vuol dire correre a maggiore dolore. Giobbe pare insomma assorgere a una conclusione quasi diametralmente opposta a quella del Bossuet» (questi eresse l'ottimismo sociale a base tetragona della storia), e degli Alessandrini e di Agostino e di Dionigi l'Areopagita e del filosofo arabo Alì Al Iobba, i quali negarono il male troppo assoluto; ma se consideriamo con alquanta attenzione la figura di Giobbe in tutte le sue speciali determinazioni, osserveremo che spesso in quella selva di imprecazioni, di lamenti, di invocazioni, di rimpianti e di desolazioni una tenue nota di vita si rivela al nostro spirito, una nota, che quasi monotono e suadente ritornello, ripete senza cessa il bernardiano *la vie c'est la mort* che non nega il suo opposto: «*la mort c'est la vie*».

La natura non sa nulla delle nostre distinzioni e gerarchie, mentre noi presumiamo poterci separare arbitrariamente e stoltamente da essa e c'illudiamo d'esser superiori alle cose. Noi abbiamo in noi quello che è nelle cose, le quali a loro volta hanno un milione di affinità con noi stessi.

Una verità, anche quando sia riuscita a soddisfare le esigenze teoretiche del nostro lavorio mentale, non ci appaga affatto, perchè noi non siamo fatti per esau-

rirci nella funzione conoscitiva. Se così fosse, anche questa cesserebbe di esser tale.

La parte più viva di noi è quella che resiste ai nostri sforzi di obiettivazione; è il residuo che ciascun fatto, colto nell'ordine fenomenico, ci lascia. La ragione non è tutto per l'uomo, il cui cuore ha ragioni che la nostra ragione non intende.

Quel che ci eleva viene da queste occulte ragioni; ed un pensiero che se ne alimenta ha già trovato per questo la sua norma.

E però il Rapisardi nel Giobbe tentava di compiere la travagliosa esperienza filosofica cui oggi ci sentiamo con ogni modo attratti. Ed in questo tentativo io vedo una vaga fede rinascente, un misticismo indefinito che assume forma e consistenza nelle *Poesie Religiose.*

Un elemento di primaria importanza, precedentemente negletto, è nel *Giobbe:* il dolore, che nega l'assoluto, insinua il dubbio ed accenna alla mistica e recondita bellezza del sogno.

La *Palingenesi* culminava nella visione della città dell'Utopia, costrutta sulle basi del Cristianesimo restaurato. « Datemi, il poeta confessava nell'ultima nota del I Canto, una cosmogonia migliore della Genesi, ed io aggiusterò più fede a Mosè ».

Il Lucifero non è una visione desunta dal pensiero laico, ma una costruzione meccanica in cui non penetra l'idea di una parola unica in cui consuonino le voci diverse delle cose, gli accordi musicali annuncianti una rivelazione nuova di suoni.

Ma il dubbio doveva occupare e straziare l'animo del poeta: L'uomo, sprofondato nel dolore, cerca e interroga Dio; ma risponde Satana, che è un Lucifero fallito,

che promette la scienza e il piacere, e non dà nè l'uno, nè l'altro. « Tu m'hai tolto la fede, e non m'hai schiusa. La scienza; il ciel m'hai rapito e data non m'hai la terra; del passato il regno. Perder m'hai fatto e l'avvenir mi neghi ». Ed ecco l'uomo in cospetto della sfinge: « Solo di fronte alla natura io resto ». Il volto ansioso vorrebbe protendersi a scoprire i grandi enigmi, e

« Tutti col vol misurar gli abissi
Della terra, del ciel, dell'infinito
Essere; profondar la curiosa
Pupilla del pensier dentro la notte
Dell'umano destin; legger negli astri
E nell'anime, udir le mille voci
De le cose, rifar dentro a se stesso
La trama eterna della vita ».

La chiave del mistero non apre porta alcuna: « nè di tanto Saver si scema la miseria nostra ». Ma che valgono la conoscenza, la natura? S'impone eternamente la dolorosa conclusione dell'Ecclesiaste: La vita è una valle di lacrime in cui tutto è vano, tutto è fallace, perchè tutto è mutevole, tutto è impenetrabile; ma il dolore e la morte sono due cose certe. Qui si tocca quasi il baratro del pessimismo: non vi dovrebbe più essere via d'uscita; ma la crisi è già finita, e matura i germi di un processo nuovo di cui l'epilogo sono le *Religiose* e i *Poemetti.*

Una reazione violenta e salutare salva il Rapisardi dal nirvana dei grandi delusi. Egli si orienta e si avvia per nuove regioni. Questo noi sosteniamo oggi con convinzione profonda, pur disdicendo quanto avevamo altrove (*La Luce*, 1912 Marzo - Roma) esposto.

Giacomo Leopardi aveva terminato la medesima pa-

rabola maledicendo alla Natura « madre in parte ed in voler matrigna » e irridendo « alle magnifiche sorti e progressive » dell'uman genere.

Federico Amiel, che sospirando contemplò ed esplorò gemendo gl'insolubili enigmi dell'universo, cadde in uno sgomento tragico: « Cosa è mai la nostra vita nell'abisso infinito? Io provo quasi un terrore sacro, e non per me solo, ma per la mia specie, per tutto ciò che è mortale. Vedo, come Buddha, girare la grande ruota, la ruota della illusione universale, e in questo stupore muto risento una vera angoscia ».

Meno scettico di entrambi il Rapisardi inveve accetta la realtà quale l'ha scoperta, e l'adora. L'immensità della Natura, ove unica impera una virtù: la legge », non lo annichilisce, anzi lo fortifica, lo esalta in un'ammirazione non ardente, ma profonda e solenne.

Si vede insomma chiaramente che il Rapisardi muove dal Giobbe biblico, dal quale trae situazioni, movimenti e ripartizioni, riproducendo talora brani integralmente. Questa sarà stata forse una potentissima ragione per cui il poeta si scosta dalla sua maniera oratoria e assume un tono più naturale e talvolta semplice: Pieno il cuore delle bibliche ombre dolenti che evoca davanti a sè, incomincia a sentire l'anima unica, ad udire l'unica voce del dolore cosmico.

Le armonie semplici e profonde, le plastiche e spedite immagini, la robusta venustà della poesia biblica giovarono non poco al poeta catanese che però (e questa fu l'unica modificazione apportata da lui sulla concezione del poema biblico) in luogo di un Giobbe che subisce curvo e rassegnato l'impero di una legge a lui ignota, farà un ribelle che quella legge vuole discutere

fino alle estreme conseguenze, e che non sapendo aggiustarsi all'arbitrio dell'assoluto, nè abituarsi alla vita disperata e randagia dello scettico, rimane muto e angosciato di fronte al mistero delle cose. La variazione non è inopportuna, perchè non trascura il retaggio di tanti secoli di civiltà, perchè accoglie e canta il lamento di migliaia di generazioni: lamento grave e solenne che insiste in suoni profondi, echeggianti nelle viscere immote delle cose.

CAP. VIII.

Ancora del Giobbe.

Giobbe (ebr. Jiob = il perseguitato), il famoso patriarca di Uz, pur non conoscendo la legge mosaica e il culto di Geova, serviva, come Melchisedec, al vero Dio.

Era ricco, pio, integro; ma Satana, col permesso del Signore, un giorno lo provò, distruggendo i suoi beni, i suoi figli, la sua salute, e colpendolo della più orrenda forma di lebbre, dell'elefantiasi.

Giobbe però rimase fedele, (dopo qualche deviazione, da cui presto si arretrò) e Dio mise in luce la sua giustizia, cancellò la sentenza di Satana e restituì al Giusto i beni perduti, anzi lo colmò di nuovi doni. Giobbe morì 140 anni dopo la sua dura prova, circondato da una corona di figli belli, forti e onesti.

Il poema biblico, già chiamato tragedia, o teodicea ebraica, è stato collocato insieme con l'*Iliade* di Omero, con la *Divina Commedia* di Dante, coi drammi di Shakespeare e col *Fausto* di Goethe, siccome immortale monumento di bellezza poetica.

Tommaso Carlylle lo chiama «una delle cose sublimi che l'uomo abbia mai scritto; immagini viventi, sublime dolore, sublimi riconciliazioni; antichissima melodia corale tenera e grande come la mezzanotte di estate, come il mondo con i suoi mari e con le sue stelle . . . . .».

È un poema d'intonazione didattica, con prologo ed

epilogo storici in prosa, inseriti in un tessuto drammatico, in cui si odono a parlare varii personaggi, che si addentrano in un dibbattimento metafisico intorno ai misteri del governo divino.

Giobbe e gli amici suoi discutono il problema del male e della sua funzione e della giustizia di Dio nella disuguale ripartizione della felicità e delle sventure. Perchè i giusti soffrono ed i malvagi prosperano in questo mondo? Gl'interlocutori accusano di delitti segreti Giobbe che invano protesta la sua innocenza. Essi alla fine sono ridotti a tacere da Dio, arbitro supremo, che vince con la sua infinita potenza e sapienza l'eroe della pazienza. La soluzione finale di tutti i misteri inesplicati del governo divino è riservata alla vita futura: concetto esposto nel cap. 19 (23-27) che suona nella visione del Segond:

> Oh! vorrei che le mie parole fossero scritte,
> Che fossero scritte in un libro,
> Vorrei che con uno stile di ferro e con piombo
> Fossero per sempre incise nella roccia . . . . .
> Ma io so che mio vendicatore è vivente
> E che si leverà l'ultimo sulla terra.
> Quando la pelle mia sarà distrutta ei si leverà;
> Quando non avrò più carne io vedrò Dio
> Io lo vedrò ed Ei mi sarà favorevole;
> Gli occhi miei lo vedranno e non quei di un altro,
> L'anima mia si strugge per l'aspettazione entro me.

Il poema consta di tre parti: il prologo in prosa narrativa (1-2), il poema in forma di dialogo risulta a sua volta di tre parti, e l'epilogo è anch'esso narrativo. È stato detto «il poema semitico del pessimismo», e vi

risuona infatti il grido disperato di un sentimento tragico che non trova risposta soddisfacente e deve tacere dinanzi all'onnipotenza di chi impone silenzio. L'enimma del dolore umano rimane tuttavia insoluto.

Anche nella ripartizione il Rapisardi si mantiene fedele al Giobbe biblico, e infatti il suo Giobbe consta di tre parti e di un epilogo di cui la prima è narrativa e la seconda dialogica. Molti passi biblici sono quasi integralmente riprodotti, come d'altronde si può anche notare in alcuni brani della *Palingenesi*.

Questa è, secondo noi, una ragione per cui il *Giobbe* riesce poeticamente superiore al Lucifero. Il *Lucifero*, che fu ritenuto il suo capolavoro, è forse la produzione che ha maggiormente demolito il poeta, perchè non è in massima parte che la celebrazione di un mondo freddo ed esteriore, destinato a sciogliersi in parole vuote, perchè difetta della qualità essenziale della poesia, cioè di quella particolare forma di *simpatia* che è sorgente dell'occulto fascino di bellezza soffuso nel mondo dall'eterno dolore che l'ignota Causa dell'essere desta.

Lucifero ha la sua tragedia, ma questa non è che una interpetrazione superficiale della vita, un' interpetrazione speciosamente personale, con la quale la poesia ha poco da fare, perchè la poesia arriva inevitabilmente dal particolare all' universale e non viceversa. Il mistero, che qui era mera parola, viene invece evocato in tutto il suo senso nei migliori brani del *Giobbe* che illuminano quasi gli spiragli attraverso i quali noi possiamo ficcare gli occhi più addentro della superficie delle cose. La quale, d'altronde, ci appare un po' alleggerita delle scorie empiriche ed intellettualistiche, e se le lunghe similitudini non contorcessero, non dilatassero, non

attardassero oziosamente e mollemente il pensiero, potremmo asserire che il Giobbe si approssima sotto molti aspetti alla perfezione artistica. Ma anche queste non sono così frequenti e noiose come quelle che pullulano spietate nell'anteriore produzione del poeta; sicchè è già un gran passo col quale egli si avvia verso le salubri aiuole del Parnaso.

Che il Giobbe sia (come pretende con innegabile esagerazione il Crescimanno. Cfr. *Onoranze a M. Rapisardi*, pag. 13, Catania) la più colossale personificazione del dolore umano in tutte le sue forme e le sue gradazioni, è vero, e non è vero: È vero perchè manifesta talvolta con mirabile evidenza il dolore psicologico, intellettuale, morale e metafisico, ma non è vero perchè dal Giobbe biblico all'Ecclesiaste, dai canti vedici ai buddistici, da Eraclito, a Leopardi, a De Musset a Esknitt, e così via, mille voci avevano imprecato al mondo, implorato al cielo, piangendo e bestemmiando un pianto e una bestemmia universali: Laocoonte, Niobe, Prometeo sono il perenne mito tragico che poeti universali hanno reso con le sue tetre febbri e con le sue esaltazioni sublimi.

Degno di rilievo artistico è l'episodio che tratta dell'amore e del matrimonio di Zare e della povera Sebita: tutto pervaso da uno spirito di semplicità primitiva ed ispirato all'intonazione biblica: le figure hanno un atteggiamento ieratico e risoluto: Zare, che chiede da bere alla figlia di Sebe ed esprime a questa il suo amore ed il proposito di sposarla, è resa con colori biblici:

« . . . . . Appo una fonte
La vide un dì; giallo incombeva il sole
Su l'ampia valle; era deserto il loco,

E la sete e l'amor gli arsero il petto.
Trepido il core ei le si fece appresso,
E d'un sorso la chiese. Ella sul breve
Sandalo stette; all'abbagliante arena
I grandi occhi piegò, mentre la colma
Idria con fermo braccio e cor gentile
Al sitibondo peregrin porgea.
Ei, chinatosi alquanto, al fresco umore
Dava le labbra, e gli occhi avidi a lei,
Tal che senso di baci avean quell'acque,
Poi. . . . .

le professa per intero la sua devozione, alla quale la Sebita rinunzia, suo malgrado; rinunzia, perchè i suoi bassi natali, la sua miserrima condizione non le consentono di sposare un uomo ricco e nobile. Ma Zare la segue avido e costante... ed essa rientra nel suo tugurio, recando con sè tutta la luce fulgida di un sogno radioso di amore, che il poeta ha già significato con le quattro strofe di una canzone elegiaca, armoniosa:

Ho pregato, pregato, e il ciel s'è aperto,
E n'è disceso un giovane signor:
D'erbe si copre l'arido deserto,
Un limpido ruscel corre tra' fior,

E Zare diventa triste.

Neri ha i capelli come gran di pepe,
Ha gli occhi di gazzella il mio fedel;
Il mare e il monte hanno i suoi campi a siepe
I padiglioni suoi levansi al ciel.

Ma più s'alza del monte il pensier mio,
La mia speranza è più ampia del mar:

Sulla terra un amor, nel cielo un Dio;
Il mondo è a tutti e due picciolo altar.

Bello è il mondo, ma bello anche il mio core;
Come il sole il mio cor di fiamma è pien:
Resti il sole ed il mondo ara al Signore,
Regno ed ara all'amor solo il mio sen.

Le cotidiane occupazioni della sua vita operosa non lo consolano, perchè il suo cuore ha bisogno di un affetto nuovo che lo risusciti e lo fecondi. Il padre con dolci parole e con premure affettuose procura di restituire pace e serenità all'animo del figliuolo.

Siamo già al giorno delle nozze, di cui riproduciamo un brano notevole che rende i toni e i colori della vita di quei popoli vivamente espressi nelle loro cerimonie ed usanze. Alla magione di Giobbe stanno affacciate, Oleila e le sorelle del fidanzato; il corteo solenne e festoso segue i due fortunati.

Già presso era il corteo non più d'un tratto
D'alato stral che sibilando cerchi
Di fuggitivo capriolo il fianco;
Già il concitato scalpitar s'udia
De' focosi cavalli, a cui sul dosso
Baldanzosi sedean di Giobbe i figli,
D'ostro adorni e di bisso e d'arco armati,
Destri nommeno a governar poledri
Che a pascer greggi e a seminar campagne,
Eccoli: con tranquillo ordine in larga
Schiera procedon rigorosi; sbuffano
Le belle fere, e a larghi sprazzi candidi
Gittano spume dalle bocche indocili,
Or caracollan lievi, ora s'impennano,

Or saltellan così che par che dansino;
Trottan qua i lupi, volteggian come aquile,
Rinculan come tigri, si raggricchiano,
E poi si slancian come frecce all'aure:
Aguzzano gli orecchi, i colli tendono,
Rizzan le code fluttuanti a' zefiri,
Come serpenti a fior di terra allungansi.
Urlano i cavalier, schizzono i ciottoli
Sotto le zampe de' frementi alipedi,
Che si dispergon come stuol di passeri,
Si radunan, s'accodano e d'un subito
Tutti fermansi. Il suol trema, la polvere
Al sol rosea si sparge, al vento turbina;
Su pe' lubrici dorsi il sudor scivola
O in densi fiocchi si rapprende agli agili
Femori e al collo e a le nervose gambe;
Pari a mantici i fianchi ansan; le fiammee
Froge balzano, i grandi occhi scintillano
Mentre qual gorgoglio d'acqua bollente
Con interrotti fremiti nitriscono.
Ammirano gli astanti; immoti, attoniti
Stanno i fanciulli; dentro il cor sospirano
Le giovinette. Ma fra lor che innanzi
Muovon giostrando non è Zare: Ei viene
Sovra bardato dromedario a fianco
De la bella consorte: ognun li addita,
Ognuno àvido in lor figge gli sguardi.
Sopra un fulvo cammello i polsi adorna
D'auree smaniglie, il collo di monili,
Siede la giovinetta; e se tu miri
Le sue splendide fogge, ad orgoglioso
Pavoncello l'assembri, ove dal sommo
D'un albero frondoso o d'un colmigno
Le varianti piume iridi al sole;
Ma se guardi alla sua fronte modesta,

E al volger dei soavi occhi d'amore,
Ti correrà al pensier tosto una bruna
Colombella silvestre allor che porta
Un trepido fuscello al primo nido.

Seguono i sacrifizi solenni e le funzioni rituali.

Fêr plauso tutti; e poi ch'ebber le membra
Con fragranti lustrali acque deterse,
S'avviar con pensoso animo al monte.
Ivi ardeano gli altari, ivi col nardo
Il cinnamo spargea miti profumi,
Ivi dal prezioso albero inciso
Lacrimava la mirra ed ai vivaci
Fochi mutati in pingue nube lenta
Vaporavano al ciel gli arabi incensi.
Là s'accolser gli austeri; e allor che sparse
Furon le offerte e il puro olio versato
Sovra il sacro piliere, una alle preci
Sorse delle scannate ostie il muggito,
Ed in caldi rigagnoli spumanti
Fra' piè non schivi serpeggiava il sangue.

Dopo le cerimonie di rito ha luogo il banchetto che è rappresentato con mirabile efficacia:

Sulle candide mense in doppia fila
Scintillavano i vasi aurei alla fiamma
Delle tremule resine, che larga
Versavano odorosa onda di luce:
Copiose fumavano le dapi
Entro a' lanci d'argento, opera insigne
Di babelico mastro; e dove gli occhi
Seducean queste col gentil lavoro.
Provocava l'altre con acuti

Cinnami assiri il desioso olfato.
Come fra le tranquille acque d'un lago,
S'uom s'accosti alla riva, agili vede
D'ogni parte sguizzar le rosee trote,
Così leste qua e là movean le brune
Succinte ancelle a' muti cenni intese;
E chi in leggiere ciotole porgea
Misto a fragrante miel tiepido latte:
Quale il nettario dattero e il soave
Zibibbo offria dagli appassiti raspi;
Chi in viminei canestri il lavorato
Candido frutto delle bionde ariste
Dispensava solerte; altra alle mani,
Ch'unte lucean delle gustate carni,
In argenteo bacil porgea lavacri;
Altra in giro mescea purpurei nappi,
Onde l'allegro favellar si desta.

Come si vede qui ogni cosa è prospettata nella sua vera luce e tutto quanto il pensiero è quasi drappeggiato dell' orientale veste patriarcale. Senza dubbio il poeta rifà alquanto il suo spirito nelle acque calme dell'arte biblica. Ed infiniti sono i passi che sanno di reminiscenza biblica (Parte prima lib. I - Pag. 98 - Parte I Libro 3, p. 138 e 39 — parte II. atto I. pag. 178 dell' edizione del 1896 del Giannotta, e così via.) Ripetiamo: molte e lunghe similitudini impicciarono il pensiero nel suo svolgersi, come ad esempio nelle pagine 72, 98, 102, 104, 105, 106, 107, 108, 114, 115, 116, 119, 123, 124, 125, 137, 212, 362, della stessa edizione, per tralasciare degli altri luoghi, in cui sarebbe da deplorare il peso delle metafore. Meno dannoso, è vero, l' accento tribunizio e l 'esaltazione declamatoria proprî del Lucifero, ma tuttavia maculato

qua e là da una certa goffaggine espressiva. La concezione è gagliarda, ma infetta di lue retorica; c'è Ercole che si accosta timido e mansueto a Iole, c' è Sardanapalo che il fascino muliebre avvince e perverte, c'è infine il gigante che, capace di portare sulle spalle una montagna, adopera lo stesso sforzo titanico per palleggiare un amminicolo.

M. Rapisardi non aveva saputo applicare quell' insieme di leggi di proporzione, armonia ed euritomia che la visione nitida, la concezione decorosa e sostenuna importano.

Le letture bibliche senza dubbio avevano svegliato in lui un certo arcano senso del bello, del quale ancora non aveva forse scorto che pochi lembi; il freno dantesco nen esercita ancora tutto il suo imperio nello spirito.

Pertanto è a considerare che il Giobbe, se non rappresenta una tappa interamente e propriamente progressiva nello svolgimento del pensiero artistico del Catanese, rivela una crisi profonda, una di quelle crisi che demoliscono, capovolgono, ed anche ricreano, foggiando e preparando, fra mezzo ai rottami del vecchio mondo consunto i germi nuovi di un intimo, durevole e salutare rinnovamento.

Epperò il Giobbe ha in sè il seme delle *Religiose* e dei *Poemetti*, in cui la misura si è andata notevolmente perfezionando e il buon gusto, e il garbo si sono singolarmente imposti; il poeta riesce a ritrovare se stesso, mentre prima s'era tutto proteso alla costruzione del suo edificio, di quell'impalcatura, su cui doveva crocifiggere il suo pensiero.

M. Rapisardi intendeva rifare se stesso e, attraverso alle fasi di evoluzione filosofica ed artistica del suo pen-

siero, tutto il processo (con gli stessi momenti culminanti e gli stessi caratteri informatori) della filosofia umana, dalle brumose regioni della superstizione (i canti del 1863) alla protesta fiera ed anticlericale della *Palingenesi,* alla negazione assoluta del *Lucifero*, al dubbio straziante di *Giobbe.*

E qui si ferma. Egli pare che si plachi nella contemplazione e nella glorificazione della natura. Ma non si placa: La Ragione di Lucifèro aveva tracciato un profondo solco di desolazione nello spirito del poeta, il quale scuotendo a volte il giogo maledetto dell' ostentazione e della posa, accenna a conciliarsi con se stesso. La *Palingenesi* volle essere la vera prefazione o introduzione del pensiero satanico del Catanese; e tale riuscì in un certo senso. Senonchè sembra che essa si sarebbe potuta collegare più direttamente col *Giobbe,* se il poeta non si fosse smarrito nell'aspra selva di *Lucifero.* Credo insomma che la *Palingenesi* abbozzi le prime linee della poesia del Rapisardi, anche di quella spicciola che è la migliore, in cui è più sincero, più suasivo, perchè proprio nella *Palingenesi* possiamo cogliere parecchi motivi poetici che hanno una quasi perfetta risonanza nello spirito, perchè qui si supera la simulata tragicità degli avvenimenti, e s'accoglie una maggiore quantità di forme plastiche della natura: il poeta è allora sensuale e visivo ad un tempo, animatore e coloritore, pittore e spiritualizzatore, coloritore ed artista.

Riguardiamo i luoghi in cui s' annunzia il poeta delle *Religiose* e dei *Poemetti.*

La siccità, la peste, l' epidemia infieriscono nelle tende, nei campi, nella tribù del patriarca:

E pria toccò la miseranda lue
Al salubre pollame, indi ai lanosi
Branchi s'estese ed ai cornuti armenti.
Correano a razzolar sui morti acridi
Le stupide galline, e sparnazzando
In lieta gara il fracido mancime,
Con penne rabbuffate e chioccia voce
Faceano invito ai pigolanti implumi.
Ma non aveano ancor del pestilente
Cibo colmato il desiderio ingordo,
Che come un sonno e un letal torpore
Le invadea tutte, onde stordite e gravi
Giaceano sul loco istesso, e di rizzarsi,
Non che la forza, non avean pensiere.
Irrigidiano le cineree piume
Sull'osseo dorso; agli anelanti fianchi
Si protendean le cave ali; agitato
Da strani spasmi contraeasi il gozzo,
Ritraevansi i flaccidi bargigli,
Mentre tumida e livida crescea
Con rosse macchie la callosa cresta.
Penavano in tal guisa un'ora o due,
Finchè sceso sugli occhi un luteo velo,
E abbandonato al suol languide il collo,
Cadean sul fatal cibo stecchite.

E le greggi, *magre ed afate* s'inerpicavano su per i colli, e discendevano per le opache valli in cerca di verdi e abbondanti pascoli. — Ma, invase da una tristezza insolita, discorrevano inquiete ed afflitte per gli arsi campi e:

Cessavan poi dal ruminar, d'atroci
Insulti in preda scontorceansi, e gli occhi
Travolgendo, con tremule querele
Chieder pareano angosciosamente

Al pastor derelitto un qualche aiuto.
Giù dal collo, dal dorso e dall'addome
Cadeano intanto distaccati i biocchi
Della rappresa lana, ed appariva
Tra rosso e azzurro livida la pelle,
Su cui, stabile fosse o vagabondo,
Ardea sempre maligno il fuoco sacro.
Bianche erompean dai marcidi tessuti
Picciolette vessiche, onde una tetra
Sanie colava; madida e corrotta
Apriasi con fetor grave la pelle,
Contraevasi il core, intumidia
D'orridi fiati e putri cibi il ventre;
Indi, mancato in poco d'ora il polso
E fatto nero e perulento il sangue,
L'egre torme entro il dì perdean la vita.

Parte I. Libro II.

Ma in mezzo a tanta miseria e desolazione Chedar solo, il minore dei Giobbidi, rimaneva assorto in un sogno di amore. La bella Zilpa, che era venuta ospite gradita al suo padiglione e ne avea ricevuto asilo e protezione, canta:

Un paese conosco ove non ride
Caldo e raggiante il sole;
Ma quanto infido è il sol, tanto son fide
L'anime e le parole.
Ivi oceani non son, non son vulcani,
Nè abissi il suol nasconde;
Non fiamme d'amorosi impeti umani,
Non mar d'ire profonde;
Ma deserti di fiori entro una blanda
Fascia di nivea luna,
Laghi a cui fan gli azzurri ampia ghirlanda,
Senz'onda ed aura alcuna.

In palagi di nitidi cristalli,
Che perdonsi nel cielo,
Pallide giovinette intesson balli
Avvolte in glauco velo.
E dalla terra al ciel, come fragranza
Che il freddo aere molce,
S'alza un canto di pace e di speranza
Monotono ma dolce.
O fratel mio, tal rigido paese
É qui dentro al mio core:
O amico e difensor bello e cortese,
Io non conosco amore.

Zare però, il fratello maggiore, perisce nella sanguinosa mischia (giacchè i Giobbidi erano discesi in lotta contro le tribù vicine mosse a ribellione) e la moglie sua apprende la notizia angosciosa, mentre attende alle faccende domestiche con la fida e vecchia Anna.

Mentre in queste memorie s'avvolgea
La vecchiarella, e dava esca alla fiamma
Che sorgea scoppiettando e le nodose
Braccia arrossiale a la rugosa guancia,
Una serva robusta entro a capace
Madia su quattro saldi piedi eretta,
Agitando lo staccio, e i colmi fianchi,
Le farine scernea; candido monte
Facevane nel centro, ad esso in cima
Apria con pronta mano ampio cratere,
Con pingue latte di camella il caldo
Fonte commisto vi versava, e tutto
Rimenando e intridendo e con gagliarde
Nocche pigiando e con sonanti palme,
Duttili ne facea biondi pastoni;

Indi, raschiato della madia il fondo
Parte I. E sgrumate le dita, in picce uguali
Libro II. Distingueali, con dolce olio d'uliva
Le careggiava, e nei convessi forni
Le disponea con vago ordine in giro.

E intanto la morte algida e inesorabile batte le sue funeste ali sulle case e pei campi del pietoso Idumeo, il quale senza regno, senza casa, senza figli, solo ed affranto, muove per la valle squallida, nella quale pur dinanzi fioriva tutta la felicità umana:

E già i vedovi campi e le deserte
Tende col desioso occhio prendea,
Quando si sparse di sulfureo velo
La grave area ad un punto, e di raggi orbo,
Come notturna fumicosa face,
Roggio apparve per l'aure morte il sole.
Un iterato, sotterraneo rombo,
Un repente rugghiar, come di vento
Che turbinoso il nocciolettto investa,
Udì il Dolente e ne tremò. La terra
Ondeggiò, sussultò, stette; di nuovo
Traballando squarciossi, e nelle aperte
Voragini ingoiando alberi e colli,
Si rinchiuse. Di polve un vorticoso
Nembo all'aer balzò, tutta ravvolse
La terra e il cielo in un lenzuol di morte,
Mentre varie sorgean per l'infinito
Spazio le voci delle cose e il pianto.
Prono gittosi con distese braccia
L'esterrefatto patriarca, e giacque
Lung'ora quasi fuor di sentimento
Così. La faccia levò quindi al cielo,

E lacrime, non voce ebbe o preghiera.
Poi, come da furente impeto invaso,
Levossi, e i nomi dei suoi cari urlando,
Corse, corse pel vasto orrido, piano.

Finchè esausto cadde sui ruderi ancora fumanti della sua potenza e felicità, e, il capo chino e il petto ansante, si volse al Nume da cui implorava la suprema grazia della sua salute.

Segue il libro III della parte I in cui è tutto il rammarico della natura e degli uomini e delle creature contro il creatore, rammarico espresso in versi di squisita fattura: ed è il rospo che si lamenta della sua bruttezza per cui è avversato e ucciso con invincibile riluttanza dagli uomini e di cui non è punto responsabile, ed è la gru che deplora la sua condizione instabile e le sue inevitabili migrazioni, sospirando requie e pace, ed è il nero albero stanco, squallido, ischeletrito, riarso dal gelo, il quale albero mormora al vento che fischia beffardo tra i suoi rami:

O tenebroso spirito
Che tra' miei rami sibili,
Perchè m'irridi tu?

Il so, che al novo april tutte già fremono
L'erbe e le fere al ceppo mio d'intorno;
Il so, che alle divine aure del giorno
Il tronco mio non s'ornerà mai più!

Eppure un dì levai giovani e snelli
Quest'irti stecchi vestiti di fiori,
E con te, vecchio sol, ch'or mi flagelli,
Fra nidi e canti rinnovai gli amori.

Indi, raschiato della madia il fondo

E sgrumate le dita, in picce uguali

Distingueali, con dolce olio d'uliva
Le careggiava, e nei convessi forni
Le disponea con vago ordine in giro.

E intanto la morte algida e inesorabile batte le sue funeste ali sulle case e pei campi del pietoso Idumeo, il quale senza regno, senza casa, senza figli, solo ed affranto, muove per la valle squallida, nella quale pur dinanzi fioriva tutta la felicità umana:

E già i vedovi campi e le deserte
Tende col desioso occhio prendea,
Quando si sparse di sulfureo velo
La grave area ad un punto, e di raggi orbo,
Come notturna fumicosa face,
Roggio apparve per l'aure morte il sole.
Un iterato, sotterraneo rombo,
Un repente rugghiar, come di vento
Che turbinoso il noccioletto investa,
Udì il Dolente e ne tremò. La terra
Ondeggiò, sussultò, stette; di nuovo
Traballando squarciossi, e nelle aperte
Voragini ingoiando alberi e colli,
Si rinchiuse. Di polve un vorticoso
Nembo all'aer balzò, tutta ravvolse
La terra e il cielo in un lenzuol di morte,
Mentre varie sorgean per l'infinito
Spazio le voci delle cose e il pianto.
Prono gittosi con distese braccia
L'esterrefatto patriarca, e giacque
Lung'ora quasi fuor di sentimento
Così. La faccia levò quindi al cielo,

E lacrime, non voce ebbe o preghiera.
Poi, come da furente impeto invaso,
Levossi, e i nomi dei suoi cari urlando,
Corse, corse pel vasto orrido, piano.

Finchè esausto cadde sui ruderi ancora fumanti della sua potenza e felicità, e, il capo chino e il petto ansante, si volse al Nume da cui implorava la suprema grazia della sua salute.

Segue il libro III della parte I in cui è tutto il rammarico della natura e degli uomini e delle creature contro il creatore, rammarico espresso in versi di squisita fattura: ed è il rospo che si lamenta della sua bruttezza per cui è avversato e ucciso con invincibile riluttanza dagli uomini e di cui non è punto responsabile, ed è la gru che deplora la sua condizione instabile e le sue inevitabili migrazioni, sospirando requie e pace, ed è il nero albero stanco, squallido, ischeletrito, riarso dal gelo, il quale albero mormora al vento che fischia beffardo tra i suoi rami:

O tenebroso spirito
Che tra' miei rami sibili,
Perchè m'irridi tu?

Il so, che al novo april tutte già fremono
L'erbe e le fere al ceppo mio d'intorno;
Il so, che alle divine aure del giorno
Il tronco mio non s'ornerà mai più!

Eppure un dì levai giovani e snelli
Quest'irti stecchi vestiti di fiori,
E con te, vecchio sol, ch'or mi flagelli,
Fra nidi e canti rinnovai gli amori.

E tu pur, che col fischio or mi molesti,
Aura scortese, e in turbine ti cangi,
Tu com'io tremi ai tuoi baci sapesti,
Ed io seppi, infedel, come tu piangi.

Dentro la terra il piè, le braccia ai venti,
Al minaccioso cielo erta la testa,
Tra il selvaggio ulular della tempesta
Aspettai le tue dolci ale tepenti.

Or che nulla desio, che nulla aspetto
Dal zefiro, dal sol, dalle rugiade;
Che sul mio secco tronco maledetto
O di vita o d'amor gemma non cade;

Or che un cieco poter si m'ha distrutto,
Perchè salda alla terra ho la radice?
Perchè, se più non devo esser felice,
Pietoso Iddio, non mi distruggi tutto?

E così di questo tono per dimostrare implacabilmente la limitazione, l'inanità fatale di ogni bene umano.

Mano mano che le cose si animano, che l'uomo vive secondo lo spirito, che ogni creatura s'innalza nella coscienza di sè e del mondo circostante, la vita presente diventa amara, perchè sentiamo meglio e vediamo più chiaramente i difetti dello stato di corruzione e di sfacelo in cui siamo condannati a dibatterci. Tetre conclusioni di disperazione mortale per chi non possa addormentare il suo affanno nel cuore di Dio, per chi si dibatta, si logori, si smidolli nell'insanabile dissidio tra la realtà e l'ideale, per chi viva della lipemania e del gusto della morte.

Da questo atteggiamento del nostro spirito proviene tutto il nostro male, inasprito da una smaniosa continua ricerca interiore, da un implacabile bisogno di scendere sempre più giù nel mistero dell'io per trarne alimento di verità alla fiamma divorante della poesia. Ed il guaio maggiore è che tutti abbiamo in noi questa poesia, che tutti però misconosciamo e neghiamo.

Giobbe infatti ci si presenta come uno di quegli sciagurati, che, secondo la parola dello Shelley, insegnano cantando ciò che appresero soffrendo; è il vate della bellezza, che deve morire e sa di dovere morire, del dolore che trionfa e sa di dover trionfare, della voluttà che sempre alletta e sempre delude, dell'amore che nella sua ultima essenza altro non è se non un'aspirazione all'inaccessibile, della miseria nostra di essere effimeri ed assetati e quasi nostalgici d'immortalità, in un mondo dove tutto finisce inesorabilmente, dove al fondo d'ogni cosa si trova il vuoto e il nulla.

Quando leggo le pagine di questo poema (specialmente quelle in cui il protagonista si effonde in lamenti, si strazia in dolori, si esalta nella fede e s'avvoltola nel funereo lenzuolo dello scetticismo che sono di tutti i tempi come il dolore universale che le anima), mi pare di scorgere nuovi elementi e nuovi orizzonti della vita e di contemplarne i giuochi di luce e di ombra e di ascoltarne le arcane sinfonie, e di respirarne le rose e di raccoglierle per insanguinarmi le mani. E mi avviene allora di sognare, come già Sant' Agostino durante la sera di Ostia, un abbraccio che la morte non può sciogliere, una luce che le umane sozzure non possono maculare, una armonia paradisiaca che il tempo non può misurare, un profumo divino che il vento non sa dissipare. E mi at-

tardo ben volentieri sugli intermezzi che sono sfondo e complemento al quadro, cornice che armonizza, determina, rinserra, individua l'azione della trilogia nelle sue varie fasi; e ripercorro l'ordine delle vicende, che, sorte cogli auspici di una pace patriarcale, si profilano nelle truci visioni del dubbio angoscioso (fine della 1ª parte), discendono negli ipogei dello scetticismo (parte 2ª), risalgono nell'eden della pace, si svolgono nella scienza che tutto promette e nulla dà e sanguinano nel dubbio!

Udite Giobbe (a Satana):

Vanità che un istante il cor ci adesca.
Della lunga battaglia il petto mio
Vedi? sanguina ancor: le mie ferite
Non che rimarginar, non che alla morte
Schiudermi il cor, dilatansi con gli anni;
Tal, se di giovinetto arbore incidi
La tenera corteccia, esso non muore,
Ma quanto più il suo tronco ingrossa e cresce,
Tanto più s'apre la ferita antica.
Dov'è dunque la pace e la promessa
Felicità? Sui rovinati altari
Giacciono con gli infranti idoli, avvolte
Nel fango della terra e nel mio sangue,
Le ingenue fedi del mio cor: Non piango
Ciò che perdei, ma noverar vogl'io
Della vittoria mia gl'incliti acquisti.
Ahimè, gravi tuttor, benchè d'un qualche
Segno mutate, pendono sul mio
Capo le paurose ombre; un immane
Fantasima tuttor ghigna dinanzi
Agli occhi miei, là in fondo al nero abisso
Del destino: chi mai? Se Geova muore,
Perchè non passa anch'ei? Perchè non sgombra

Il sentier della vita? Arcane voci
Al mio pensiero mormoran le cose;
E il fievol lume, che da te mi viene,
Mal certa guida ai passi miei, vacilla.

(Parte II - *Atto III*)

Fra questi versi l'armonia non è del tutto spezzata o sacrificata per rivelare fedelmente le penose oscillazioni di un'anima che non trova riposo di fronte al mistero della vita.

Siamo andati spigolando qua e là qualche passo degno di nota per i suoi pregi poetici, e ce ne sarebbero, a nostro avviso, ben altri ancora (pag. 152, 229 la seconda voce della Terra, 241 il canto dei Goleardi, 246 - Satana annunzia Venere, 323 il pensiero operoso del genere umano, 383 Panta rei) che crediamo di sacrificare per amor di brevità.

Tuttavia non possiamo a meno dal citare l'inno a Venere, meraviglioso per robustezza di pensiero e vigoria espessiva, per felice fusione di tenerezza e di austerità nelle linee:

« Salve, o qual che tu sia, mistica fonte
Che di vita novella il cor m'irrighi,
Salve, o luce, o sorriso, onde s'allegra
Al tuo primo apparir la terra e il cielo!
Quale infausto poter lungi mi tenne
Dai divini occhi tuoi? Chi dalle perse
Tenebre, in cui da tanta età mi affanno,
Deviò l'almo aspetto a cui si volge
Con perenne desio l'anima e il fiore?
Qual tua grazia o d'altrui dopo sì lungo
Spasimar mi t'assente? O mal compresa

Forza che tutto nel tuo grembo attiri,
Te l'inconscio pensiere agognò sempre;
In te s'integra alfine, in te la terra
Il ciel, la vita, il suo destin ritrova ».

(PARTE II - *Atto II* - 25)

dove scorgiamo quasi delinearsi e definirsi, nella struttura del sogno di bellezza che agita lo spirito del poeta, l'immagine di Venere che, resa prima come sommersa in una lieve luce mattutina, va gradualmente acquistando aspetto e rilievo per una sempre più viva magia di colorito.

Nel *Giobbe* il poeta accenna a passare dalla filosofia positiva alla visione mistica della vita. Misurando la terra e il cielo con occhio mistico e visionario tenta discendere nelle cupe profondità dell'essere per risalire, penetrare e sommergersi nel divino. Egli non s'arresta al *quia,* e s'arrovella nel tumulto selvaggio e perenne delle eresie mistiche e gnostiche, e geme, si cruccia davanti allo imperscrutabile mistero dell'essere: l'anima sua ignuda, dispersa nella notte fredda e tenebrosa, batte a tutte le porte, a quella dell'inferno e a quella dell'empireo, per riscaldarsi all'alito della fede; ma, risospinta, ricacciata nel turbine della vita macerante, non cessa di gemere e di crucciarsi, arida foglia che il vento flagella eternamente in mezzo all'infinito!

La tempesta s'è abbattuta sul capo dl Giobbe; ma non è disceso ancora nelle sue fibre il gelo del verno; vogliamo dire che tutti i dolori stimolano e afforzano la volontà nel Pellegrino, non ne avvolgono di brume il pensiero, non ne fasciano di scetticismo l'anima: qui la

sventura è seme di dubbio, è principio di azione, è impulso a « virtude e conoscenza » non già mesta cantilena che sopisca ed estingua lo spirito.

Ora il poeta, via via che si libera dalle squame ideologiche, si orienta verso la potenza di porre un mondo meno infelice di creazione propria — tutta propria—nel luogo dell'impalcatura cerebrale che aveva costruito per *Lucifero* e che ritornerà a costruire per *Atlantide,* ed accenna nel *Giobbe* a generare intorno a sè un'atmosfera di nuova virtù di rifrazione che sceglie, trasforma, ricombina le immagini e le situazione sotto la spinta e secondo il ritmo della fantasia. E gli slanci lirici seguono il giro limpido di un motivo centrale, d'un'intuizione preminente, di un tono immaginativo culminante, dell' « unico » atto di creazione; e le forme si muovono, sebbene ancora lentamente e compostamente; e le situazione si complicano e si sciolgono con processo naturale; e le idee, i motivi si destano quasi da un sonno appena interrotto, mentre in tutta questa varietà di voci, e di pause, di distrazione e d'integrazione per potenza d'istinto—di un istinto inconsapevole ed infallibile — si mantiene intatta e compatta l'unità dell'intuizione centrale.

Ma questa perfezione poetica, questi sublimi accenti lirici, questa compiuta genialità estetica noi non cogliamo ancora nel *Giobbe,* dove non mancano ingorghi, congestione, nodi scorsoi, torbide febbri, sibbene nelle *Religiose* nei *Poemetti,* e in alcune liriche delle *Ricordanze* dove il poeta in una divina esaltazione contemplatrice profonde in forma sensibile tutto il suo mondo intellettuale e spirituale, raggiunge l'armonica unità con se stesso, con la sua natura fisica e col mondo esteriore, ed esprime finalmente una più larga e più profonda musica.

CAPITOLO IX.

La Palingenesi.

La *Palingenesi* inizia nel Rapisardi il processo del *falso* poetico che informa i poemi posteriori. Il giovine poeta è sotto l'influsso irrefrenabile della reazione al clericalismo nel campo morale (ferve ancora in Italia la questione romana), dell'idea democratica nel campo sociale, e di una utopica vasta amfizionia statale nel campo politico.

La riforma religiosa, la rinascita delle coscienze sarà il presupposto necessario di questa universale rivoluzione che recherà la pace perpetua fra gli uomini. Ma tutto questo mondo ideale, dal quale balzano chimere generose e grandi sogni di riforme, non realizza alcun concetto e non realizza se stesso: è una struttura complessa in cui non permea e non circola la θεία δύναμις la forza divina, e non traluce, non respira il fato divino la θεία μοίρα di Platone, è un insieme di risonanze culturali e di pensieri gnomici diffluenti da una mera concezione intellettuale, da un freddo e complicato ordito cerebrale. I casi e i momenti della storia, che vogliono delineare e prospettare le tracce e i colori della grandiosa visione, sono estranei ed esteriori gli uni agli altri e non possono rispecchiare, cogliere e concentrare la vita della realtà poetica, quale atto spontaneo e miracoloso dello spirito creatore; sono perciò descritti, classificati e analizzati, ma non rivissuti ed avvivati, nei

loro aspetti superficiali, nella loro immota solidità in tutta la loro pesante ed uggiosa inezia. E non suscitano la gioia dei colori e dei suoni perchè non bisbigliano, non sussurano, non tuonano dentro lo spirito del poeta, non eccitano l'estro, non si fanno furore, non attuano insomma « una forma spirituale d'individualità » (1) e non danno « energico rilievo a un momento soggettivo nella vita reale dello spirito » (1).

Tentiamo una ricostruzione critico - estetica di questo poema ed individuiamone gli elementi costitutivi. Attraverso un rifacimento talora arbitrario, della storia crocifissa sullo schema di convizioni storico filosofiche risaltano: 1°) gli ardori dell'agiografo che con divagazioni bibliche vagheggia un profondo rinnovamento della chiesa predicando il trionfo della primitiva purezza evangelica ed inneggiando all'ira del riscatto morale; 2°) gli intedimenti parenetici e le profetiche rivelazioni emergenti dalla costruzione didascalico-narrativa del poema che conclude con l'auspicio di una società in cui sarà possibile la totale redenzione del pellegrino terrestre sollevato e beatificato dal lavoro e dalla pace, supremi signori della vita; 3°) l'elemento personale che, quasi insolente ed avido corsaro, viola spesso e depreda il navigante tranquillo e operoso che solca le acque dellapiù schietta e proficua poesia. Ed infatti si esaltano martiri insigni e grandi istituti del passato, si vaticinano epoche di resurrezioni e di felicità, s'insegnano spesso precetti di vita civile e religiosa. A ogni piè sospinto poi vi si pone davanti con untuosa impertinenza la figura del poeta che con le sue ciance e

(1) Cfr G. Gentile, *Arte e Religione* in « Giornale Critico della Filosofia Italiana». Dic. 1920, pag. 368 Principato, Messina.

chiose vi distrae dalla serena contemplazione del passato e dell'avvenire, e vi assorda con le stupide scorribande o morali, o mitiche, o storiche. E così la visione difetta del suo essenziale carattere, dell'universalità, e riesce debole, frammentaria, caduca, artifiziale, e gli eroi e le vicende non sono vitali ed immanenti, perchè allevati e cresciuti nell'arido clima delle dottrine etniche, sociali, e filosofiche e non battezzati dell'acqua fresca dell'umanità superiore, che trascende le dighe della idealità politiche e feconda di poesia drammatica calda, intima e pittoresca lo spirito umano.

Gli accenti rotti e convulsi del Rapisardi —cittadino togato e sermoneggiante, vogliono spesso tener luogo, della voce robusta e armoniosa del poeta — uomo, del poeta vivo e vigoroso; quegli, « scolorito e fioco ricaccia spesso dietro le quinte—nel buio e nel silenzio mortificanti—questi, composto e contegnoso. Sono insomma in questa poesia residui personali, e, perciò, sopraffazione degl' interessi etici sugli estetici che restano diminuiti, appannati, smozzati. Che se l'elemento personale coincedesse e s'identificasse con la realtà poetica, questa non ne sarebbe irrigidita, o mutilata, o esagerata, ma anzi avvivata. Nè si dirà che in questo caso si avrebbe immaturità poetica o contaminazione personale (1) perchè non c'è ingerenza illecita ed intempestiva di elementi estranei, non la camicia di nesso di una tesi o di un concetto. In Beatrice la donna cede talora, nella poesia dantesca, alla personificazione di un'idea e alla figu-

(1) Cfr. G. Marino. *Ricostruzione critico estetica* dell' opera poetica, di M. Rapisardi, in « *Audax* ». Riv. di Letteratura, etc, N. IV, pag. 20 e seg. 1919. Palermo.

razione simbolica, ma ciò non ostante è così perfetta la fusione dell' uno e l' altro elemento che non è possibile cogliere le fluttuazioni e i trapassi della donna e del simbolo, perchè quella vive nell' immaginazione del divino poeta indipendentemente da ogni suo riposto significato. L'Alighieri ritrova nel suo spirito il momento del divino, il supremo atto di adeguazione che risolve in sè i furori politici, e i fervori religiosi, e, sostando nel centro unificatore e creatore, riassorbe in esso quanto è accessorio e laterale per plasmarlo a nuova e possente vita poetica con inesauribile fecondità. Ma il Catanese non attinge ancora le realtà viventi che ricreano perennemente la propria essenza e le proprie forme: egli predica idee astratte e ripete forme pensate che non sono materia idonea alla creazione e non si fanno carne della sua carne ed anima dell'anima sua.

Vi occorrono perciò versi come questi :

« De' bugiardi del Pindo infingimenti
L'êra passò, passò l'êra dei vani
Fantasmi d'Olimpo......
Dalle tenebre mie la luce anelo;
Ma se fragile e vil, cieco io non sono,
Dio mi diè mente e cor : credo e ragiono.....
Credo alle sante rivelate carte.....
E credo in Lei che di virtude è scola,
E sul Vangelo sol poggia e si posa.....
Ma a lei che si fa adultera ai tiranni.
E al pregiudizio l'anima incatena,
La sdegnosa ragion piegarsi nega »

nei quali è compendiata tutta l' opera di rinnovamento che scaturirà dalla *Palingenesi*, ma non è concretata

cretata la visione, sì che la fantasia del poeta s'immobilizza per l'impeto apostolico nel quale egli ha speso ogni sua energia, e s'irrigidisce in una tardezza emotiva; e versi come questi altri:

« Deh, se a tanto di ciel nume e destino
Pochi immemori petti anco son sordi,
S'armi di sdegno il mite inno e ricordi
Magenta e Solferino ».

« Dall'aggiunte contrade, dagl'infranti
Lidi, dalle forate alpi, qual cheta
Onda di lago su le aduste ajuole,
Si diffondean su le rinate genti
Religione e civiltà! »

« Splendono al Sol, fervon di plaustri e d'opre
Strade, piazze, angiporti, ove ognor vivo
Spiega insegna 'l libero Commercio
E il Lavoro che veglia, e l'ingegnosa
Mobilissima industria a cui van dietro
I Bisogni satolli e il Lucro onesto.
Su la biga sonante, in denso avvolto
Nugol di polve e sovra a cocchio aurato,
L'impudente non siede Ozio superbo,
L'Ozio superbo, a cui son pregio e vanto
I diffusi retaggi e il sangue avito;
Nè sotto il limitar d'un aureo albergo
L'inerte Povertà langue e mendica,
Ma dell'umane sorti equo e severo
Sorge fra tutte genti arbitro il Merto »

(Canto X)

Si noti come si esprime trattando dell'Anatema scagliata dal Pontefice contro Enrico.

« Un'arma è questa, che, celata al Sole,
Sacerdotale Ambizion compose
Dentro all'arca di Dio fatta fucina;
Stette al mantice Invidia, e dal feroce
Dente vi distillò tutto il veleno;
E a suscitar la fiamma era l'Orgoglio
Col sogghigno sul labbro e il fragoroso
Seminator di pallide menzogne
Popolar pregiudizio e il cieco Inganno
E la strisciante Ipocrisia, che in densa
Nube la scellerata arme ravvolse
E con la manca al petto e gli occhi al ciel
Malignamente la scagliò nel mondo »

(Canto IV)

dove o non è affatto ispirazione, o questa è incerta e sparente, perchè riflessa, perchè troppo remota dalla sua sorgente, s'è lineata dentro le sagome inflessibili di motivazioni e atteggiamenti logori e perciò freddi e futili: manca la virtù del rievocare, e del dominare, con la totale abdicazione di se stessi, l'olimpica ed imperturbabile solennità dello spirito storico che raramente viene adeguato ed equilibriato con la poesia. A questo si aggiungano le derivazioni meditate dai modelli che gli offrirono il Prati, e specialmente l'Aleardi, e le strozzature e soffocazioni determinate dal fogliame scolastico e le pericolose scorrerie fatte per i campi del Monti e del Tasso, e le allucinazioni con cui il poeta veniva abbagliato dal cielo della cultura della prima metà del secolo XIX, e ci saremo spiegato perchè non sentiamo frequentemente affiorare in questi versi il mistero della poesia che nel suo afflato ha le ansietà, gli spasimi, le frenesie e gioie che non occorrono sempre a sorreggervi, esaltarvi, e

commuovervi nella *Palingenesi:* E non v' è quindi partecipazione immediata della vita e del ricordo, nè dinamismo di visione che comprenda i movimenti di sviluppo per cui — con assonanze e dissonanze interiori — si forma la grandiosa sinfonia del bello. Quale moto di spirito si rivela, quale evocazione vivente e palpitante, quale ritmo di vita intima nei versi seguenti?

« Sollevatemi al cielo, aure, che un giorno
Rapiste al cielo il fuggitivo Elia
Sul suo carro di foco. Omai di questa
D'ogni raggio d'amor vedova vita
Stanca è l'alma del vate, e dal deserto
Letto di spine, ov'io perdo i migliori
Giorni di giovinezza, invan sospiro
I neri occhi di lei, che muta passa
Anzi allo stanco mio viso languente,
Nè mi concede, qual solea, furtiva
La carità d'un tacito saluto,
Saluto ultimo forse! Ah, tal non eri,
Tal non eri, o Maria, quando dal breve
Balcon materno m'assentivi il bianco
Volto e gli occhi pensosi e il vago riso
E l'armonia che ancor mi suona in core
Dell'ingenua parola. Ah, tal non eri,
Tal non eri, o Maria! Pari a nascente
Occhio di sole allor sorgeami in petto
Il sacro estro de' carmi, e il repentino
Verso seguia la nova aura d'aprile
E il sorriso dell'albe e il tuo sorriso,
Come april dolce e come alba sereno.
Ma dal tuo core, ahimè, caddi siccome
Da calice di fior goccia di brina,
Poichè l'indora il nuovo sol. Tremante,

Tremante al tuo passar resta il cor mio,
Come ramo di tenero arbuscello,
Quando al tornar del rigido novembre
Fugge da lui l'immemore uccelletta:
E le diè fronda a' nidi, i cari nidi
E le vesti de' suoi precoci fiori,
Pur l'ingrata fuggì! Tal mi fuggisti,
Tal fuggisti, o Maria!
. . . .

(*Canto III. La Croce*)

In questo passo col quale — e non so con quanta opportunità — s'inizia il *Canto III*, come anche nel IX, quando trattasi dell'Italia e di Garibaldi e accennasi alla storia d'amore di Maria e del poeta, è dell'aleardiano imparaticcio e lustrato di certa sciatteria espressiva che muove allo sbadiglio. Si tratta di qualche pallido riflesso della poesia romantica frammischiato con timidi e flacchi assaggi classici, o insomma di una vacua falsità vestita di stilistica istrionica. Sostiamo qui un attimo: È *stanca* l'anima del vate, è *stanco* il suo viso e *languente:* son frasi accozzate, cui manca un pensiero alto e maschio. Vi sono ripetizioni viete ed oziose (*Saluto — Saluto ultimo; Tal non eri, — Ah, tal non eri, — Tal non eri; Tremante, Tremante; Tal mi fuggisti; — Tal fuggisti;*) e similitudini ora balorde, spesso lunghe, come in questi pochi versi ne troviamo *cinque* di cui qualcuna è prolissa, ed impiccia, congela l'immediatezza espressiva. Ora, versi di *tal fatta* non mancano in tutto il poema (Es: quasi tutte le invocazioni con cui si aprono tutti i canti, meno il *settimo.* il *nono* e il *decimo,* sono intempestive, o prolisse, o scialbe, o diluite, o sature di droghe retoriche, e le frequenti apostrofi alla musa son quasi fatte a posta per

denotar l' abito dell' artificio nel poeta che raccomanda a se stesso un tono di parata. Si notino gli spunti gnomici, sentenziosi e astratti del C. IV e anche la fine dell'VIII; e i passi floridi e fronzuti del C. V. etc. . . .) che in massima parte è storia versificata, è poesia senza anima e senza eco, ed è ricco di *rime*, come dice il Carlyle, che nessuna necessità interna ha fatto rimare. I canti poi sono slegati gli uni dagli altri, perchè non riscaldati e maturati dal fuoco di una grande ispirazione unica, perchè non rotano attorno al nucleo centrale di poesia che dà vita a tutta la macchina e moto e colore alla visione; e la stessa storia è veduta freddamente o frammentariamente non riscaldata dal sole della poesia, e perciò non prospettata nitidamente e largamente.

Gli è che il poeta non estrae il *quid aeterni*, e non sorprende la cellula vivente dagli avvenimenti che non hanno squilli acuti, echi lontani e silenzi profondi, non hanno largo respiro, e non tremano, non isfumano nei bei colori della leggenda, non diventano attori del dramma profondo e misterioso della storia. E nell' immenso fluttuare del tempo non balena il lampo notturno, non brontola il crollo delle frane, non fremono le cose ebbre di pianto, le cose lontane e le vicine che covano nel loro seno il seme dei simboli e degli annunzi!

Il poeta vero, passando in rassegna le vicende storiche, le immerge nel flusso delle mutevoli parvenze che in perpetuo si dissolvono e si rinnovano, e le chiarifica rivivendole, le converte in nebbia aerea e luminosa, le trasmuta in fantasmi, in realtà viva accogliendole, conquistandole, facendole *sue*. Così raccoglie anche attorno ad un centro concettuale le più belle onde musicali, le

cadenze più armoniose, gli accordi più perfetti, e rende a pieno lo slancio dell'anima che cantando tramanda la sua preghiera, il suo gemito e la sua gioia.

Nella *Palingenesi* invece sono le tracce del culto esteriore per la storia, dell'adozione passiva delle cognizioni, ma non si rileva la creazione interna del processo dinamico e innovatore dei fatti. È, ad esempio, ispirata in massima parte dal dualismo fra Cristianesimo e Cattolicesimo, ma questo dualismo che infine si risolve nel trionfo della Croce, non trova sempre il suo ritmo, non ha la sua propria armonia che segna nelle variazioni le oscillazioni della corrente interiore, ed il mito di Cristo, che s' incarna e geme e sale la via del Golgota per il riscatto dell'uomo, non suggella e non adombra con musiche ed incanti l'anelito umano della fratellanza e della libertà, perchè non ha colto la sua particolare nota tragica che si prolunga nell'occhio e nell'orecchio del lettore come un baleno e un fragore sordo e misterioso e perenne.

*
* *

Il poeta incomincia cantando la « luce inconsunta » ed il « sorriso » splendido e beato della verità. Tratta dell'origine della superstizione religiosa, e, seguendo la tradizione biblica, narra i casi del popolo ebraico (fuga e salvezza degl'Isdraeliti, il miracolo delle acque). Passa poi a Mosè, a « l'ispirato Levita », all'annuncio misterioso della legge, e alle rivelazioni divine relative alla genesi del genere umano, al peccato di Adamo, alla punizione, al diluvio, a Noè etc.

L'uomo si è ben presto allontanato dalle vie del Si-

gnore che inesorabile attende alla applicazione della giustizia. S'impone quindi la missione di Cristo, già prèannunziata, e s' inizia il periodo apostolico: Cristo si fa uomo per salvare l'uomo. Sorgono le primitive comunità cristiane al sole della carità. Ma si corrompono Roma e la Chiesa, e passa la divinità, passa l'*Uno*, passano gli dèi dell'Olimpo, gli uomini vivono di cacce, di tripudi, di spenzieratezza, interamente confitti nella terra. È tuttavia dentro di noi un che di eterno, anche quando siamo per cadere, anche quando siamo caduti. Il Figliuolo dell'Uomo nasce in noi in ogni attimo, perchè con la preghiera e con l'espiazione possiamo rigenerarci. Ecco la Croce, ecco la Palingenesi, ch' è amore ed eguaglianza, che è dolore e perdono. Essa ricaccerà nella selva — là onde invidia dipartille — le furie pagane, e perciò tutte le persecuzioni e torture non ispengono la fede nei Cristiani, che, incarcerati, stroncati, crocifissi, impiccati, bruciati, si votano, forti e sereni, al martirio e alla gloria celeste,

Gli Apostoli predicano imperterriti la Parola nuova che ridarà pace agli uomini, la profezia della venuta di Cristo, i Suoi miracoli, il tradimento, il giudizio, la crocifissione, la Resurrezione, la Gloria, e la salvezza umana, supremo corollario del grande Sacrificio, la salvezza che la grazia partorisce. Non più il sacerdote, avvolto d'incenso nell'altare misterioso, merca all'ombra dell'altare di Dodona e di Delfo il nume ai potenti con l'astuzia; altri sacerdoti ora dividono fatiche e rinunzie coi fedeli, cui dettano il verbo puro e dolce della verità.

Roma diventa, per volere divino, sede del Pontefice e Pietro ne dà comunicazione al mondo cristiano prima di chiudere gli occhi nella beatitudine della vita eterna dopo avere sofferto e pregato sulla terra.

Pietro e Paolo erano stati sorpresi, mentre pregavano coi fedeli, nel tabernacolo, e, quando furono loro davanti gli sgherri armati di clava, levarono al Cielo le palme, benedissero i persecutori, offrirono spontanei i polsi alle catene ed esortarono i compagni raccapricciati a pregare con fede. Furono battuti a sangue, caricati di ferri e derisi, i due santi martiri, ma non si lamentarono, lo spirito proteso alla Patria celeste! E furono crocifissi, ed una grande armonia d'inni pietosi e di preghiere « Per la terra si sparse... ».

Ma in seguito, come si sa, la Chiesa fu presa da ambizione ed avarizia e s' instaurò il potere temporale che diede luogo a lunghe e sanguinose guerre, all'onta di Canossa, ai mostruosi processi dell'Inquisizione e ai roghi maledetti.

Nello spirito dell'uomo abita ancora la rabbia felina di Caino che produce la febbre intensa di selvaggi desideri che si acuiscono e di passioni torbide che si scatenano, contro cui s'impone la religione della bontà, la vivente fede di Cristo. L'ora trista del peccato ha rivelato la vanità della vita, l'inanità della speculazione, il tormento dei desideri smodati. Il vizio ha le sue nausee salutari. S' inizia così in Occidente una generale rinascenza religiosa: è una pentecoste degli spiriti, una pentecoste che riconduce i fedeli sulla via del martirio.

Tutti i cristiani fisano l'Oriente e preparano l'ardua, la santa impresa delle Crociate, commossi ed esaltati da visioni d'angeli e dalle miracolose apparizioni di Cristo. Gerarchie, divisioni, frontiere e rancori si cancellano in quest'attimo come per incanto; Chiesa ed Impero si conciliano e s'affratellano in questa missione grandiosa: la Croce abbraccia tutti gli uomini, li accomuna in una

stessa parola, nello stesso intento : « Salviamo il sepolcro di Cristo! Iddio lo vuole! ». E segue la vittoria che non impedirà però il successivo corrompersi della Chiesa. E sfilano quindi le figure dei gloriosi riformatori fra cui giganteggia quella di Lutero, e si accenna alle nuove persecuzioni della Chiesa e alla notte di S. Bartolomeo, e a tutti i grandi che i diritti della libertà e le conquiste ardue del Pensiero affermano discendendo impavidi e indomiti negli abissi dell'anima e del futuro (Bruno, Galileo etc).

Nel cielo fosco di procelle s'affaccia la bella aurora che decreta i nuovi destini del genere umano. S'apre il periodo delle rivoluzioni che coi loro turbinosi flutti mutano nel mondo civile la faccia delle cose, e spezzano ceppi, incendiano altari, rovesciano troni. E il pigmeo diventa gigante, il servo respira le aure balsamiche della libertà.

La rivoluzione francese tutto abbatte e manda in ruina, per rinnovare tutto e tutto rifare, così come Dio incollerito squarciò il seno della terra e l'avvolse in un vasto e grave lenzuolo di morte sotto cui covano ancora i germi di una vita nuova: un « pietoso » con un piccolo fardello sulle spalle s'aggira tra i sepolcri — simbolo dell'umanità che, gemente, raminga e trafelata, col tempo a tergo e l'infinito in faccia, passa sulle rovine. Pare ch'ei sia per cadere esausto, eppure cammina, s'avanza indefesso, e si rinnova nel dolore, sorretto e guidato dalla speranza, ultima compagna. E s'avanza, « trepido pellegrin » che non si sgomenta, perchè col pensiero percorre i tempi e scruta l'avvenire.

« Ciascuno ha bandito libertà al suo prossimo », secondo il dettato della Scrittura sacra, ma il « figliuol del

diavolo », artefice d' ogni frode e malizia, non cessa di « pervertire le diritte vie del Signore » ! L' Italia felicemente si avvia pel sentiero del suo riscatto politico, quando Pio IX colle sue oscillazioni e perplessità, col suo tradimento minaccia di mandare tutto in rovina; l'Italia si compone in unità, quando l' ostinata opposizione del Pontefice le impedisce di risalire il Campidoglio glorioso.

Contro la turba « empia e nera », che presume di servire Cristo, allora il poeta lancia i suoi strali. E balza dalle « dischiuse acque » del Tevere uno spirito altero e divino che cammina sugli abissi : è una visione luminosa di sogno; riecheggia per i sette colli il nome fatidico d' Arnaldo, e una voce misteriosa parla alla coscienza italiana : — Lèvati a vita — ammonisce — passa vittoriosa sulle barbare torme dei Leviti, nefasti più degli Unni e dei Vandali. È il profetico messaggio della liberazione di Roma, del completo risorgimento italiano. Cadrà il potere temporale e Pietro si riporrà sull'altare purificato, e così potrà ritornare « Quirino sul trono ! ».

Tutto sarà risanato !

In mezzo al ruinare delle cose passate, dalle macerie della dissoluzione sorge un gigante misterioso, avvolto « in secolare sudario », con sette piaghe al petto e sette raggi di luce sulla fronte. E' si cinge di Giustizia i lombi, e fisa il Golgota con lo sguardo, e accoglie l'umanità sofferente fra le sue braccia. Splendida visione! Il sole dell' amore e della libertà riscalda finalmente e feconda la terra : una celeste, candida creatura dalle pupille azzurre, sfavillanti di gioia, scende dal cielo, e reca il libro della carità e la croce di Gesù (Genti, venite! All'amplesso di Cristo, io son sua sposa !) Libero intanto

spazia per l'aere infinito il genio dall'ale iridate: il genio «ispirato e paziente» cui serve la possente e multiforme natura e sorride generosa la gloria, il genio sublime che migliora l'uomo con le scoperte e seppellisce nel baratro del tempo e dell'oblio le armi cruenti.

Il poema si chiude con una visione. Su di un monte luminoso s'innalza un luminoso altare su cui s'erge una Croce che «apre le braccia a' popoli dispersi». Crollano i falsi simulacri e gli altari misteriosi e subentrerà, benedetta dal lavoro e santificata dalla pace, la palingenesi che si fonderà sull'Evangelo e sulla Riforma. E Roma sarà l'«*eterno santuario del mondo*», la *civitas omnium gentium*.

L'anima del poeta si accende di ribellione e sogna prossima la rivoluzione che si compirà, sempre sotto gli auspicî della borghesia, con la ristorazione della primitiva semplicità cristiana divulgatrice tra le genti della parola di Dio. Si manifestano i primi segni di quel fervore di riforma che caratterizza la poesia posteriore rapisardiana, — quella dei poemi in ispecie; — ma la riforma che qui si vagheggia non annulla i diritti dinastici e non misconosce l'oracolo della divinità. Altare e trono vogliono essere rinnovati, ma non ischiantati.

Cadono le vecchie forme religiose, si superano i vecchi riti civili che consecravano iniquità obbrobriose, e si accarezza la visione della grande Città del sole in cui fulgerà, per opera della provvidenza, la rigenerazione umana.

Satana è il male contro cui si scagliano i fulmini che più tardi Lucifero scaglierà contro Dio. Il grido di rivolta, che si farà barrito luciferesco, è ancora contenuto e composto: s'inneggia ancora alle tappe gloriose

(Pastrengo, Goito, Venezia Roma) e alle grandi figure (C. Alberto, Garibaldi, Mazzini, V. Emanuele) del Risorgimento.

* * *

Invero il poema nella sua struttura risulta in genere plasmato con l'esercitazione accademica d'ingegnose immaginazioni, e la zavorra allegorica e storica, gettata nel crogiuolo della poesia, non si trasforma e non si rifonde sino a foggiare vive creature che palpitano e fremono: questo appunto abbiamo potuto osservare nei versi fin qui riprodotti e nei passi citati.

Conviene però ricordare quanto da noi si è detto altrove per incidente. Si è detto cioè, che il leccato e lo sfiaccolato, il contorto e il vuoto sonante sono da deplorare meno nella *Palinginesi* che nel *Lucifero* e *nell'Atlantide*. Ed è vero infatti, purchè non ci si fraintenda e non si deduca frettolosamente da questa affermazione che vogliamo far grazia a quanto è caduco e poeticamente spregevole nella *Palingenesi*.

Nella quale occhieggiano e rilucono qua e là, quasi raggi d'oro nella notte fredda e oscura, rivoletti di ispirazione fresca e intensa. Voglio dire che motivi poetici risuonano spesso nell'animo del Rapisardi, ma che si rifrangono, si spezzettano in rapidi zampilli metallici, in baluginamenti e fosforescenze che solcano il cielo tenebroso col bagliore e la prestezza del baleno. Se questo sfavillio fugace e disperso si fosse adunato e indugiato in un ambiente meno vasto, se queste fonti piccole avessero ritrovata la loro sorgente e si fossero in essa accomunate ed integrate, la bella luce limpida e la bell'acqua

tersa sarebbero piovute e discese da ogni parte sui flutti del tempo, ridendo follemente, svolgendosi come bianchi serpi, snodandosi come catene argentee: dalle vette, su cui è la Croce, giù lungo i fianchi immani della piramide della storia e sino agli antri di cui è seminata la radice, avremo udito rombare la gioia di un rinascimento miracoloso. Ma sia perchè il poeta è ancora alquanto irrigidito dal gelo scolastico, o perchè inceppato dal velame delle letture prossime, o perchè travagliato dal germe satanico che fu il principio dell'impalcatura intellettuale, dominante poi nel Lucifero, non riesce sempre ad aprire l'anima e la poesia al soffio di una realtà viva e colorita, nè sempre esprime qualche cosa di necessariamente *suo*. E rifà spesso atteggiamenti montiani, (1) aleardiani (2), o tassiani (3), o biblici (4), e perciò non giunge alla evocazione immediata del fantasma, e perde la fluenza spontanea e irresistibile del verso.

Ma in mezzo a tante pagine fiacche e pesanti, in cui la commozione è soffocata dal sovraccarico delle gale letterarie, si trovano versi che hanno la bellezza di una profonda passione, versi che son nati e vivono tutti di

---

(1) Cfr. nel Canto II alcuni versi della preghiera del giovine gladiatore.

(2) Oltre al principio del Canto III, di cui si è detto, cfr: C. IX, là dove trattasi dell'Italia e di Garibaldi (pag. 39), e a pag. 41 nei versi che accennano all'amore di Maria e del poeta.

(3) Cfr. C. V, dove sono reminiscenze tassiane proprio quando si canta l'impresa dei Crociati.

(4) Cfr., per recare un solo esempio, il Canto 1° a pag. 4 dove sono quasi integralmente ripetuti i versetti, 1, 11, 12 e 13 dell'*Esodo, XV,* il C. II a pag. 13 (parole di Pietro ai discepoli), e il C. V, parte dei versi riguardanti l'impresa dei Crociati.

un sol fuoco interiore, che son pieni del poeta, pieni del suo caldo sangue e dell'anima sua smaniosa di Dio. Brulicano qua e là vivi atomi e lumi vividi di poesia esultante di mistiche illusioni o ruggente di furori. E son fosche sere abbrividite dal rovaio, ed angosciosi crepuscoli primaverili, e sereni incanti lunari ed oceani inondati di luce.

Ecco: cade Roma e si corrompe la Chiesa (C. II, pag. 8 dell'ediz. definit.): Sono frequenti gli spettacoli macabri del Circo. Un giovine gladiatore «pallido e biondo» s'avanza a combattere con le fiere mentre le folle plaudono. Malgrado egli implori salute dallo «Stigio tremendo», malgrado la madre tenera e trepida voglia contenderlo alla morte col fuoco del suo affetto, egli cade, squarciato dalla belva avida di sangue. È un episodio di forte e amaro sapore di umanità, un fuggevole ma efficace tratto pittorico di quei tempi reso con moti e colori mirabili.

Ecco: si celebra la Croce (C. III, p. 11) e si canta la nascita di Cristo con un inno (nel quale è però qualche piuma arcadica) e si ricorda la lotta del paganesimo che tramonta col Cristianesimo che sorge (Cap. III, 12 e 13), e si riferiscono le parole rivolte da Cristo a Pietro (III, 14), e si esalta l'impresa dei Crociati (V, 19 a 21), e gemono la preghiera e il pianto del pellegrino (son qui accenti di poesia magnifica: contrizione, amore, fede speranza con accordi profondi tremolano volubili nell'acqua iridata di una musica dolce e suadente), e fremono i terrori e gli affanni dei Pagani all'arrivo dei Crociati, e si accenna alla morte di Lutero e alle visioni di cui s'irradiò la sua fronte nell'ora del trapasso (VI, in parte 29 e 30) e si piange della strage della notte di San

Bartolomeo, (VII, 33), nella quale si accende su l'ara del martirio e della fede schietta una bella fiamma di poesia.

> Pari a bruni fantasmi, od a notturni
> Fantastici vampiri sitibondi,
> Si caccian per le cieche ombre i venduti
> Cattolici assassini: alla sanguigna
> Funerea luce d'agitate faci
> Correr li vedi scapigliati e biechi,
> Laceri e scalzi e stillanti di sangue,
> Menar gli stili e mugolar per via
> E infuriar, quai dèmoni guazzanti,
> Fra la strage e le tenebre. Con loro,
> Come rabide lupe, errano intorno
> Squallide vecchie dalle labbra aduste
> Stridule amiche del Bottino »

e si magnificano le scoperte scientifiche (piroscafo, elettricità, locomotiva a vapore: X, 43). Ecco: in questi momenti io odo suonare la voce del poeta e la sento anche discendere per le vie del mio spirito, pura e limpida e melodica come onda che, dopo aver percorso lisce ardesie, fluisce fresca e sorridente negli antri.

Credo perciò che si possa salvare qualcosa di più che nel *Lucifero* e nell'*Atlantide*, in questo poema, che, sebbene sia anch'esso pesante di gonfiezza frugoniana e di spuma verbosa, viene riscaldato in qualche lembo, in qualche angolo recondito, da raggi di sole, dai salutari raggi di quel sole alto che infiamma l'etere della storia. E la poesia diventa ricca di tesori arcani, e segue le linee, coglie gli attimi, rende i guizzi di queste situazioni, e trema, sussulta, volita, flettesi agile, sosta, respira via via che mutano le immagini, ondeggiano i sentimenti, e lampeggia il passato nello spirito del poeta.

Il quale riesce qui a dare « senso e passione » alle « cose insensate » (Vico: Degnità, XXXVII), a spezzare nell' ebbrezza della rivelazione gli argini e gli ostacoli del concettuale rigido, perchè viene animato da quel fuoco divino che è il sole della poesia, il sole che riscalda e feconda il campo delle ispirazioni.

Il vero poeta s'immerge sempre con le sue membra attrappite e con la sua diaccia miseria urlante e con la sua cecità ansiosa di luce nel biondo gorgo di questo sole: peccato che il Rapisardi non lo ricerchi spesso! Molte di queste pagine non rimarebbero fredde ed inospitali.

Riteniamo, per conchiudere, che la *Palingenesi* abbia in embrione da un canto le note gonfie ed ampallose del *Lucifero* e dell'*Atlantide*, e dall'altro i riflessi, i temi, i brevi accordi iniziali (sono fuggitivi accenni alla ulteriore semplicità poetica composta e vigorosa) delle *Religiose* e dei *Poemetti*: essa potrebbe nella sua massima parte occupare un posto medio tra l'epica e la lirica rapisardiana.

Bartolomeo, (VII, 33), nella quale si accende su l'ara del martirio e della fede schietta una bella fiamma di poesia.

> Pari a bruni fantasmi, od a notturni
> Fantastici vampiri sitibondi,
> Si caccian per le cieche ombre i venduti
> Cattolici assassini: alla sanguigna
> Funerea luce d'agitate faci
> Correr li vedi scapigliati e biechi,
> Laceri e scalzi e stillanti di sangue,
> Menar gli stili e mugolar per via
> E infuriar, quai dèmoni guazzanti,
> Fra la strage e le tenebre. Con loro,
> Come rabide lupe, errano intorno
> Squallide vecchie dalle labbra aduste
> Stridule amiche del Bottino »

e si magnificano le scoperte scientifiche (piroscafo, elettricità, locomotiva a vapore: X, 43). Ecco: in questi momenti io odo suonare la voce del poeta e la sento anche discendere per le vie del mio spirito, pura e limpida e melodica come onda che, dopo aver percorso lisce ardesie, fluisce fresca e sorridente negli antri.

Credo perciò che si possa salvare qualcosa di più che nel *Lucifero* e nell'*Atlantide*, in questo poema, che, sebbene sia anch'esso pesante di gonfiezza frugoniana e di spuma verbosa, viene riscaldato in qualche lembo, in qualche angolo recondito, da raggi di sole, dai salutari raggi di quel sole alto che infiamma l'etere della storia.

E la poesia diventa ricca di tesori arcani, e segue le linee, coglie gli attimi, rende i guizzi di queste situazioni, e trema, sussulta, volita, flettesi agile, sosta, respira via via che mutano le immagini, ondeggiano i sentimenti, e lampeggia il passato nello spirito del poeta.

Il quale riesce qui a dare « senso e passione » alle « cose insensate » (Vico: Degnità, XXXVII), a spezzare nell' ebbrezza della rivelazione gli argini e gli ostacoli del concettuale rigido, perchè viene animato da quel fuoco divino che è il sole della poesia, il sole che riscalda e feconda il campo delle ispirazioni.

Il vero poeta s'immerge sempre con le sue membra attrappite e con la sua diaccia miseria urlante e con la sua cecità ansiosa di luce nel biondo gorgo di questo sole: peccato che il Rapisardi non lo ricerchi spesso! Molte di queste pagine non rimarebbero fredde ed inospitali.

Riteniamo, per conchiudere, che la *Palingenesi* abbia in embrione da un canto le note gonfie ed ampallose del *Lucifero* e dell'*Atlantide*, e dall'altro i riflessi, i temi, i brevi accordi iniziali (sono fuggitivi accenni alla ulteriore semplicità poetica composta e vigorosa) delle *Religiose* e dei *Poemetti*: essa potrebbe nella sua massima parte occupare un posto medio tra l'epica e la lirica rapisardiana.

CAPIT. X.

L'atlantide.

L'ordito dell'*Atlantide* è goffo, sfilacciato.

Edea guida alla *sognata riva* Esperio, spirito fiero e indomabile, figlio dell'arte e della virtù. Questi, assorto nell'alto sogno di *verità*, di *libertà*, d' *amore*, si accinge al viaggio arduo e salutare, « Contro le schiere avverse alza la voce »; deve compiere un'opera grande di restaurazione e di risanamento:

> « Sopra l'ali del canto ergersi a volo
> E sgominar dei Numi il gregge inetto,
> Palese opporre, ancor che inerme e solo,
> In pugne audaci ai prepotenti il petto,
> Dei vecchi errori saettar lo stuolo,
> Schernir feroce ogni più sacro obietto
> Della codarda ipocrisia civile,
> Questa è l'opera *sua*, questo il *suo* stile. »

Fulminare cioè i Numi con gli strali del suo canto, portare guerra aperta e senza quartiere, anche se solo e inerme, ad ogni forma di prepotenza, sfrondare l'albero della vita di ogni pregiudizio, d'ogni errore, calpestare inesorabile ogni rito sacro alla società ipocrita e codarda.

Perseguitato ed insidiato in tutti i modi dagli avversarî, tradito financo dai suoi amici ed ammiratori, *fuggì le mura cittadine* e si trasse in solitudine, « E al cielo, all'acqua, ai boschi, all'arte ei chiede Piangendo invan la giovanil sua fede ».

Errando un giorno pei campi, gli appare sull'imbrunire Edea, figlia della *divina Utopia che splende qual sole.* Questa gli si offre come guida e gli promette le supreme ebbrezze dell'infinito. Liberatasi dei veli misteriosi, assume forma di donna e rinconforta Esperio che si affida alle cure di lei:

> « Se amor tu sei, m'avvivi or la tua face,
> Se la morte sei tu, dammi la pace. »

Sorge la notte e i due Pellegrini salpano insieme in una « stupenda barca », munita di « due candid'ale » che « aperte all'aura reca », e porta dei libri da servire come zavorra. Il mare si va agitando ed Edea esorta Esperio al coraggio e alla virtù, perchè in quel momento il legno scivola nell'*oceano irrequieto,* nel *Mare dell'Ottantanove* dove imperano l'avarizia e l'impostura.

Approdano in un isolotto sul cui lido deserto vedono avanzarsi verso di loro un raccapricciante mostro variopinto, una specie di Cerbero: è una tartaruga con tre teste, una di prete, una di sgherro e una di pedante. Esperio ottiene col danaro di visitare quelle contrade, sulle quali torreggia un castello, che ha la reggia da un lato e la sede pontificia dall'altro. Vi governa il Re Testadilegno, assunto « All' alto ufficio di non far mai niente ».

Siamo qui in regime borghese: si perpetra ogni vessazione, perchè i beni regi sono confusi coi demaniali; domina e s'ingrassa una turba di sensali, mercanti, usurai, rigattieri, ladri e traditori, all'ombra della fede, nel *Labirinto del Gran Prete.*

Esperio passa dal Tempio dove, commosso dall'urlo della plebe dissanguata e superstiziosa, impreca contro

ogni forma d'Errore e d'Impostura, al Museo, « dove abita e regna il Minotauro ebreo » e si conservano le sacre reliquie causa dello sfruttamento popolare: « Una donnaccia smorfiosa e brutta » che è Grassa bracata ma grinzosa » tutta va spiegando e illustrando l'origine e la storia dei cimelii del Museo in cui è anche — monumento degno di maggiore rilievo — « . . . un'immane piramide di teste » « Onde ciascuna fieramente gira » « Gli occhi e lancia parole orride e meste; » « Una sembianza minacciosa e dira, » « Dritta, col brando in pugno, in rossa veste, » « Librasi lampeggiante, in sulla vetta » « Ed è forse la Fede o la Vendetta ».

I due Pellegrini escono un poco al fresco e si trovano nel giardino mostruoso, popolato di preti rapaci e loioleschi. Esperio, come al solito, davanti allo spettacolo di tanta miseria morale si fa irrequieto e smanioso, ma deve ancora vedere l'ombra del Dogma che col suo sinistro balenìo fomenta l'errore e si spaccia ministro dell'Infinito:

« Quivi in ira al Pensiero, al sole ignoto,
Col volto su le spalle irte converso,
Poggia il dogma feroce entro un immoto
Lago di sangue fino al ventre immerso,
Senz'occhi, senza voce, senza moto
Par che aspetti la fin dell'universo
Per diffonder le sue tenebre intense,
Unico re, su le ruine immense ».

Seguiamo il nostro cammino. Ci troviamo sulla riva di un torrentello: il sole s'inabissa dietro il mare e la luna si leva sorridente nel Cielo. Edea scioglie un inno ispirato alla natura, e conduce Esperio in un'altra isola dove

scorgesi diguazzante in una palude « un'ibrida, deforme, anfibia razza », la genia dei gazzattieri venali. Soffia qui uno « scirocco eterno »: tutti gli abitanti hanno per capo una grande vescica piena di malizia e

« Solo chi con più voce urla e schiamazza
E l'anima ha più sozza e più maligna
In grande opinione tra il vulgo viene,
E lode e regno in su men tristi ottiene ».

S'innalza anche in quest'isola un castello dai muri di legno e dalle porte di cartone, il castello dalla sozzura dove Esperio entra, dopo avere assunto una natura aerea, e vede sfilare le più turpi figure di giornalisti, come quella dell' « onnivoro scrittor Partenopeo » dotto « cacciucco » anzi « cibreo », orgoglioso, bilioso e dispettoso, che alterna *un colpo al cerchio, uno alla botte*, quella del poeta toscano, famoso per il suo silenzio aureo, e della moglie sua Selenita, maestra nel « filar versi » nell' « imbastir novelle » e nelle operazioni commerciali.

Sulla creta arida e brulla di una collina ciancia e si trastulla una ciurma di giornalisti inetti, maldicenti, riottosi: sono i giornalisti indipendenti fra i quali è Meninciuschero, ubbriaco, scrignuto, malconcio:

« . . . . Un maschero
Guercio, gobbo, sbilenco ed un po' ciuschero,
Che dalla cima dei capelli al cachero
Due palmi è appena, e detto è il Meninciuschero,
Canterellava: Ancor che sbiobbo e maschero
Di tutti gli omenoni io me n'imbuschero:
Vuota ho la trippa, ma un buon ago ho sotto,
E incinfrigno il messere a chi l'ha rotto »,

e il Gracchio a lui vicino, fatuo cocciuto, zotico, riottoso.

La coppia lascia questa ***bolgia immonda*** e giunge davanti la spelonca dell'archipoeta Baraballo che sta alla testa del doppio gregge di poeti e di critici. Questi empiono il mondo « di bombe e di corregge », annunciano il verbo nuovo della poesia e della critica e fan : « Critiche col groppon, versi co' piedi ».

Edea trae a sè per un braccio Esperio mentr'è per entrare nella « grotta omai famosa e chiara » e lo esorta a nascondersi fra « le macchie », donde potrà agevolmente vedere sbucare il mostro dalla caverna. Passa infatti poco dopo il mostro, passano altresì Lallino il beccherello che « trotta » e « ruzza » « Col roseo sederin fuor del calzoni », Piccianteo del Pappafico, Marron Candito e il loro capitano, « satiro impudico » che brama attingere le sommità del Parnaso, i Preraffaelisti e i Decadenti. Ma un improvviso sternuto d'Esperio cagiona stupore e disordine in quel regno: Baraballo si fa con i suoi contro Esperio che con un noderoso randello « mulina » e « picchia sodo », finchè gli avversari si sbandano. Verso sera Baraballo sbuca dall' antro e confida i suoi dolori al mare con versi che voglion parodiare la poesia carducciana:

« Vieni, o tu buona, oh vieni! È il ciel piovorno,
Attediato è il mar, tignosi i colli;
Sbadigliano i fanali al lido intorno;
Van pe 'l grigio silenzio i buoi satolli;
Pendule dal pio mar sul pio soggiorno
Stan le vacche del ciel gravide o molli,
E fra la terra e il ciel fa l'occhialino
Hutziloptli al gran Guatimozino! ».

Edea ed Esperio s' avviano alla

« . . . . fonte avvelenata
Onde la nova lue critica è nota ».

e sorpendono una nuvola di filologi e di eruditi affannantisi per determinare se Ovidio ebbe un callo, ed in qual parte del corpo l'ebbe: Zebedeo dei Cavolfiori sostiene che il callo si trovava nella pianta d'un piede, Vattelapigliare in quel paese contrappone che

« . . . . . tra le mele invece aveane due;
E Ottavio, che volea mele sincere,
« Mandollo a Tomi a fare il sorbettiere ».

Si rimettono le sorti di questo grave dissenso letterario nel quale sono impegnate le due correnti di dotti, al giudizio di Baraballo che, dopo avere ricevuto la legazione coi regali, così sentenzia:

« Considerato ben, che polpa e callo
Son sinonimi, e Plinio anche l'attesta;
Visto ch'anco le mele hanno il lor callo,
Cioè la polpa è cosa manifesta,
Che se Ovidio nei piedi e nel sedere
Ebbe polpa, anche calli ebbe ad avere ».

Composto il litigio pericoloso, si pensa di celebrare solenni feste pubbliche e s'istituisce in memoria del grande e fausto avvenimento un nuovo ordine col seguente motto: ***Ingegni e non Ingegno.*** Di quest'ordine ***il primo gran cordone*** fu Baraballo. Il resto del Canto o Capitolo, che dir si voglia, tratta delle origini e della morte della Poesia, del trionfo della Critica,

« Il sol, come ognun vede, è bell'e morto,
Più non torna alla terra april giocondo;
L'uom dopo tanti inganni alfin s'è accorto,
Che il sommo bene è delle tasche in fondo,
« Che l'albero d'onor non dà più frutto,
E un nome è l'Ideal senza costrutto ».
. . . .
. . . .
« Dopo l'eterna economia politica
L'arte che vuole il secolo è la Critica ».

e dei grandiosi festeggiamenti per la gloriosa incoronazione di Baraballo.

I due Pellegrini risalgano « sul magico battello » e giungono presso l' « Isoletta Svagolata » che ha forma di femmina nobile e di ninfa che « ti par che faccia il morto » : è l'isola delle femmine sapienti, che trascurano ogni facenda domestica, perchè si son votate al culto delle lettere. Esperio vi sbarca subito e teme di dover soffrire il mal di mare poichè sente « il terren danzar ». Prega allora l'amica di apprestargli una tisana per iscongiurare il pericolo di recere « il primo latte ». Ma quella gli risponde: non si dia pena dei sussulti dell'isola; egli supererà ogni ostacolo se fissa negli occhi e tocca il lembo del suo velo. Occorre però ch'egli sia trasformato in donna per schivare un'aggressione femminile. L'eroe infatti muta « sembianze e gonne » e così può osservare i luoghi e i costumi dell'Isola. Visita la « Selva o foresta delle Opunzie » che abitano « le stagionate dottoresse » la cui « capa » chiamata « il Madro » ha già tredici figli. Esse si occupano di ogni disciplina, ma preferiscono coltivare « La

teoria politico-borsale » « Su l'Organizzazion del Capitale ». In una grotta « ampia e fiorente » è il potentissimo Pineo, duce supremo di romanzieri realisti, e sulla cima di un monte è un tempio « bizzarro e strano » dedicato « alla gran dea Cornina » dentro al quale sono distribuite « in celle ordite di cornei stami..... » le scrittrici celebri: ne è regina Gingillina « Biondina, saccentina, intrigantina » e consigliera, amica ed ancella è « Una gran dama di prosapia antica ». Mentre Esperio ammira il « volto signorile e venusto » di Vampira « l'ibrida », Edea lo trae a sè e gli narra la storia della vita volgare ed obbrobriosa di quella. Viene intanto una donna detta « la Pretina », sessantenne, poetessa e litigiosa che consuma le giornate lisciandosi ed imprecando, ed annunzia a Gingillina che « una coppia maligna » s'è introdotta nei loro regni: bisogna ad ogni costo snidarla!

Allora Edea conduce Esperio « fuor della ressa », ma ciò non pertanto i due vengono scoperti e minacciati (dov'è la potenza prodigiosa di Edea?) da quella turba di cornacchie, civette e vessicacce, ed Esperio, liberatosi dell'ingombro della gonnella, con « un suo battaglio » picchia, ferisce e doma tutte quelle che gli si fanno incontro, finchè tutte gli fanno atto d'omaggio e gli offrono le loro carni e la corona. Egli rinunzia ogni onore ed ogni offerta e, salutate « le femminee torme », riprende con Edea il cammino.

S'apre il canto VIII con un'invocazione all'Impostura: sono una diecina di strofe tra le quali ve n'è qualcuna riboccante di fluida armonia e di fine umor sotirico. Viaggiano i due pellegrini per una notte intera, e sul far del giorno approdano nell'isola di Sofia, dove sono alcune « baracche » abitate da una folla clamorosa e dove accorrono da ogni parte gli animi assetati di sa-

pere per apprendere il verbo utile della scienza. Edea informa Esperio, già smarrito in mezzo a quel frastuono, che si trovano davanti l'Ateneo dove insieme con Bracalone, « filosofo bollato » che insegna le sue dottrine filosofiche conciliant i principî di Rosmini e Galileo, di Bruno e Tommaso, è il professore Gazzagalante che sa cattivarsi « Le grazie della Curia e della Reggia », figura indecisa e senza tinte ben distinte che consente col diavolo e con l' acqua santa e ravvicina « La religione e la filosofia ». Seguono poi i filosofi astratti, intenti all'indagine delle cause prime dell'essere, i quali « Adoprano un pallon detto Sistema » : Primeggiano fra essi Spetino dei Ferri « inclito intruglio » « D'ablativi assoluti e sciocchezze ». e l'onorevole Arciguaio, arrogante, saccente, chiacchierone, e il professor Sequipedale, dotto, eloquente, meraviglioso. Da questo spettacolo, che suscitò, come si sa, lo sdegno e il furore facili di Esperio, si trae motivo per inveire contro le teorie filosofiche strane, incongrue, adiaforiche, e tautologiche, e per iscoccare strali salaci contro il vile mercato dell'arte e lo schiamazzo indegno delle dottrine che ammorbano di rei miasmi l'atmosfera libera e pura della scienza :

O soffici idee, dottrine malleabili,
Teorie rimessive e riducibili,
Sentenze anfibie, astuzie commerciali,
Ideali sonanti e commestibili,
Programmi sovra il proprio asse rotabili,
Riformette discrete e digeribili,
Menti a zig-zag, coscienze a biribisso
Qui si vendon per poco, a prezzo fisso.

Passiamo oltre, e visitiamo la scuola di Linus. Questi è immerso in una tinozza di legno piena di sterco,

dove « si dimena e guazza » alla presenza di quattro discepoli che ingoiano avidamente tutti i tesori della sua dottrina.

Il giovine eroe deve ora visitare la terra dell' Ozio e della Noia, la terra russante, sbadigliante e sonnulenta, perchè vinca il fascino irresistibile dell' Accidia e, purificato da questa dura prova, si renda degno di solcare migliori acque e correre il « Mar dei sogni ». Appena Esperio vede Ardizzoni, vinto dal sonno e dall' inedia, lo riconosce e gli corre incontro a braccia aperte. Tenta ridestarlo, ma questi si riaddormenta ghignando. L'isola dell'Accidia è dipinta con magiche pennellate (Strofa 40ª a 46ª del Capitolo 9,° 8° e 49° e 50°) delle quali citiamo le tre seguenti :

« Move oltre Esperio, e qua e là seduti
All'uggia dei succosi alberi lenti,
Giovani vede inerti e ben pasciuti
Come tranquilli ed aderbati armenti;
Adiposi han le pance, i crin canuti;
Smorti gli sguardi, i volti indifferenti,
Se non quanto si muta il lor cipiglio
In un lungo, sonante ampio sbapiglio » (Str. 46ª).

« Il tepor lene, la fragranza grave,
Che l'aria molle e sonnolenta impregna,
La strana orchestra delle genti ignave,
Ch'ogni suon vince e inesorabil regna,
Entro al sangue del giovine un soave
Oblio spargean d'ogni altra cosa e degna,
Un contagio spargean fumido e lento
Che il pensiero gli annebbia e il sentimento ».
Una crescente languidezza, un vago
Desiderio di pace il cor gli prende,

Mentre in un ondeggiar cheto di lago
Su le palpebre stanche il sonno scende;
Della compagna sua la chiara immago.
Non più qual prima alla sua vista splende,
Ma qual face che se stessa consuma
Vacilla e in un vapor trepido sfuma ».

Strofe 49a e 50a.

« Quel disdegnoso in su la tolda ritto,
Fosco il crin, fiso il guardo, ampia la fronte,
È il vate etneo che come spada ha dritto
L'animo, ardente il cor, le rime pronte;
« Sta l'Ideal nella sua mente fitto,
Qual vessillo di guerra in cima a un monte,
Odio e terror della congrega impura,
Che da lui dispregiata in lui congiura ».

Lungo la spiaggia dell'Oceano dei Sogni è una montagna fiorita, la montagna sepolcrale dove gl'incoerenti turbinano perennemente; mutano in perpetuo sembiante i ladri, gli assassini, e i traditori sono immersi nel fango, Napoleone sepolto sotto il « gelo dell'onore ». Mentre i due Pellegrini gioiscono « In tal serena idea », appare, avvolta in una candida fiamma, l' « eccelsa » figura di G. Mazzini, il « mite eroe », appare quindi il carro dell'amore e la immagine di Oberdan. Le ultime strofe dell'undicesimo Capitolo inneggiano alla liberazione dei popoli.

Esperio ed Edea sul battello « cui l'Ideale è duce » veleggiano il mare splendido dei Sogni, il quale è così lontano che pare sperdersi nell'infinito.

Siamo oramai nella regione dei sorrisi, dei baci, dei canti arcani, che risuscitano nello spirito di Esperio la

sopita « Virtù dei carmi ». Egli sente prossima l'intima voce dell'Ideale e ritiene d'avere definitivamente scosso il giogo della vita misera e grama, e canta lo « splendido Maggio » della libertà, del lavoro e della Pace, il « Maggio santo » che rinnova la campagna, il tugurio e l'officina. Edea gli annunzia che l'*Atlantide* già brilla vicina: balza di gioia il cuore dei due Pellegrini, « Vibra l' aria di nuove, alte, armonie » mentre le vie del cielo e del mare sono soffuse di una luce verde spirituale; figure vaghe, aeree e vereconde fanno corona alla navicella che approda nell'Isola fortunata dove sono le mistiche fanciulle. Ecco il « cheto porto ». Oramai siamo lontani dal regno delle bugie, dal « dubbio vil »: qui si ritempra la fede e s'afferma la speranza di un radicale rinnovamento universale. Esperio è assorto nella contemplazione di quello spettacolo divino. Si vedono le figure radiose e venerande di Socrate, « D' Atene il Giusto » che morì « ragionando », e di Cristo, l'« eroe del perdono » che precorse l' età della palingenesi. Vicino a un ruscello s'innalza la reggia dell'Utopia, cinta d'un giardino « Di gemmei fiori e di perpetue foglie »: Uno stuolo di ancelle « Giustizia, Libertà, Pace, Eguaglianza » sta intento ai cenni di lei; molti filosofi, fra cui il Marx e il Lassalle, fremono contro l'istituto del Capitale. Esperio ha raggiunto la sua mèta, Edea, assolto il suo voto, gli dice:

L'animo tuo redento ecco sel vede:
L'ardue speranze, onde il tuo cor sostenni,
Vive or tu miri nella propria sede:
Or del secolo vil tanto sei lunge,
Che a te d'ira o livor dardo non giunge »;

qui si ritemprerà il tuo spirito esule, amerai solo ed incessantemente la *Verità*, e non tentennerai, perchè l'avvenire è tuo. Suona l'ora della Redenzione; si instaura il Regno dell'amore e della pace; Esperio è un anarcoide ed adombra il poeta che si ritiene precursore e rinnovatore.

***

Il poema è un manichino stecchito e brutto, rivestito di abiti fastosi.

Il poeta ci avverte con poche parole introduttive: «Lo scherno e la parodia, quando siano condotti con arte, possono riuscire a far ridere e fremere al tempo stesso quanti si serbano ancor sani e incorrotti in un'età di raffinati e disfatti», e premette all'edizione del 1897 un sonetto che qui citiamo per intero non solo per la nobiltà e densità dei concetti a cui è ispirato, ma anche per una certa sua liricità intensa che arriva a darci una forte vibrazione artistica:

«Questo poema mio di nuovo cònio,
In cui gli onesti esalto, i rei dilanio,
Da un angelo fu scritto e da un demonio
Col sangue del mio cuore e del mio cranio.

Quei che fan da compagni a Sant'Antonio
Grugniscon che nel brago io l'ale impanio:
Che d'ira solo e di livore io smanio,
E l'arte infame e il buon paese ausonio.

«O caste fogne, o verecondi truogoli;
L'arte è raggio di sol che non s'impegola;
Il Ver non ama ambagi ed arzigogoli;

«E al flagello mio fremono e stridono
Aristarchi in livrea, Lucrezie in fregola,
«La mia coscienza e l'Ideal mi arridono».

Mirabili gl'intendimenti del Rapisardi, ma miseri e spregevoli i mezzi di cui si serve per raggiungere il fine. E prima di tutto bisogna affermare ch'ei non raggiunge il fine, perchè nel suo poema non è scherno e poesia artisticamente intesi, perchè non riesce a destare nè riso, nè fremito nel lettore sano e incorrotto, perche l'Arte non è qui sole che riscalda, nè si muove libera da preoccupazioni, perchè infine il Vero si rannicchia nel letto procusteo delle *ambagi* e degli *arzigogoli*. Che anzi il Vero e l' arte sonnecchiano e si snervano all' ombra del fucato, del retorico e del ciceroniano, e sbadigliano e sternutano fra un'apostrofe ed un'invettiva, fra un'esaltazione e un'anatema. Non credo poi che per vero artistico si debba intendere un insieme interminabile di trame salaci e licenziose, o una manciata di cinismo baudelairiano condito del disgustoso sapore di preziosismo parnasiano. Noi diciamo invece vero artistico ciò che commuove e persuade il nostro spirito, anche se con mezzi e leggi che sfuggano e resistano all'imperio della logica, ciò che rampolla nella fantasia del poeta e vive una vita a sè, ciò che è *vero* nel mondo dell'arte e rifulge e gioisce e palpita in un nimbo di luce e di calore, tutto ciò insomma che accende di speranze messianiche e dischiude davanti a noi orizzonti nuovi e più vasti di bellezza. Quale altra figura è più *poeticamente* vera di Orlando, o di Don Chisciotte, o di Ulisse? qual'altro luogo più *poeticamente* vero delle bolge infernali e delle sfere celesti della Commedia, della selva incantata

di Alcina, e così via? quale altra situazione più poeticamente vera delle furie di Otello, della caduta eroica di Ettore, della desolazione di Didone abbandonata nel canto virgiliano?

Ora, nel poema rapisardiano manca appunto il *vero* raggio di solè *che non* s'impegola, manca il sangue del *cuore* e del *cranio*, mancano l'*angelo* e il *demonio*, mancano lo *scherno* e il *riso* artistico che il poeta ha invocato nella sua introduzione in prosa e in versi, manca insomma da un canto quello che dovrebbe esser *suo*, interamente *suo* e non letterario e non luogo comune, e dall'altro quello che proviene, è ispirato e dettato dall' «*altro*», da quell' «*altro*» che è il prodigio e la divinazione di ogni artista, che è il demonio insonne di Socrate, che è il *figmentum* del poeta, la suprema e divina intuizione di tutti i poemi.

Qui, nell' *Atlantide,* non è satira, non è umorismo sano e spontaneo, ma scetticismo ironico, spirito caustico e paradossale e facezia grossolana: non il riverbero di una vita *sentita* e *rivissuta*, ma il sogno malato del farneticante; non spiccia limpida e fresca dalla roccia l'onda fresca dell'acqua poetica che mitighi ed elevi l'asprezza e la miseria delle cose in un lavacro magnifico.

Il poeta vero ha incontri inaspettati e inesplicabili, attrattive irresistibili, attimi che vi sbalordiscono e quasi vi sgomentano con la loro forza, con la loro gentilezza, col loro colorito vivissimo, e nel momento in cui vi pare che decada nel gramo e nell'insignificante, vi scopre la fonte di un interessamento che avvince e conquide. Nell' *Atlantide* invece mancano il movimento, l' azione, il dramma, manca la poesia!

Quanti giardini, quante selve, quante isole, quante

albe e tramonti, quanto mare, quanti fiori e luci ed angioli e mostri, e dannati, ed impostori e fittavoli etc... etc... in questo libro? Ebbene, vedete un po' se in queste pagine bisbigliano le foglie, si respira al rezzo del bosco, se si sente la fragranza dei fiori, il gorgheggio degli uccelli, lo strillo della cicala; se vi si specchiano i mattini luminosi, se vi passa attraverso il vento che si leva al tramonto, quando le nuvole si tingono di porpora, se vi grugniscono ed imprecano e bestemmiano i brutti ceffi. Un solo dannato sghignazza e freme e fulmina, ed è il Rapisardi; ma in tutto il resto non intendiamo come e quando la passione divampi in Esperio ed in Edea, dove si manifestano il palpito ed il calore della vita, dove ci destiamo al fresco alito di salute con l' esalazione acre e pungente che sale da qualche placido fiume. Qui non è vita, ma morte, non è onda fresca che fluisca leggera, ma morta gora, perchè il Rapisardi, serrato nel bozzolo di un preconcetto didascalico che lo irretisce, mascherato di disinvoltura, di naturalezza, di originalità e di ribellione, non ha voce per cantare, e fantasia per creare; ha invece tono tribunizio, movenze epilettiche, ed ululi scomposti. E se a questo si aggiunga la preoccupazione ch' egli ebbe per la questione sociale che gli aveva ispirato gli strali e la collera di « Giustizia » e l' imperio che in quello scorcio di secolo ebbero in Italia le dottrine comptiane e quelle prudhommiane, troveremo la ragione per cui egli si ostina nella costruzione epico-scientifica di un poema come l'*Atlantide* dove culminano lo schema fissato dall'intelletto, la tesi, il programma, le tradizioni e le formule, dove è il demagogo che accende la folla nel comizio, dove è il delirio della rivoluzione. Ma non v'è l'anima ansiosa di mistiche de-

lizie e protesa nella contemplazione delle serene bellezze, non v'è l'uomo che si confonde con la natura e vive la vita delle cose per respirare dall' eremo del suo spirito tutto il suo destino e ritrarsi nella penombra fresca della poesia, che è viva di mistero e di umanità, di estasi e di fascino, e di voci arcane, di sogni vaghi e di fiori profumati e del magico sciabordio del ruscelletto e delle armonie divine!

Il Pascoli, è vero, ebbe anche lui le sue furie rivoluzionarie e la sua febbre internazionalista, ma non s'impelagò nella rigidità e fissità delle ideologie sociali, non si nutrì esclusivamente del nucleo di idee e dottrine che apprese dal suo tempo, che diedero forma al suo io intellettuale, non rabbrividì insomma nell'ombra fredda di un sistema o di un programma; e il Pascoli cittadino non deformò, non annullò il Pascoli poeta, e il calcolo del riformatore non compresse l'effusione lirica: l'acqua gelida dei concetti non estinse la fiamma della poesia. Egli gridò a se stesso: — *Pensa nel tuo solco*: *non delirare*, e rimase nel suo solco, non delirò, e, come il suo fanciullino, tutto ammirò, tutto sprezzò, tutto esaltò, tutto cantò.

Potè quindi cantare il Pascoli, sognare e popolare il cielo del suo spirito di fantasmi, ed arricchire la sua fantasia di leggende, di colori, e di voci divine, perchè il suo mondo guardò e colorò ed animò con le lenti dell'intuizione fantastica, con l' anima del poeta in cui si ripercote l'eco del ritmo della vita e pulsano e fluiscono le misteriose infinite voci dell'universo.

Il Rapisardi, che pure aveva avuto a disdegno la plebe, idra incosciente, fanatica e feroce, scoppiata la rivolta dei contadini in Sicilia, ne riconobbe e rispettò

il diritto. Comprese allora ch'era inevitabile l'ascesa del popolo e volle farsi araldo dei diritti popolari, volle essere il bardo della questione sociale con l'impeto e con la costanza dell'apostolo.

***

Come Noè dal diluvio, così dallo sfacelo degli ordinamenti sociali e degl'istituti civili si salvano la Riforma e la Ragione, quindi il Vero e Lucifero; s'inizia così il periodo del rinnovamento e della ricostruzione, della *Palingenesi*, che nello spirito del poeta, come in genere nei dettami della filosofia orientale, comprende tutta la conflagrazione generale di cose che periscono e risorgono con vicenda perpetua per l'applicazione ed integrazione del progresso continuo degli esseri in una serie indefinita di esistenze successive. Perciò fu da noi detta l'introduzione generale al pensiero filosofico ed in parte anche all'opera poetica del Rapisardi.

Si celebra così la vittoria della Croce sopra le ubbie pagane e le pastoie romane. Cristo disse una parola sola: *Amore*, grande come l' Universo; compì un'opera sola: *Dedizione*, grande quanto gli uomini e Dio; e conquistò il mondo, e risuscitò. Bisogna salire il Calvario per arrivare alla Gloria, bisogna straziarsi lungo la *via crucis* per conseguire purificazione e salute. Nasce quindi, ad illuminare ed animare il mondo, Lucifero dagli occhi folgoranti di verità e dall' animo ardente di libertà, il quale dissipa e fuga ogni falsa illusione, atterra Dio e ne smantella gli altari, sollevandosi ad una concezione prettamente areligiosa della vita ed affermando superbamente il suo credo laico. La riforma protestante libera il mondo

dalla superstizione cattolica e dall'arbitrio papistico, così come il movimento positivistico del sec. XIX dà l'ostracismo ad ogni fola religiosa, ad ogni pregiudizio animistico.

Ma questa negazione assoluta inaridisce l'animo del poeta nel quale subentra infatti un'inconscia ed involontaria confessione del dubbio filosofico, una mal celata angoscia dell'enimma della vita, dubbio ed angoscia che potremmo dire coesistenti con la violenta eruzione satanica, se ci atteniamo a ciò che lo stesso poeta scrive all'amico Calcidonio Reina (che volle onorare nell'XI canto del *Lucifero*), mentre attende alla composizione del poema:

« Scrivo il Satana, cose terribili, se tu sapessi! Il paradiso in caricatura; l'apoteosi della ragione; l'uomo che si mette al posto di Dio, e tante altre cose da far venire i brividi alle coscienze più spregiudicate... Ma ci sono dei giorni che lascerei lì tutta codesta roba da spiritati e mi metterei a recitare il Rosario. L'anima mia non conosce mezze misure; va sempre agli estremi: o angelo o diavolo ».

Lucifero dunque si trasmuta in Giobbe, che, dopo avere rovesciato le are e i templi, sente un bisogno vivo di ricostruire, in sostituzione, qualcosa che non sa e non può ricostruire. E, dominato da visioni reiniane, esaltato dagli strazî incurabili e dalle aberrazioni terrifiche che ridesta il dubbio, rende spesso figurazioni simboliche del dolore nelle quali l'uomo tenta divincolarsi dal fatale abbraccio demoniaco. Anche Giobbe rinnega Dio e maledice alla vita, ma la sua negazione e la sua imprecazione, mentre fulminano e schiantano in un turbine di devastazione, implorano a chicchessia luce e

pace, quasi vogliano schiudere il santuario ove ardono di una stessa fiamma, originariamente ed eternamente unite, la fede e la ragione che nel pensiero si negano reciprocamente. Giobbe infatti, quando ha creduto di aver disciolto il formidabile mistero della vita e ha riposto la sua fede nella contemplazione di Venere, simbolo della natura terrena, in quanto è amore, bellezza e fecondità, rimasto di fronte alla natura solo, monade impercettibile che si disperde nell'immensità cosmica, ne interroga la più cara delle sue figlie, una dolce figura di donna che rappresenta la scienza, e non ne ricava alcuna risposta soddisfacente. Giobbe dubbioso, crucciato ed angosciato ammollisce quasi del suo mistico stupore il realismo cinico e la negazione inflessibile di Lucifero; Giobbe dunque vuole impersonare il dubbio e il dolore umano, l'immutabile tragedia, l'eterna sventura della vita.

Fluttuando e maciullandosi tra la fede e la scienza, Giobbe diventa Esperio, l'instauratore de « L'età nova » che smaschera e condanna ogni vizio ed errore e proclama il trionfo della libertà e della Giustizia. L'èra dei tentennamenti e dei terrori si chiude, suona l'ora del diritto popolare e del pensiero.

Il genere umano solcherà con un meraviglioso battello allegorico infinite distese equoree e non sarà arrestato durante il suo fatale andare nè dal furore dei venti politici, nè da volontà divina, perchè è sorretto e guidato dalla ragione e dalla cultura. (Ricordiamo infatti che la barchetta non ha bisogno di pilota, essendo fornita di un timone che « La governa da sè per l'aria cieca », che ha la stiva dalla forma di un cervello e una grande quantità di volumi da servire come zavorra). Il

progresso adunque è inevitabile perchè si fonda sulla forza del Pensiero che addurrà gli uomini nell'isola dell'Atlantide, nella terra promessa, nella patria di Utopia, e li sospingerà fino alla vetta dei Sogni, della Giustizia e della felicità.

Il poema sarebbe un largo sviluppo dell'XI Canto del Lucifero, dove tuona biliosa e furibonda l'invettiva, e un travestimento di Giobbe nel momento in cui s'acchetа nella scienza; sarebbe un ritorno dello spirito del Patriarca all' agnosticismo e alla negazione e una più solenne consacrazione dei bellicosi inni sociali che composero la *Giustizia*. Vi abbondano infatti la contumelia, il truogolo, la cerebrità, l'ostentazione, gl'inni glorificativi alla Natura e all'Utopia, madre del Vero, e al grande benessere umano che discenderà dalla fratellanza universale e dall'internazionale. Nella *Palingenesi* è il prologo, qui è l'epilogo della dottrina storico-filosofica del poeta, è l'aspro conflitto fra il reale e l'ideale, fra la grama e intollerabile condizione del presente e le affascinanti promesse di Utopia, che ha oramai definitivamente superato le lotte sanguinosamente combattute fra il Cristianesimo e il Cattolicesimo, tra ragione ed autorità, tra scienza e fede. E il Rapisardi pare qui affermare la sua nuova fede religiosa e sociale « che è in fondo », come sennatamente osserva Arnaldo della Torre (1) « un panteismo evoluzionistico pel quale la natura ci appare come un corpo infinito di cui tutti gli esseri vengono generati da lei per evoluzione, nè mai si distruggono. Questa

---

(1) « *Gli spiriti religiosi nella recente letteratura italiana* ». II. Lezione del 10 Aprile 1910 — Vedi Bollettino filosofico — N. 4-6-1913 Firenze.

concezione naturalistica, che distrugge l' idea di Dio, porta con sè la distruzione di ogni idea di tirannia sia politica che sociale, e la fede nella possibilità della redenzione umana da tutti i mali del mondo e l'avvento di un regime socialistico in cui sparirà ogni differenza tra servi e padroni e tutti gli uomini vivranno in armonia e lavoreranno e godranno in proporzione del loro lavoro »

L'Atlantide sarà perciò il porto dove troverà la suprema salute il misero pellegrino terrestre ancora sanguinante dopo la tremenda lotta nella quale ha ucciso il *giaguaro* ossia ogni larva del passato, sarà la mistica casa dove si tradurranno in atto i generosi sogni di libertà e di giustizia per i quali s'immolarono sui roghi e nelle carceri gli spiriti messaggeri della verità, sarà infine la grande mèta cui tutti fisseremo l'occhio trafelato e ansioso perchè si dischiudano all' anima nostra visioni nuove e nuove intuizioni di vita più forte e più elevata.

Il poeta dopo d' aver tentato di dare all' Italia un nuovo genere di poesia col poema filosofico, del quale dimostrammo già tutti i difetti, vuole « darle il poema satirico sociale in modo memorabile » (1) e ritiene utile e doveroso smascherare con questo gl'ipocriti e « flagellare i malvagi » (1). È superfluo qui ripetere che la poesia non ha generi nè specie, e non sopporta suddivisione alcuna gerarchica : essa, abbia visioni di vita profumata di timo, o sacre esalazioni di rivolta, abbia profumi di fiori e bagliori d'incendio e foglioline roride di guazza, o minacce apocalittiche e clangore di trombe e

---

(1) Cf. *Lettere di M. Rapisardi a Calcidonio Reina* — LXXII pag. 133 *Lauriel* - Palermo-1914.

boati di terremoti, si colori di mollezze voluttuose e sensuali e si esprima in una languida soavità musicale, o si animi di voci rauche e potenti di tumulto e di ribellione, sia delirante e fiammeggiante, o tenue, raccolta pacata e composta, è sempre poesia, ciò che vuol dire misteriosa armonia che piove dagli astri, ciò che vuol dire nota magica che risuona dall' imo del nostro petto e che, trasfigurandoci e trasumanandoci, ci rende la possibilità di confonderci col principio prodigioso della vita. La poesia è rapimento, estasi, intuizione; è creazione fatta d'irrequietudine fantastica, di candida spontaneità, di purezza infinita, di eterno anelito e di *sogno universale*, di brume e di penombre, di fuochi e di baleni. Essa canta nel cuore e sulle labbra di ogni uomo, sulle tele e dai piedistalli marmorei, dagli abissi dell'oceano, dalle vette sublimi, dalle sterminate profondità dell' essere, e canta struggendosi, schiumando, ruggendo, deliziandosi, le melodie eterne della vita, e queste melodie incide sulle tavole imponderabili ed immarcescibili dello spirito che si beatifica e diventa Dio. La poesia è dunque la voce del bello che è assoluto e resiste ad ogni frazionamento, ad ogni disgregazione: non c'è poesia epica, che non sia contemporaneamente lirica, drammatica... e così via.

Ora, se la poesia raccolse dai cori religiosi e dalle superstizioni popolari note che non periranno, non è già perchè la religione offra argomenti più *poetabili*, ma invece perchè questa in dati periodi storici accese violentemente la fantasia, che è suprema facoltà matrice dell'arte.

E però quello che, per comodità di studio, si addimanda poema epico, non è che un grandioso fenomeno di bellezza e di poesia che può esprimersi da tutti i popoli e ripetersi in tutti i secoli che la religione riesca a far fantasticare. Mal si oppone chi presume di poter dare espressione poetica a ciò che non riesca a vivere una vita poetica nel nostro spirito e che non riesca ad interessare la sua fantasia. Ora il Rapisardi, mummificandosi nelle forme e nei generi, crede di potere attribuire il fascino dell'arte a ciò che è schiuma, di potere far cantare i numeri, di potere far civettare le nude astrazioni. Quanto è compreso nell'orbita dei concetti, è preciso di una precisione *lineare* che non comporta sfumature, colorazioni e blandizie.

Il poeta adunque, come abbiamo sostenuto a proposito del Lucifero, è fuori di strada, perchè vuole rinnovare deturpando, elevando un *castello* artificioso in cui è dell'ibrido che procede appunto da elementi eterogenei.

S' intende così perchè la poesia del Nostro sia poesia solo quando non prevalga nell' animo dell' autore la foia restauratrice o riformatrice. Consideriamo infatti lo stile dell'*Atlantide*: serpeggiante ed intricato, gonfio e sonoro, tutto scorci, frastagli, sottintesi e involuzioni, irritato da una perenne febbre polemica, agitato da immagini enfatiche, arricchito e complicato di festoni barocchi. Questo è lo stile, e non può essere che questo, perchè è disgiunto e quasi sovrapposto al contenuto, che tale è, e tale rimane.

Che i numeri possano cantare e la scienza possa anch' essa offrire certo fascino poetico è indubitabile, ma occorre che l' una e gli altri si commutino in visioni nello spirito del poeta, smussino in sè *quella rigida angolosità* che è propria dell'astrazione, e s'illegiadriscano superando gli augusti confini dell'analisi. Si può insom-

ma fare poesia civile ed anche didascalica, ma non poesia che abbia intendimento civile e didascalico. Mi spiego: La poesia nasce poesia e celebra la vittoria suprema del bello; se poi essa abbia anche dei residui psicologici, o appendici sociali, o riflessi scientifici, non c'è proprio nulla da deplorare: ci sarebbe invece da compiacersene. Si dice da molti che vi sia una poesia delle cose e della natura, che la poesia anzi viva nella natura e nelle cose, più che in noi. Ed anche con questo principio io concordo, purchè non si dimentichi che in noi è l'occhio che scopre, l'animo che coglie e sente la poesia. Quando però questo occhio misura e indaga e studia, sfuma la poesia. Credo adunque che ci siamo intesi: Se non c'è sentimento grandioso, se non visione sintetica della natura, ma percezione sminuzzante e frammentaria di essa, non c'è poesia. Non si può a proposito contrapporre il Pascoli il quale, se si attenne al minuto e all'analitico della natura, sommerse nella piena del suo *panteismo pessimistico* tutto; e dalla fronda che si flette, dall'onda spumeggiante, dall'uccellino zirlante trasse concenti sovramani e visioni grandi.

Ora nel Rapisardi non abbiamo che poesia con intendimento scientifico e filosofico, poesia in cui prevale l'esigenza dialettica (1).

---

(1) Confr. a proposito: gli ultimi 4 versi del Cap. IV dove s'inneggia alla Pace e al Lavoro, e le strofe 11ª a 25ª del Cap. X dov'è trattata la questione sociale per cui fu scritto l'*Atlantide* e si accenna al trionfo dell'Internazionale e del Popolo. In queste pagine il poeta ha pure un'esaltazione di se stesso. Ora, se si guardi bene l'auto esaltazione (Cap. I) e la questione sociale costituiscono l'essenza di questo poema. Anche nelle ultime strofe del Cap. XI viene celebrata la liberazione dei popoli, ma l'intendimento sociale non è rappresentato e vissuto, ma dimostrato, pensato, forzato: c'è l'apostrofe consueta, fredda e manierata.

Nell'*Atlantide* è dimostrata la costruzione meccanica dell'Universo, sostenuta la laicità della morale, propugnato il trionfo del socialismo. In tutto questo che ha ancora il carattere di materia informe ed ingombrante, e che non può cingere le ali della visione, non fluisce l'onda di un sangue caldo e vigoroso che Maggio ecciti irresistibile, non può respirare l'alito di baldanza proprio di chi s'inebrii del sole e dell'aria dei campi, non può circolare agile e spedita nessuna grazia. Ecco perchè noi abbiamo visto nei poemi del R. un aspetto esteriore, lustrato e lisciato, e uno interno, che non è *spirito* ma *contenuto.* E nell'*Atlantide*, del quale appunto ci occupiamo, è lo squillo tinnulo delle campane che suonano a festa, ma si direbbe che queste siano sonate da un sagrestano bruciato nel sangue da livori biliosi e implacabili. Un'incurabile inquietitudine, una sensibilità spasimosa, anzi un'ipersensibilità per tutto che concerna la incomparabile grandezza del poeta segnano la traccia germinale del poema. E il poeta dovunque non vede che detrattori, rinnegati, evirati schiccheracarte, gazzettieri venali, sorde ed ignobili congiure. È un museo d'ignominia e di sozzure, orlato ai margini di frange eleganti, con le pareti ritinte e col cielo istoriato d'inezie per le quali si versano fiumi di colori vividi, coi pavimenti coperti di morbidi tappeti serici: dovunque è però un alito di lezzo, un brutto odor di muffa e d'acido e un insidioso venefico pulviscolo di petulanza baldanzosa ed insanabile. S'incorre spesso nel contorto e nel lambiccato, nell'ipèr-

bato intempestivo e forzato, nelle vacuità verbose, che abbuiano e sfreddano, ma non iscaldano ed illuminano. *Udite* un canto che non *sentite*, perchè non è *canto*, ma suono e rimbombo, fatto di allitterazioni e di artificiosi giuochi di parole e di smancerie stilistiche alternate con frasi sciatte e luoghi comuni, e vi smarrite frequentemente in un labirinto di figurazioni fredde ed astratte sviluppantisi da un amalgama di traslasti che irrigidiscono l'immagine poetica (quando c'è un'immaginazione poetica!) se originariamente sia stata concepita viva e bella.

Si leggano infatti le seguenti strofe:

« Qui l'accigliato Onor non fa nè ficca;
All'austera virtù quì 'l pan si nega;
Qui l'ingegno ha valor fin che alla ricca
Melma inchina la fronte e il dorso piega;
Qui la Giustizia al passeggiero ammicca,
L'adesca nella sua retrobottega,
Dove, fin su le cosce alzato il manto,
Ogni bellezza sua mette all'incanto ».

Cap. II, 20.

« Non ammirar però, se nel cervello
Dei Mevi novi, oltre al velen, ci sia
Un po' del topo, del maiale e dello
Sbirro, se gli fai ben l'anatomia.
Ma se i principj di cotal flagello
Scoprì da un pezzo la microscopia,
Ahi, fin ad oggi nè Pasteur nè Kock
Manipolato hanno una linfa *ad och*! ».

Cap. V. ultima strofe.

« O mercanti di frodi, o degli umani
Consorzi in ogni tempo, e più nel nostro,
Arruffatori perfidi e villani,

Sempre i buoni vedrò sotto il piè vostro?
Noi che ognor pronte ad arruffar le mani
E a gracchiar sempre aperto avete il rostro,
Solo in frodi e in sofismi acre l'ingegno,
Voi sempre avrete i primi onor del regno?
« Qui bisogna avvertir, che tal padrone
Era un bel tipo da psichiatria;
Che cangiava ogni dì professione,
Facendo ora lo sbirro, ora la spia,
Ora lo spiritista, ora il cozzone,
Ora il maestro di pedagogia
Retrospettiva, insomma era un tal tomo
Che facea tutto fuor che l'onestuomo ».

Cap. V, 46.

« È la critica un'arte ideologica,
Metodica, ermeneutica, liturgica,
Un'occulta scienza filologica,
Una pratica medico-chirurgica,
Un'alchimia, una cabala astrologica,
Una diavoleria taumaturgica,
Che a forza di commenti e d'amminicoli
Le teste a trasformar giunge in testicoli ».

Cap. VI, 12.

« Istitutori voi, che l'arte sola
D'ordir litigi, anzi tranelli, avete?
Educatori voi che la parola
E il pensiero e l'onore e il cor vendete?
Legislatori voi, che di Lojola,
Di Cagliostro e di Giuda alunni siete?
Voi di leggi custodi, anime brutte
Cui sol mestiere è il calpestarle tutte?

Cap. VIII e 42 e 43.

Questi versi, che ho scelti fra i più brutti, (1) obbediscono tuttavia alle leggi metriche e si disperdono fra tanti altri, fra quasi tutti gli altri, che sono assai meno brutti, ma che non sono belli; rispondono alla lunghezza, al ritmo, alla rima del verso, ma non hanno armonia interiore; spesso anzi hanno uno sfolgorio di suoni e di luci senza timbro e senza calore, senza dolcezza e senza modulazioni. M. Rapisardi ha certe ottime qualità di poeta (es. la tecnica): non si discute di questo. Ma tali ottime qualità sono spese male; in servizio d'una causa ormai fallita (l'arte ancella della morale), o abbandonata (il poema in tempi di emozioni intense, rapide, vertiginose), o perduta (il predicatore che voglia cantare). Ecco perchè nessuno trova nell'*Atlantide*, che pure susseguì a *Giustizia* e che fu concepito e scritto, nell'età matura del poeta, l'aspettazione, il presentimento di una vasta opera di poesia sociale, sana e robusta, che stia per rampollare su dal cuore stesso dell'umanità, dai detriti consumati e ridotti già *humus* di un secolo di lotte politiche e dai primi semi germoglianti di un secolo di lotte sociali!

Esaminate un po' nell'*Atlantide* Edea ed Esperio: due figure scialbe, esangui, spersonificate, che non si muovono, non parlano, non si agitano, non lottano, non odono quasi: si direbbe che non abbiano che gli occhi per guardare . . . il resto di vita non è in loro che scoppio d'ira e nausea irrefrenabili; ma sappiamo che Esperio si adira, perch'egli ce lo dice: una volta sola egli sternuta

(1) Confr. anche altri passi del poema, come le prime strofe del Cap. V, il Cap. VI e il VII e in genere i luoghi in cui il poeta donchisciotteggia contro l'intero mondo contemporaneo.

nel V canto per azzuffarsi con Baraballo. Edea poi non so di che pasta sia composta, anzi non so se sia fatta di pasta o di stoppa innaffiata di fiele. Ed ancora un'osservazione mi occorre di fare prima di lasciare l'*Atlantide*, un'osservazione che riguarda anche gli altri poemi.

Tutti sanno oramai che l'allegoria non vive una vita indipendente dal senso proprio, che anzi non v'è senso proprio e figurato: non v'è che poesia! Ora il così detto spunto allegorico è un riflesso naturale e inseparabile del così detto linguaggio proprio, e, per esser più precisi, di senso proprio e figurato non si può parlare, sibbene di poesia, che è gioia e riposo, cruccio e tempesta, contemplazione ed ascesi, è insomma vita. Ma codesta vita non si riduce all'osservazione superficiale e meccanica, alla esecuzione flaccida, a ciò che forma oggetto delle finalità pratiche e che premendo sulla poesia, la estingue con un malinteso concetto dell'«ampio» e del «generico». Se intendesi in questo modo l'arte, s'incorre nell'artificioso e nell'inestetico del Rapisardi, del Rapisardi costruttore di poemi, nei quali non è potenza di concepire l'umanità in una maniera nuova che impressioni e commuova, di cercare un proprio mondo nuovo in sostituzione del vecchio gramo e volgare, o di rifrangere, scegliere trasmutare e ricombinare le immagini secondo l'arbitrio dell'immaginazione e della fantasia poetica.

Nel poeta siciliano l'allegorico diventa poetico e non isfiora nemmeno la pelle dell'autore, se non quando si tratti di versare bile e pisciare lasagne flagellatrici: esso risale ad uno schema o ad un concetto pratico con cui non si concilia o equilibria la poesia, e muove dall'odio per Tizio, dalla vendetta contro Filano, dalla collera con Sempro-

nio, dalla volontà ribelle contro tutto e tutti. Con questo «inclito intruglio», che non ha nulla da invidiare a quello del suo *Spetino dei Ferri*, condito di trusca, d'olio rancido e di pepe rovente, si è ammanito l'intingolo che mette il subbuglio alle budella e la ripugnanza sin nelle radici della vita, subbuglio e nausea che non puoi contenere neanco quando si attraversano le sfere iperboree ed evanescenti dell'Atlantide, dove i personaggi e le situazioni sono freddi simulacri di arte, che non hanno battiti ai polsi, gorgoglio nel sangue e forza drammatica.

Non solo le figure sono rigide, ed insignificanti i caratteri d'importanza secondaria, ma sono miseri o nulli altresì gli atteggiamenti e le vicende del dramma nei quali il vero poeta può talora porre ritrarre e pospettare anche personaggi inutili, che sembrano venirgli per strani eventi dai confini del mondo, in qualche delicata pausa della vita in cui per un momento diventano ideale. E questi personaggi non sono grandi e liberi, perchè non si sono sollevati dal suolo della loro individualità, non hanno creato se stessi, non si sono modellati a ciò che essi potevano e volevano essere, e non hanno quindi potuto assumere il loro vero carratere plastico. Il poeta non riesce a scoprire l'immagine verace del suo sogno e a concepire la creatura nel cui tratto conchiude il mistero ch'egli serra tenace nel suo petto.

Si possono però salvare dai marosi della declamazione spumeggiante per fluidità e vigoria espressiva e per certa intima e gradita musicalità, oltre al sonetto premesso alla ristampa del 1897, le ultime strofe del Cap. III dove Edea nell'ora del tramonto e fra il dileguarsi dei rumori terreni nel vasto ed indistinto brusio e *nel fresco*

alitar della sera, scioglie un inno magnifico alla Natura; quelle del Canto IX in cui si dipinge l'isola dell'Accidia e si scorge il poeta Ardizzoni immerso nel sonno; quelle del Cap. V dov'è descritto l'antro dell'archipoeta e rappresentata la battaglia dei filologi, e quelle del cap. VII in cui sono messe in burla le *scribacchiatrici*.

Omettiamo, per amore di brevità, di riprodurre questi versi in cui vivono personaggi e si presentano scene che hanno un lor proprio valore di commozione ed un proprio significato sentimentale, che si prestano alle varie necessità e sinuosità dell'ispirazione, che affermano e potenziano la contemplazione del poeta. Il quale riesce qui a significare la forza onde lo spettacolo lo percuote e lo rapisce con figure vive e vitali dal tratto caratteristico, con paesaggi freschi e deliziosi, ora allagati di luce ora avvolti di un leggero velo di nebbia, ma sempre espressi con il loro colore proprio, con un respiro più largo ed un'intonazione più elevata.

All' *Atlantide* — come ad ogni altro poema rapisardiano, tolto, s' intende, il *Giobbe* — manca l' unità della poesia che avvivi con fantasia fresca e potente i particolari delle dissertazioni e le parti informative dell'ordito schematico e concettoso ed investa con accento commosso e sublime il racconto. La struttura insomma è frolla perchè cerebrale.

Qualcuno ha veduto e sentito nell'*Atlantide* « la grandezza » di Dante, « la nostalgia del Petrarca, tra mistica e stoica, » « il pensiero di Machiavelli », « lo spirito costruttivo » del Vico, « la semplicità dei costumi » del Parini, « i fremiti » dell' Alfieri, e « la parola apocalittica » del Mazzini (1).

(1) Cfr: *Discorso del prof. G. Grassi Bertazzi* in *Onoranze a M. Rapis. nel 1. Anniversario della sua morte*, 1913, Catania, a Pag. 34 e seg.

Da queste ammirative comparazioni il Rapisardi viene maggiormente vilipeso, e perchè, posto vicino a giganti della poesia, appare molto piccino, e perchè, presentato come volgarizzatore del pensiero apostolico di uomini quali il Machiavelli, il Vico e il Mazzini, vuole essere guardato come filosofo, non come poeta.

E non si dirà, come vien detto specie qui in Sicilia, che lo spirito politico e l' impeto filosofico abbiano nei poemi rapisardiani poetiche rappresentazioni in cui si condensi, si purifichi e si esprima e prorompa la sua passione vigorosa e intensa: che anzi in questi poemi la poesia non ha un'esistenza reale ed autonoma, come nell'Alighieri.

CAPITOLO XI.

Le Ricordanze

Nelle *Ricordanze* il Perticone (1) scorge tutti gli elementi della personalità artistica rapisardiana, e cioè «l'amore degli umili», il sogno di un'èra in cui a tutti gli uomini sarà concessa felicità in terra, «la contemplazione idillica e la tristezza accorata di fronte alla inconsapevole natura», «l'esaltazione della vittoria» perchè si è rivelata la natura, perchè, rovesciati i «mendaci idoli» si ha fede nel progresso economico, sociale, intellettuale, scientifico e nella «complicata idea di evoluzione».

E il Borgese (2) ritiene che in questi versi «predomini decisamente l' influenza leopardiana» che specialmente in alcune strofe: *A gentile operaia*: «Al sottil refe intenta.....» etc., siano risonanze del canto a *Silvia*, come risonanze del *Sabato del villaggio* sono nelle strofe: *A giovinetta inferma*: «E pel cheto villaggio» etc........

> «Dalla vicina festa
> Reddian le allegre villanelle a schiere,
> Cinte di fior' la testa....»

---

(1) Perticone, *L'opera di M. Rapisardi*, Sandron, Palermo 1913 a pag. 55.

(2) G. A. Borgese, *M. Rapisardi*. Nuova Antologia, fasc. 264, pag. 650.

Consento col Perticone in parte, perchè le *Ricordanze*, come io penso, sono il moto iniziale e costituiscono il nucleo della posteriore e migliore personalità poetica del Rapisardi. Esse infatti si accostano alle *Religiose* e ai *Poemetti*, di cui coniano il primo stampo, accennano le prime impressioni e avviano le tendenze incipienti; e volerle considerare come elementi poetici che preludano ai poemi e alle poesie politiche e sociali significa incaponirsi a spremerle per trarne il succo che esse non contengono e che invece distilla dal cervello del critico.

Io invece dico che questi versi sono l' anelito alla migliore lirica rapisardiana, perchè come in questa, hanno accenti freschi, dolci melodie, e vibrazioni di sentimento e talora anche viva rappresentazione d'immagini: la natura però vi appare «cieca» ed immota, tremenda sfinge, che mette il terrore nel sangue, sebbene vi sia resa vergine, giovine di eterna freschezza e inesauribile d'incanti.

Nelle *Religiose* la natura assume, come mostreremo, ben altri aspetti: tutta infusa di misticismo lirico, viene espressa con maggiore immediatezza di tinte.

E d' accordo sono anche col Borgese perciò che riguarda gli echi leopordiani. È vero il Rapisardi qui leopardeggia molto spesso, e si ha l'impressione che voglia derivare e dedurre dal cuore straziato del poeta di Recanati un rivolo letterario per irrigare l'incurabile aridità del suo orticello. É questo d'altronde uno stato d'animo, anzi un atteggiamento lirico, molto comune nei poeti dell' ultimo quarto del secolo XIX. Non è sorto ancora in Italia il poeta altamente rappresentativo che esprima la voce, dia il colore e canti le melodie del secolo, che raggiunga insomma la gagliarda vitalità delle

armonie profonde e squisite; lo stesso Carducci il primo Carducci, il Carducci dei «Iuvenilia» non s' è ancora imposto, e si trastulla coi suoi suoni più o meno simmetrici e canta il dolore, la morte, la patria senza calore, senza gioia, senza impeti. Anche gli altri annaspano nella staia leopardiana, e sono perplessi, disorientati, vinti dalla grande triestezza e dai disagi insuperabili delle crisi. Si aggiunga a questo l' influsso non indifferente del romanticismo e ci renderemo ragione della intonazione di questa poesia dove sono frequenti gli albori lunari, i mari procellosi e spumeggianti, la neve della tristizia, il pianto della capinera che non ritrova il suo nido. Per il poeta siciliano però abbiamo ben altro da osservare: egli nelle *Ricordanze* per vicende di vita, necessità di temperamento e per una grave crisi fisiologica s'è fatto uno spirito, un pathos consueto ed affine a questo genere di poesia; e però io credo che molte volte egli leopardeggia rapisardeggiando. Sarebbe a dire piuttosto che v'è qualche caso in cui egli per mimetismo poetico o per voluta scorreria imita il Leopardi (ed allora è freddo, fiacco, ed impicciato); molti altri luoghi invece, come i versi «A Giovinetta inferma», «Sole d'inverno», «Ultimo autunno», «A Giselda», sono riscaldati da un afflato lirico nell' accento poetico e nelle creature fantastiche. Queste sono spesso scialbe, disarticolate, evanescenti, quasi nuotanti e dileguanti in un freddo limbo di luce, se considerate a sè e distratte dal loro clima e dal loro atmosfera artistico dove respirano e vivono come debbono respirare e vivere con le movenze e gli atteggiamenti e l' espressione che loro si convengono; ma, se le inserite e le rituffate nel piccolo mondo poetico in cui sono state concepite e sono cresciute,

risplendono di una luce nuova e vibrano di aneliti e tremolano di speranze, e s' agitano di dolori e si esaltano di gioie, e s'intristiscono d'illusioni, si conturbano di miserie umane: c'è tutto l'umano destino con le sue grandezze e i suoi dolori che rampollano dai fatti più comuni e dai casi più oscuri, che si sprigionano dal ritmo della vita ordinaria e sviluppano lentamente ma costantemente e compiono il dramma intero del reale, che *diviene e cresce in perpetuo su se stesso, soffrendo e gioiendo*

Noi diciamo perciò che il poeta riesce bolso, enfatico, muliebremente effusivo, quando sa di imitare e vuole assumere il tono e l'attitudine leopardiana, perchè allora si discentra dalla contemplazione del *suo* mondo poetico, ma quando invece v'è la *sua intuizione*, quando deduce dal *suo* proprio spirito travagliato i *suoi* accenti e l'espressione *sua*, allora è originale, fresco ed ammirevole, sebbene abbia coincidenze fortuite col Leopardi. E le *Ricordanze* in genere, se viene considerata serenamente e diligentemente l' immagine artistica nella sua aerea leggerezza simbolica, propria alla natura della poesia e all'anima del mondo nel quale egli s'immerge, attestano e rendono la genesi della vita intima di uno spirito infermo (1).

Ricordiamo quanto egli stesso scriveva in *Catullo e Lesbia* (2): « Fino ai venti anni si fa all' amore, così per dire, un po' per istinto, un po' per vanità. L'anima

(1) Vedi a proposito: *Lettere di M. Rapisardi a Calcidonio Reina* Pedone Lauriel. Palermo, 1914, a pag. 119 e 123 e specialmente a pag. 125.

(2) *Catullo e Lesbia* di Rap. Studî — Firenze — Lemmonier 1 pag. 35.

umana è allora in istato di nebulosa (mi si permetta la frase: se qualche cosa ne esce è un amore che odora di Petrarca ad un miglio ». Ora, *il fare all' amore così per dire, l' anima umana in istato di nebulosa* c' inducono qual'era lo stato d'animo del poeta e quale dovesse essere il suo accento nell'ora in cui, oppresso dal dolore, protende il suo spirito nella regione dei ricordi. Assorto nella visione delle cose passate, scorge nei doni dell'amore « foglie di fiori » gettate sul suo cammino, e ripercorre l'erma pianura della sua giovinezza e piange, freme, s'inebria e sospira componendo in corona i fiori tristi e languidi dei suoi « dì più belli », fiori che effondono un'*eterea fragranza,* ora in un sorriso di albore lunare, ora in un'incerta e bianca serenità di regioni ignote, ora in arcane penombre; fiori, che, avvolti quasi in un velo di lunghi sogni e di mestizie umane, si ridestano appena dal loro mite sonno esprimono nel loro tenue profumo i gemiti e le speranze di un'anima, e nel loro molle respiro, nelle loro roride esaltazioni i disinganni e i sogni tumultuosi e i fallaci sorrisi giovanili.

« Siccome onda di rio querulo e lasso
Sento ch'io corro e dove corro ignoro;
Ma sopra il capo mio mentre ch'io passo
Qualche foglia di fior gitta l'April »
. . . .

« O tu che solo allegri
Il silenzio di mia casa infrequente,
E d'amicizia il balsamo
Spargi sui giorni miei dolenti ed egri,
Godiam tra il verno gelido
La dolce ora fuggevole
Di questo ciel ridente »

(Sole d'inverno).

« E come fior che a sera
Con le fragranze al ciel s'apre la via,
Eterno, instabil animo
Cercherò la mia sede e la mia sfera:
Che in mezzo a questa tenebra,
Il veggio, il sento, o spirito,
Non è la sede mia »

(Sole d'inverno).

« E canterò. Ma dove
Spingi il tuo volo, o instabile speranza?
Il pianto mio dimentichi
E i lunghi affanni e le durate prove?
Ahi, ne la solitudine
Di questo ignoto esilio
Solo il dolore ha stanza »

(Sole d'inverno).

E rivedendo, sotto l'improvviso turbine dei suoi mali, la giovinezza lontana nella memoria, è preso da un senso di rimpianto e con delusione ed amarezza esclama:

« Or mi ritorna invano
Primavera e su me vano s'accende
questo sole d'amore e questo cielo ».

La noia e la nausea della vita scaturiscono dal dissidio tra la sua giovinezza con i suoi errori, la sua fede e le sue lotte, e gli accasciamenti dell'età in cui scrive, e perciò formano la situazione spirituale conveniente al poeta. Io vedo qui posto e risoluto un problema fantastico nella sua attualitá artistica. Nulla d' « imparato » (Borgese) in questo dolore che, come per il Leopardi la *Ginestra*, rappresenta l' impulso più valido all' attività

del poeta per vagheggiare un ideale d'amore e di pace universale, impulso che attesta innegabilmente una realtà poetica che i lettori di tutti i tempi sentono vivente e presente nella loro realtà attuale. Il dolore del poeta quindi non è un motivo di accatto, come ritiene il Borgese, ma è un ritmo della personalità umana, cioè dell'umanitá in quanto s'individua, in quanto assume pienezza e determinatezza tale che si distingue e differenzia nell'eternità come un'entità sempre nuova. E il dolore del poeta, ossia il dolore, come elemento e sorgente di poesia, in tanto vale in quanto, individuando la personalità poetica e prospettando la situazione e le figure fantastiche, concentra in queste la vita dell'umanità, e le eleva a momenti necessari della vita artistica.

*
* *

Nellle *Ricordanze* è un transito di forme candide ed intatte che han l' alba nel ciglio e il tramonto nel cuore, il sorriso sulle labbra e il brivido nelle vene: è una melodia di piccoli risvegli mattutini che non si distingue dal ronzio e bisbiglio del crepuscolo vespertino per lo svariare delle luci in nebbie e in fumidi vapori, è l'ora dei sospiri, dei lamenti, dei trilli, delle fole, dei sorrisi stanchi e del brusio che fluiscono lenti e si fondono nell'onda del silenzio solenne e misterioso.

Il poeta, mentre si dilungano le tacite ombre della sera, sente agitarsi dentro da un sogno divino d'aria e di luce, e vorrebbe levare il volo per vagar nelle sublimi sfere celesti, ma le mille voci della terra lo distraggono, e rimane così indeciso fra l'ansia delle vette e il fascino fallace della terra.

Citiamo a proposito alcuni versi delle seconde *Ricordanze*. Le note melanconiche della cornamusa ridestano con la loro dolcezza la fede nello spirito del poeta: non sono del tutto tramontate le roride festevolezze giovanili e non s'è interamente abbuiato il candore iconoclasta, nè si sono rattenuti gl'impeti generosi, nè scerpate le gioie ingenue, nè sfreddati gli entusiasmi invitti *della prima aurora*:

«Care gioie infantili, aurei fantasmi
Della mia prima aurora;
Ingenue fedi, ardenti entusiasmi,
Morti non siete ancora!
Veggo al mio freddo letticciuol d'intorno
Danzar la mia speranza;
Torna alle rose ch'io sognavo un giorno
La giovanil fragranza.
Piove un balsamo novo in su' mortali
Sensi del mio dolore;
Bianco aleggia sui tiepidi guanciali
Il mio sogno d'amore.

(Nel Natale, pag. 69)

Ma il dubbio angoscioso ritorna ad avvelenare l'animo del poeta anche nel momento in cui pare sollevarsi fino alla letizia per un miracoloso ventar d'ali di fata, e gli si abbarbica come edera verde ad un muro diroccato, così che a un attimo di ebbrezza subentra lo sconforto. Il poeta credeva che il suo cuore potesse ancora balzare di gioia al suono delle parole della donna sua quand'ecco rattristarsi perchè

« ..... il suono già manca. Allo spiraglio incerto
Manda l'alba il suo lume;

Lascianmi i sogni miei freddo e deserto
Su l'incresciose piume.

Cessato è il suono. Io derelitto e muto
Col mio dolor rimango.....
Caro amor mio, ti mando il mio saluto,
Bacio i tuoi figli e piango».

Cessato è il suono. Ma è veramente e definitivamente cessato?

Rimarrà il poeta nell'abbandono e nel silenzio disperato, rimarrà *derelitto e muto?*

No!... perchè uno spiraglio di luce riscalda il suo spirito quando pare discendere nell'oscuro ipogeo dello scetticismo: c'è qui il momento critico, che del resto è il tono culminante della poesia delle *Ricordanze*, e dalla crisi vien fuori, simile allo sbocciare di un calice, la dolcezza dei sospiri e il cielo tremolante di stelle.

La fede e la desolazione, la vita e la morte pugnano animose e pertinaci presso al loro sottile e fragile confine. È un travaglio deprimente tra la luce e le tenebre nel fatale smarrimento di una coscienza vacillante che perennemente si rinnova, sotto il peso di un dubbio che non dà requie e trema della dolcezza e dell'angoscia del divino. E qui di nuovo la vita si aggrappa al poeta consunto dalle delusioni, come i secchi licheni alle più scabre rocce restìe nelle altitudini silenziose. Piove dalle stelle e dalla luna uno squallido grigiore sullo spirito del poeta come un velo umido che si distende su di una lama cupa e solitaria; pur, come fiore palpita sullo stelo, così vive «benedetto» in quello spirito l'amore per Giselda, per Giselda, che, mossa da «pietà» versa tutto il balsamo delle sue grazie e della sua consolazione nel petto di

Lui e gli spiana la fronte e lo sorregge! Ma l'intima e perenne smania torna ad esacerbarlo. Egli ha sentito morir la fede e la gioia in sè, languire e spegnere ogni stella nel lago del suo cuore, torpido di «tedio», ardente di «sdegno», ansante di «affanno» e fremente d'imprecazioni. E mentre egli s'indugia in questo sogno infinito, sognato nella stanca pace di un tramonto lungo, lungo, pende «Muto, tremante e derelitto.....» sull'orlo dell'universo, che è un «vuoto immenso», un tremendo baratro senza fondo. La vita sibila e schianta coi suoi atroci nembi, coi suoi fulmini devastatori, e al poeta pare non rimanga alcuno spiraglio di luce, pare preclusa ogni via di salvezza. Egli invece, contemplando fra il cielo e il mare, vede nuotare «una candida forma», quasi tenue vita che fiorisce al sole in un armonioso e divino canto che somiglia al «parlar» di Giselda: dalle nuvole nere e dal verno uggioso esce la Primavera coi suoi fiori freschi e coi suoi dolci tepori:

«Che vuoi tu, che vuoi tu, candido sogno
Del viver mio, speranza ultima e bella
Dei giorni miei? Qual porto mai, qual riva,
Qual riposo avrem noi? Zolle pietose
Di quest'isola mia, lidi lontani,
Vergini selve, astri amorosi, or date,
Date ghirlande a me! L'amor che sorge
Fra le tenebre mie, l'amor che solo
Splende dentro al cor mio. vorria d'un fiato
Fare April su la terra, eterno aprile
Sugli abissi del mar; d'albe e di fiori
Tessere intorno a lei, tessere un velo,
Che ravvolga e profumi il paradiso
Delle nostre speranze; un vel che tutta

Chiuda la vita in un sospir, la terra
In un sol guardo, in un momento solo
L'eternità; tessere un velo, un mondo
Popolato di sogni, ove sian l'alme
Sensibil cosa e lingua unica i baci
E Dio la colpa e voluttà il morire!»

(A. Giselda pag. 68).

Questi versi, che, malgrado qualche prolissità («Qual porto? qual riva, qual riposo») e qualche diluizione di spunti leopardiani, sono delicati e squisiti, presentano il poeta assorto in un sogno strano e bello, frusciante di voli e trepido di canti. Egli è ardito, conosce le più severe lotte dello spirito, riscatta la libertà del proprio pensiero a prezzo di angosce infinite, ma non può contemplare con gli occhi asciutti le gioie venerate che si staccano da lui e la terra che ride al mite sole che tramonta, e, mentre gioisce del forte desiderio di riversare nel crogiuolo della vita il frale stanco e sfatto che trattiene il suo spirito, di aderire alla natura che riconosce sovrana, di annullare nel suo vivo complesso la sua invidualità, vuole più effusamente confondersi cogl'ideali della vita, e sentire intensamente il tepore della primavera, ed immergersi interamente nel flutto aereo che irrora di fede, e piange e canta l'amore nella diffusa letezia delle cose, come fiore che dischiude la sua corolla al sole, nell'attimo in cui langue nella balza adusta.

***

Uno stato d'indecisione, una lunga crisi, il crepuscolo della natura circostante, la penombra dell'anima sua, il Rapisardi vuole cogliere e ritrarre, componen-

do un mazzo di rose piccole e tremanti, che avvizziscono, dai petali teneramente profumati — piccole rose che pungono le dita con le loro spine, quasi siano nate e cresciute, quando piange il cielo, nel silente incanto degli avelli dove pare costantemente versino lacrime. Sono sussurri dolci ed argentei fremiti a traverso i quali vapora l'anima delle cose; è «come una freschezza di campi, come un odor di nepitella dopo le prime pioggie di ottobre» (1):

« Cari mi siete, o colli,
Quando nel verno vi saluta il sole,
Quando con l'alba tremano
L'argentee brine su l'erbette molli,
E all'ombre umide imbrunano
Il ridestato calice
Le tenere viole.

Sul turtuoso calle,
Dove il cardo le foglie ispide muta,
Va saltellando il passero,
E fra il timo s'inseguon le farfalle;
Di tra le macchie roride
Il carbonaio affacciasi,
E il sol chiaro saluta.

Alla cadente porta,
Col grembiale più bianco delle nevi,
Siede col mento tremulo
La vecchierella derelitta e smorta,
E dalla ròcca tenue

---

(1). Cfr: Tomaselli, *Lettere di M. Rapis. a Calcidonio Reina*, pag. 89, Palermo, Lauriel, 1914. Con le stesse parole il poeta giudicava alcuni sonetti dell'amico Reina.

Traendo il sottil canape,
Fila i suoi giorni brevi.

O tu che solo allegri
Il silenzio di mia casa infrequente,
E d'amicizia il balsamo
Spargi sui giorni miei dolenti ed egri,
Godiam tra il verno gelido
La dolce ora fuggevole
Di questo ciel ridente ».

(*Sole d'inverno*, A. C. Reina, pag. 63 e 64).

Qui è una nudità espressiva, immediata di spontaneità, vibrante di forza, rude di sanità e di freschezza: il mite vigore di sentimento è mite vigore di poesia. Il poeta ha una casa silenziosa e triste ed ha contemporaneamente un amico che l'allegrerà del suo puro affetto; ha giorni « dolenti ed egri », che lo stesso amico renderà giocondi d'amicizia: se l'*ora* è ***fuggevole*** è anche ***dolce***, se il cuore è aggravato d'*ansia* ed amareggiato dal *dubbio*, sarà riscaldato da un provvido ***raggio di letizia***, penetrato da una pace divina: sorriderà allora Aprile più gaio, e più luminoso sarà il ***perfido sogno dell' arte*** E canterà il poeta, canterà—l'animo ebbro di luce e di fragranze—le albe di rose, i trilli della fede, i voli sublimi d'entusiasmo ilare.

« ..... Ma dove
Spingi il tuo volo, o instabile speranza?
Il pianto mio dimentichi
E i lunghi affanni e le durate prove?
Ahi, ne la solitudine
Di questo ignoto esilio
Solo il dolore ha stanza.

(Sole d'inverno — Ib.)

Il cuore del poeta non è capace di una grande gioia, tutta gioia, spensierata e salutare. Qui è un fiorellino languente che ha raccolto nell'ermo colle mentre brontola l'uragano imminente, là è un'aura di letizia che si diffonde nella notte tetra, ed in alto, molto in alto, una piccola stella attraversa rapida le immense solitudini sideree.

La campagna è deserta, la natura triste, e gli uccelli migrano in cerca di « miglior nido » : anche il poeta, già stanco, si accinge all' estremo viaggio, egli cadrà col cader delle foglie, s'irrigidirà col gelo del « verno rio », e saluta perciò i « colli materni », i « verdi colli » i quali tuttavia gli hanno prodigato talora sorrisi di stelle, freschezza di aure notturne ed attimi di grande pace.

Il « russar querulo » del gufo, la mesta « cantilena » del legnaiuolo, l'universale sospiro delle cose sollevano sino al ciele lo spirito ormai libero dall'involucro ingombrante della carne : lassù in alto, gli appare ancora Maria che gli aveva dato attimi fuggevoli di gioia, ai quali era subentrata tutta una « lunga stagion » di noia e di amarezza dal poeta dimostrate, ma non rappresentate. Ma il dolore, la gioia, l'amore vogliono essere cantati, e perciò non riescono gradite le strofe in cui si distilla il dolore enumerando i disagi e i mali della vita e le durezze della natura. Belli però sono gli ultimi versi di questo « *Ultimo autunno* » (1) nei quali urlano il vento e la tempesta di un' anima echeggiante lenti rintocchi di agonia.

Un improvviso moto di ribellione accende quest'anima che ulula e bestemmia e presagisce il gelo e le tene-

(1) Vedi, Rap. a pagina 64 e 65. Op. cit.

bre che ravvolgeranno e inghiotteranno l' immensità cosmica : anche la Natura « superba » cadrà col suo mare, coi suoi pianeti, coi suoi mondi. Ma questa stessa Natura, contro cui egli insorge con fierezza implacabile, gli strappa accenti di esaltazione e lo commuove spesso di gioia : Essa è « diva » e « su tutto siede » e sorride alle invocazioni e al culto degli uomini e ai cupi brontolii vulcanici e al tremendo mugolio degli oceani :

> « Cadon confusi e scissi
> Popoli e mondi, e placida
> Tu sui nembi passeggi e l'uragan »

E miriamola altresì, in « Autunno » (1), quando, rorida di pioggia, effonde melodie dolci e celebra coi pampini e coi grappoli la festa solenne dei raggi che guizzano fra le nuvole e dei zefiri che molciscono lo spirito.

Perchè, bisogna ricordare questo, che gli occhi del poeta, i quali nella letizia sono velati di pianto, scintillano altresì di luci, di attese e di speranze nell'ora più nera dello sconforto.

Il poeta insomma da un momento all'altro sembra dovere esser vinto dal silenzio e dal buio che imperano attorno a lui e dentro di lui, ed è per reclinare mollemente il suo capo austero in un atto d' inflessibile rinunzia alla volontà di vivere. Quel silenzio è invece rotto dal respiro del ricordo e, quando il poeta pare rinchiudersi nel più nero scetticismo, mormora una preghiera e celebra l'amore : prega ed ama nel tempo stesso in cui ruggisce di odio e di ribellione, crede e spera nel tempo stesso in cui freme di disperazione. L'anima

(1) Vedi a pag. 70 dell' Ediz. definitiva. Sandron, Palermo.

sua, dopo essersi imbevuta di crudele esperienza, in contatto col mondo circostante, gramo e lercio, si ritrae nauseata ed affannata in se stessa e ritrova in sè la natìa ingenuità con la quale si rivolge al passato, ricco di tepori piacevoli e di fascino irresistibile, e commemora errori, disillusioni e speranze, e piange tristezze e gemiti di un'età che è oramai tramontata, ma che sembra ancora ribollire confusamente nelle sue fibre, forse perchè vuole ad ogni costo svelarsi, ed evoca ora con efficace sobrietà di tinte e con solenne armonia di suoni, ora con pienezza di vita vera e con caldezza di spiriti la natura ed il sogno, l'amore ed il dolore, l'ebbrezza e il dissolvimento, il presentimento e il rimpianto: un mondo sfumante in penombre di mistero nel quale però circola spesso un'aria fresca e vitale, un soffio di luce e di bellezza materiato di gioie fallaci e fugaci, di spasimi di desiderio che determinano qualche volta il fremito della vita e l'impeto della passione.

Leggiamo insieme alcune liriche. Sono quadretti mirabili di sfondo. La campagna è ancora squallida, e diffonde attorno a sè una dolcezza ascosa. Il poeta, che sente fuggire la sua giovinezza, muove all'albero fiorito, come a un rifugio salutare, a piangere e pregare, a riposare, nella « solitudine fedele » dove l'ascolta Dio.

Torna la primavera e la vita rifluisce vigorosa e bella nelle cose tutte, nelle stelle che ribisbigliano per l'aria gioconda, nel delizioso sorriso della natura, nel mandorlo che fiorisce ancora una volta, nel bosco che rialbeggia di tenere gemme! Ma il cuore del poeta, fosco di fumi, non ascenderà sulle ali agili fino alla pace sognata, malgrado ritorni la primavera, e non si riaccenderà di fede, perchè è già stanco di soffrire:

« Deh, chi l'ardor mi rende
De' miei vent'anni, e la speranza e i sogni?»
(Il Mandorlo) (1).

Ed infine implora da Dio la *virtù*,

« ..... che su quest'onda
Tempestosa ch'io corro,
Mai la tua luce al guardo mio s'asconda »,
(Il Mandorlo).

luce che illumina lo spirito umano delle meraviglie giovanili fatte d'ingenuità e di festevolezza, che distende un sottil velo roseo e luminoso sulle cose. E queste assumono i riflessi della trepida bellezza del giglio, bianco di fede e umido di freschezza. Quanta fede e quanta freschezza in « *Luna sulle nevi* »! (2).

L'oliveto è ondeggiante e le nevi della montagna sono di una bianchezza argentea, quando si diffondono i primi albori lunari: cadono le foglie smorte degli alberi, e le lepri saltellanti pei viottoli acuiscono l'attenzione del paziente cacciatore.

Davanti alla tremula luce dell'altarino di Maria passa il contadino ricurvo e stanco che s'inchina religiosamente e mormora rialzandosi una parola di prece: si segna e passa. Vicino abbaia il cane dei pastori. Il contadino.

« Vede intanto dall'erta
L'accesa fenestrella
De la capanna misera e deserta,
E pel noto sentiero allunga il passo;

(1) *Poemi* etc. di Rap. pag 58, Sandron, Palermo.
(2) Ibidem, p. 62.

Ode il murmuro incerto e la faccenda
Della sua famigliola,
E sente al petto lasso
Un secreto piacer che lo consola.
Così verso una dolce iri di pace
Tende l'umana vita:
Chè sulla terra squallida e fugace
Fiore non porta aprile
Di salde foglie e di profumo eterno;
Pari a larva sottile
Di sogno mattutino
Fugge il piacer di nostra instabil sorte,
etc..... etc.....

Il contadino che torna alla famigliola vuole significare il genere umano, l' *umana vita* tendente verso un'era di pace che s'inizia dopo la morte, nella serenità della contemplazione, nell' attesa *della luce*, nell' ora delle melodie, placida di ogni aliare di vento e propizia all'agile volo dello spirito sollevantesi sino alla visione dell' essenza delle cose. L' ansia di scrutare ed intendere questa essenza, che ci dà la consapevolezza ed il possesso di noi stessi si esprime in geniali ed ardenti concezioni artistiche. Lo spirito del poeta si commuta in materia fredda ed inerte, in un « immenso oblio » in una « alta quiete » (1); egli è quasi privo di se stesso; tutte le sue intime potenze sono infuse nella sua visione e nella sua passione: visione per cui le cose si animano del suo spirito, e si commuovono della sua commozione, e palpitano dei suoi palpiti, e si esaltano delle sue ascesi; passione di annegare nel baratro inesporabile del nulla, e fondersi, disperdersi nel gran tutto. Nella sua

(1) Cfr. « *Metamorfosi* » in *Poemi* etc.... Sandron a pag. 76.

graduale spersonificazione nirvanica il suo pensiero, cullantesi dolcemente nel sonno, si sveglia talora, e passa ai fervori del sogno e si dibatte fra le tribolazioni e i tormenti del risveglio per rincantucciarsi nel sonno. Il sonno, come il silenzio, la notte, la solitudine, non è una pausa della vita, non è il deserto dello spirito, non è la morte del pensiero. Pare anzi che questi elementi parlino al poeta il linguaggio dell'infinito, e gli comunichino e gli svelino i segni ineffabili dell'eterno enimma della vita. La solitudine infatti è il santuario di Visvamitra (1) l'Asceta, il Veggente, che medita ritto « su la cima alpestre », ed è frequentemente invocata e rimpianta dal poeta che ritrova se stesso nello stormire degli alberi, nel pispiglio degli uccelli, nell' eco misteriosa delle valli, nello sciabordio del ruscelletto querulo, negl' incantevoli canti della campagna, nella grandiosa armonia del silenzio tremulo, opalino, aulente e fresco. E al divino concento delle voci della natura il poeta associa la nota dell'amore fremente di ricordi e di speranze, e cerca Ghita fra i campi, la bruna Ghita che lo purificherà e lo solleverà, la « rondine romita » che invano tenterà riacquistare i fiori della gioconda giovinezza oramai giocondamente appassita. Essa « sott'altro ciel » vorrà rifugiarsi per isfamare il suo ventre e dissetare il suo spirito, ma nessun raggio di gioia le serba il destino implacabile (2).

I « placidi campi » e la donna sono il doppio specchio dell'amore puro e rigeneratore: ma la donna, intesa non nelle sue malie circee, non nel dominio del senso e della carne, ma come flebile nota del passato che t' infonde

(1) Cfr. *Poemetti* a pag. 508, Sandron.
(2) Cfr. *Ricordanze* a pag. 59, Sandron, Palermo.

tutta la santa tenerezza di un amore il quale nella misteriosa dolcezza del ricordo ti sussurra la voce segreta del divino e ti sospinge alla sorgente delle cose.

Questo amore, espresso con una voce velata come da un po' di nebbia, pare un sospiro che ascenda verso il gran silenzio della notte: notte divina sopita nel silenzio in cui si fondono, soli e sovrani elementi di vita, il rimpianto di un ideale irrevocabilmente perduto e la mite gioia ineffabile che discende nel cuore inebriato dalla magica virtù del ricordo dolcemente espresso come nota di flauto migdonio.

Giace sul suo *lettuccio candido* una giovinetta inferma (1); essa sorride nel suo «bianco volto» e nel suo sguardo spento, e vegliano e s' affacendano, infaticabili attorno all' ammalata, la mamma e la sorella che invocano per lei salute dal cielo. Dintorno risorge la primavera coi suoi profumi, con le sue aure, col suo sorriso. Spensierate e rubiconde le forosette ritornano «dalla vicina festa» e ritorna anche il contadino coll'inconsueto «abito festivo». Questo spettacolo di generale vita gioiosa fa vivo contrasto con la scena di dolori che si svolge in quella casupola, ed il poeta si sente attratto con lo spirito all'estrema soglia della vita, e vede la giovinetta sollevarsi sulle ali dell' amore e della luce e spera di ritrovare oltre la vita, purificato e divinizzato, il suo amore per Ghita.

> « Ah, se per lunga passione si trova
> Oltre i lacci del mondo amore e luce,
> Al luminoso e santo
> Volo, o fanciulla mia, tu mi sia duce,
> Chè amore io cerco, e lungamente ho pianto! »

(1) Cfr. *Ricordanze, A Giovinetta inferma*, Sandron, pag. 60.

Non droghe afrodisiache, nè stecchettiani smangiamenti erotici: Neanche da Maria (1) fu profondamente agitato ed infiammato lo spirito del poeta.

Questi, assorto in un sogno strano ed indefinito, non è per intero rapito dalla contemplazione dell'azzurro immenso, non commosso dal palpito celeste, ma non attratto dal gaio tumulto umano o vinto dall' irrestibile fremito di amore: i suoi desiderî fluttuano fra cielo e terra, fra sogno e realtà; son pieni di piccoli voli e trepidi di canti, ma hanno spesso una nota mesta e funebre, voce di cose morte o caduche, voce di cimiteri. Maria è la «fanciulla romita» che il poeta amò *nell'età vanita.*

Questi l'invoca nel ricordo considerando melanconicamente che oramai gli è venuto meno anche il conforto di cantare l' amore, perchè la sua vita è avvolta quasi di vapori cinerei, e i suoi sogni si estinguono nel nulla, e buia è la via da percorrere. A Maria egli vuole, ancora consacrare il fiore di un suo affettuoso pensiero perchè essa preghi per lui e riaccenda la fede spenta nelle vaste solitudini del suo spirito.

La donna rallegra i «vedovi giorni» del poeta non con la comune seduzione, ma con la malìa che le è propria, col fascino del ricordo che la conserva tale quale egli la vide giovane e perciò suprema consolatrice: essa, fanciulla «pia», «dolce», «aerea» gli prodiga i suoi baci e gl'inonda il capo di luce e di fiori, perchè, risollevato e purificato, si renda degno della solitudine santa ed infinita degli avelli. Al dolore umano insomma unico e sublime farmaco è l'amore, il quale non avrebbe ragion d' essere, se non dovesse medicare le piaghe san-

(1) *Ricordanze — A Maria*, pag. 58, Sandron.

guinanti della sventura eterna ed universale più che il genere degli uomini.

« Due ben; caro amor mio,
Concesse a noi la sorte:
Un bacio ed un addio,
Un talamo e una fossa, amore e morte;
Vana è la vita, gl'idoli mendaci,
E a me dolce è il morir dopo i tuoi baci (1).

« Dietro i purpurei colli
Il sole aureo s'asconde,
Come lupi satolli
S'addormentano l'onde.
Sol tu, signor di folli
Sogni e di forme bionde,
Da terra all'aure fonde,
Splendido Amor, ti estolli,

E canti. Ecco ogni cosa.
Di più vegliare è stanca;
Stanca ogn'anima posa.
Vieni, o tutta pietosa,
Vieni ai miei baci, o bianca
Morte, mia dolce sposa » (2)

Io dico, riassumendo, che le *Ricordanze* non sono interamente oro di coppella; ma in verità non è chi non senta spesso in esse come un canto d'acque fresche e limpide che fluiscono per i declivi, or querule, or singhiozzanti, or sorridenti, canto lamentevole di un lamento

---

(1) *Ricordanze — I tuoi baci* a pag. 69.
(2) Cfr: *Le Ricordanze,* a pag. 82 (Invito d'amore).

lontano che esala dal cielo, dall'aria, da tutte le cose, e trema di una commozione lacrimosa. Certo anche in queste elegie vi occorrono talora le *gale*, gli *spumoni*, l'*istrionia,* le vicende e le situazioni mute, frigide, insignificanti, la leziosaggine e lo sfringuellio arcadico che inaridiscono, appesantiscono od infrivoliscono l'ispirazione natia. Infatti i primi versi di « *Partenza* » sono dimessi e grami; « *A te sola* » è tutta infarcita ed avviluppata d'incensi e d'inezie che illanguidiscono e sfreddano il saluto all'artista, zingara d'amore; « *A Gentile operaia* » ha la terza strofe aspra e contorta; « *Unica mea* » ha versi come questi: *Aliando cogliea* e *Una è come la tua chi m' innamora;* « *A Ghita* » sa nella prima strofe di stornello forzato, monotono, volgare; « *Una sulle nevi* » si complica nella penultima strofa in similitudini lunghe e lambiccate che comprimono ed arrestano la commozione dell'animo; « *Un astro* » « *Penso talor...* » « *Proponimento* » « *A Costanza Bougleux* », nelle prime strofe (questa è anche ingarbugliata) sono sciatte, insignificanti, insipide; « *A Madonnina* » è men che mediocre, tutta fatta di luoghi comuni; « *A Giselda* » prolissa nei primi versi, fredda e stantia nella 2ª parte della prima colonna di pag. 68 (Ed. Sandron, 912); « *Tedio* » dove il motivo del tedio e dell'infelicità viene trito, ritrito, allungato, diluito con tante immagini inopportune e « *Un giunco* » (meno la seconda e la terza strofe) sono leccate ed arcadeggianti e perciò impigrite ed illividite da veli e frivolezze pargoleggianti. Questa è indubbiamente roba caduca, accattata e racimolata qua e là, fatta talvolta di miseri espedienti tecnici; non è poesia. Tutto il resto invece ha un valore estetico innegabile perchè è riscaldato dal raggio almo dell'arte.

Il poeta fonde spesso qui l'elemento fantastico e lo spirituale in una vita inscindibile, perchè il ricordo si riagita e risorge vivo ed attuale in lui che riempie le sue immagini della sostanza dell'anima sua tutta protesa in un eterno sospiro, in un anelito di salute: questo anelito, questo sospiro invigoriscono, colorano, accalorano la poesia, fatta di vita e, direi, di carne. L'anima del Rapisardi così diventa soffio, o fascino poetico e cosparge nelle rime immagini delicate, e si diffonde, soavemente commossa e rapita, in onde lievi e scorrevoli di suoni dolci.

CAPITOLO XII.

Giustizia e Poesie sociali.

Dello stesso fenomeno letterario clamoroso e complicato, di cui i poemi e segnatamente l'*Atlantide*, partecipano anche le poesie politiche e sociali, dove in genere mancano immagini di grazia plastica, linee sinuose, gesto ampio e sicuro, tinte e rilievi forti e indelebili.

La questione sociale agita ed investe lo spirito del poeta, il quale dall'eremo silenzioso, in cui abita, medita con mente di filosofo l'idea sua dura ed ardua del progresso umano; ma questa idea non si fa bella e non si trattiene, non si fissa in nitidi e precisi profili artistici. Se il poeta, com'era raccolto in una solitudine indisturbata, si fosse posto ad ascoltare se stesso, avrebbe colto nei riposti angoli dell'anima sua un sussurro profondo e misterioso che si sarebbe immediatamente tradotto ed effuso in modulazioni numerose e in melodie, ritmi e accenti vivi di musicalità, e avrebbe veduto nel cielo di quella stessa anima svariare e tremolare la fiamma divina della libertà e della fratellanza drizzantesi sempre in alto, e avrebbe slargato e rinnovato il suo canto, al quale l'anima delle cose avrebbe misteriosamente trasmesso le sue voci e i suoi palpiti semplici, augusti, divinamente suggestivi. Egli invece si attarda talora anche in queste poesie in fredde speciosità simmetriche, in convenzionali euritmie stilistiche, e nelle consuete smancerie stucchevoli che presumono

tener luogo della poesia. Il difetto in origine è sempre uno; il poeta ragiona sempre, riflette troppo, medita a lungo; non *vede* però come vedono i poeti con quell'istinto inconscio, ma sicuro e profondo della vita storica, e perciò non ha l'ingenita visione delle cose nella quale vapora la parte migliore dell'anima, nella quale si fondono in dolce e grandiosa sinfonia le sparse modulazioni.

Ed in fatti qua e là, in *Giustizia* e nelle *Poesie politiche e sociali* sono faville poetiche che sono gioielli d'ispirazione, di freschezza ed immediatezza espressiva, rivoletti di dolcezza melodica e di effusione passionata e schietta (il lamento della miseria) e potenti brividi d'imprecazione e scatti di rivolta (le furie della folla affamata, stanca, emaciata). Ma queste faville che sono disperse, troppo *lontane* tra di loro, non ti rendono quel senso di benessere che tu provi d'inverno entrando in una camera in cui sono tenui profumi e salutari tepori, e tanto meno costituiscono la fiamma che ti scotta le mani quando sei assiderato dal freddo. Sono tocchi rapidi, momenti fugaci, brevi passi, strofe solitarie nelle quali l'ispirazione brilla in alcuni riflessi non già perchè si potenzii in volute drammatiche, ma perchè si condensa vie più seguendo costantemente un processo di auto concentrazione.

C'è dunque la verità poetica, che però non riesce a rifulgere in tutta la sua bellezza e maestà, perchè impaludata e sommersa dall'inutile, dall'ingombrante commento logico.

Leggiamo insieme i seguenti versi:

« Oh, come orrendo per l'odrisia notte
Suona de le scannate ostie il lamento!
Come echeggiar di sanguinose lotte
Dell'Ida i gioghi tutelari io sento!

« Ecco irrompon le turche orde ferine
Ebbre di sangue ne le insonni case;
Ecco le vie, svegliate a un tratto, invase
Di spavento di fiamma e di rapine.

« Qui disperate spose e vecchi inermi
Al domestico altare invan raccolti;
Là tra gl'incendi e le rovine infermi
Supplici indarno e vivi ancor sepolti.

« Vedi al baglior de le fiammanti vie
Tratti pel crine a lento eccidio i padri;
Sul caldo sen de le sgozzate madri
Squarciato il fior de le fanciulle pie »;

(Per le stragi di Armenia e di Candia, pag. 257).

C'è qui un vivo baleno d'immagini, vigore e compostezza di poesia compendiato e riassunto in quattro strofe che sarebbero state sufficienti a rendere vivo alla nostra coscienza tutto il quadro delle stragi atroci che l'immondo Impero Ottomano menava degli Armeni e dei Candioti; il resto della poesia non è che superflua notazione logica, vaga diluizione di uno spunto poetico che dilavato nei concetti e nelle astrazioni suona ostinatamente identico a se medesimo; o infagotta l'embrione poetico fino a soffocarlo. E alle stesse conclusioni critiche si dovrà pervenire per la lezione della 9ª e 10ª quartina di *La falange Augurale* (1), delle ultime due di *Per la venuta dei Gesuiti* (2), dell' 11ª, 12ª, 13ª 19ª e 20ª di *Per Nino Bixio* (3) e per gli ultimi versi di *Giustizia* (4) e per qualche altra strofe che omettiamo di segnalare.

(1) Poemi etc. a pag. 257.
(2) Id. a pag. 253.
(3) Id. a pag. 251.
(4) Id. a pag. 242.

Perchè bisogna considerare che il poeta non fa *sua* la storia e non traduce perciò, non riflette in attualità le condizioni sociali ch' egli vuole ritrarre, nè l' assetto politico sociale cui egli aspira: e non finisce, non raccoglie, non conchiude il periplo fantastico che talora inizia con uno spunto poetico e con le prime battute di un canto, respiranti di forza civile, smaglianti di colori e pieni di vita. Ecco perchè nello sfondo dei suoi quadri non c' è febbre di operosità, non c' è tumulto, non tormento, non gioia di vita. Lo spasimo e l'esaltazione, il cruccio e la speranza, la bestemmia e la fede non vi sono che appena accennati ed accennati in iscorci repenti e in aspetti velati, che non s' allargano in linee luminose e perspicue d'infinita pietà, non si diffondono in prospettive ed in tocchi di tenerezza accorata, non si nascondono, non si fondono, nelle figure dei cenciosi e dei prepotenti ondeggianti in un velo di malinconia o dibattentisi in un fragor di procella, ma si dileguano nel generico e nell'astratto, si congelano nelle angustie del pensato, del prefisso scientifico che è originariamente ed interamente percettivo e non s'è fatto ancora emozione e non è ancora poesia. Da questo deriva che il poeta ha dovuto formarsi una specie di prontuario stilistico, una specie di ricettario su cui si è indugiato ed acquetato, limitandosi a dotare i suoi oggetti di una vita derivata e di un moto riflesso per mera virtù estrinseca di stile sussidiata dalle facili risorse dell' abbondante e del sonoro. Perciò riesce inferiore e inadeguato anche in *Giustizia*, dove alcuno scorge movenze e riflessi carducciani e allude ad una probabile imitazione dei « *Giambi ed Epodi* », altri riscontra echi e risonanze, o almeno reminiscenze, degli *Chatiments* hughiani, perchè in questi

occorre frequente *il sombre,* il ghigno delle immagini e degli aspetti che ricorre spesso anche nei canti di *Giustizia.* Io credo che qui si tratti di fortuite coincidenze di parole e di accenti inevitabili fra scrittori dello stesso periodo di tempo che subiscono lo stesso riflesso di idee e di ispirazioni (1); ma ritengo altresì che non valga la pena di risalire con indagini scrupolose alle fonti dirette di un'opera e tentare d'identificarne le imitazioni o il plagio. Ogni opera in una certa misura e in un certo senso non rassomiglia che a se stessa e solamente con se stessa s'identifica, perchè quando il poeta ha dischiuso ampî orizzonti al suo mondo fantastico e l' ha quasi espresso in un mondo visibile, palpabile e vivente, e l' ha rappresentato in tutta la sua virtù poetica in questo mondo egli s'è dimenticato ed ha fuso la sua complessa emozione in un'attualità ingenua e profonda.

---

(1) Con un po' di buona volontà sarebbe facile scoprire e cogliere risonanze stecchiettate in *Duetto*, (*Giustiz.*, pag. 243) che però difetta di forza e movenze poetiche, in *Discendenza patrizia* (*Giustiz.*, pag. 244) e nella prima ed ultima strofe di *Mattinata* (*Giustiz.*, p. 244) la quale del resto non è che una cicalata sciatta di Diego, il matto pezzente, contro le ingiustizie sociali. Ma, domando io, a che pro? Quando sarò riuscito a rintracciare i vincoli di fraternità, o di paternità o di filiazione e di subordinazione od affinità in genere di due opere, avrò veramente diminuito od accresciuto il valore estetico di una di esse? Certo no! Eppure il critico spesso non può a meno di questi riferimenti, nei quali senza volerlo e saperlo sono incorso anch'io. Comunque, a mio modo di vedere, il poeta nel comporre *Giustizia* non tenne alcun modello sotto gli occhi, tranne che lo scroscio irrompente delle dottrine socialiste nella letteratura di quei tempi, lo speciale temperamento del poeta che vediamo manifestarsi anche nell'*Atlantide*, dove però la bile personale è traboccante.

Perciò io credo che il poeta non sia da raffrontare nemmeno a se stesso considerato nei varî momenti di creazione. Accontentiamoci adunque di leggere e giudicare *Giustizia* con Giustizia.

Mario Rapisardi in questi *Canti* reclina il capo verso le cose umili, verso le tregende di operai scalzi, scamiciati, trafelati dalla fame e dalle fatiche: il ritmo costante di questa sua poesia sorge dal contrasto che domina la società, tra oppressori ed oppressi, tra epuloni gaudenti e *ciurme tapine*. I primi dominano con l'oro e con la frode, con lo scudiscio, con le carceri, col rogo e amministrano la cosa pubblica, fanno le leggi a loro uso e consumo; gli ultimi sudano, ansano, gemono, implorano, bestemmiano sul solco bagnato dal loro sangue che feconderà le messi *a lor signori* nelle cupe e profonde cavità della terra dove il carname plebeo si maciulla e si disfà per arricchire ed allietare le mense dei Numi. I mietitori, bruciati ed anneriti dal sole, cenciosi, pidocchiosi, esausti ed abbrutiti dalla miseria, hanno il focolare spento e deserto, sul quale non arridono l' intima serenità domestica e l'inesauribile affetto della famiglia, ma stridono biechi, quasi lemuri terribili, il freddo e la pestilenza.

E mentre i miseri falciano pazienti le messi e periscono fiaccati e divorati dagli stenti e dalla malaria nell'aperta campagna, i signori pingui, belli, ricchi si avvoltolano e sguazzano nell'abbondanza. Le briciole e le miche cadute dalle ricche mense sarebbero bastate a sfamare e ristorare intere famiglie, che pure languiscono nell'abbandono e nell'inedia. E i poveri minatori *maceri e lerci*, sepolti nelle oscure caverne, devono contendere alle infinite insidie, all'eterna minaccia del sottosuolo la

loro vita minuto dopo minuto per recare sicurezza e gioia, *le cene i cocchi, i teatri, le danze* ai Signori.

Ora questa nota culminante in tutte le poesie politiche e sociali talora è fredda, astratta e lambiccata, come in *Giustizia* (Vedi a pag. 242), dove ai Numi ebbri che russano ed eruttano sangue umano, che *s'arroncigliano* su gli aurei troni e sognano per sè onori, imperi ed altari e schiudono carceri e rizzano patiboli per i miserabili, si contrappongono le turbe mugolanti di dolore, le sterminate plebi misere; all'iniquità e all'oppressione politica il terrore, l'ignoranza e la fame, come in *Duetto* (Vedi a pag. 243) e in *Monumenti*, pag. 245 *In vigilia nativitatis domini* (V. a pag. 246), in *Emigranti* (V. a pag. 247) in *Per l'eccidio di Dogali* (V. a pag. 249), in Le *Macchine* (V. a pag. 252), in *Per le stragi di Armenia e di Candia* (pag. 256-57) e in *La falange augurale* (pag. 257). Qui, come dicevamo, è del contorto, del leccato, del cattedratico, dell' apostrofico. Infatti, o che si accenni alle folle di operai dibattentisi negli stenti e nell' inedia mentre i principî s' affannano a consegnarsi alla celebrità con mausolei e con marmi fastosi, o che si tratti del natale di Cristo, nel quale però le prime battute sono armoniose, e allo spettacolo di poveri che sbadigliano di fame e di freddo si contrappone quello di ricchi che vegliano tutta la notte al tavolo di giuoco, o che si dica di quelli che la patria, l'Italia nostra, scaccia lontano lontano tra le fredde brume del nuovo mondo, privi del nostro sole almo e bello, ma con la viva e segreta speranza di ritornare presto alla terra natia riboccanti di gioia e carichi d' oro, o che si rappresenti lo spirito della miseria, che il poeta immagina nelle macchine, a deplorare la propria schiavitù e bia-

simare gli slivelli sociali, manca la ***figurazione poetica;*** c'è ad esempio il ghigno del quale però manca l' affermazione intensa che si esprime con le figure e situazioni ghignanti; c' è la maledizione che non è però avvivata da quel tumultuoso ed implacabile senso di ribellione infestante uomini e cose. Ecco perchè dianzi affermavamo che qui il sospiro poetico non è lungo e soddisfatto, che vi è il tentativo, l'inizio, l'abbozzo della vita artistica, anche quando il poeta mostra di sapere amare e di soffermarsi a partecipare dei dolori delle esistenze più umili e a coglierne le tribolazioni e le speranze.

*
* *

Vero è che il poeta sembra affermare la virtù propria riformatrice e restauratrice contro l'universo, ma è vero altresì ch' egli non ha scoperto nel suo spirito la gioia enorme del vivere e la potenza di piangere le lacrime del prossimo, e non ha acquistato il vasto respiro e la risonanza profonda con cui nella sublime rinunzia dei propri elementi culturali, nel grande abbandono di se stesso, consegue la calma solennità per mitigare l' inquietudine che lo ha trascinato e sospinto negl'impervi meandri sociali e dominare il fatto storico, prospettarlo in figure e luci fantastiche e porlo nell' atmosfera dell' arte.

La giustizia fiorisce negli spiriti eletti e liberi: essa vive in terra, non si disperde nelle nebulose astrazioni celesti, ed inevitabilmente stabilirà il suo regno fra gli uomini. *Ella passa terribile per la notte* e con la sua sanguinosa vittoria arrecherà la redenzione degli uomini oppressi. E tu, o madre Italia, (Cfr. Espiaz. II, pag. 254, 55) che Dante glorificò e Mazzini invocò e santificò, Garibaldi liberò e benedisse, tu hai perseguitato e condannato i giusti e i poveri che ti chiedevano pane e lavoro! Come furia rombante ed irrompente dall'Olimpo minaccioso, la Giustizia piomba sul tuo capo, e t' infligge l' espiazione lunga ed ineluttabile, e reca nel suo seno incontenibili collere improvvise e semina dovunque lutto e sventure, e inonda di sangue il vasto campo di battaglia, la terra, cioè, il mare ed il cielo.

Ed ecco, or nell'ecclissi del tuo giudizio, alata
Furia al tuo capo la Giustizia romba;
E l' Espiazione, vermiglia aquila irata,
Sopra a te piomba!

Oh fragor d'improvvisi sdegni e d'immani lutti,
Dal ciel, dal mar, dalle cruente arene!
Oh suon misterioso di palpitanti flutti:
Ecco, ella viene!

Una pausa, una solenne pausa arresta l'attività febbrile dei campi e delle officine, quasi a preparare il silenzio religioso, degno del grandioso avvenimento prossimo: Giustizia viene!

O monti, asceti assorti nello splendor del Nume,
O flutto uman cui la speranza investe,
O dei cieli e dei cuori interminabil lume,
Voi mentireste?

Ma a queste voci terribili d'imprecazione, a queste implacabili minacce di stragi, a questi fremiti di ribellione cruenta e di vendetta selvaggia seguirà la purificazione universale, seguirà l'èra nuova — èra di pace, di lavoro e di solidarietà — in cui si maturerà il riscatto e rifulgerà il trionfo della giustizia.

« Ascenderò dei secoli la vetta;
De la Giustizia agiterò la face;
E con la fronte al vasto azzurro eretta,
Alla terra ed al mar griderò : Pace!

« Al grido mio si scoterà l' inetta,
Ciurma (in pasto serbata al dio rapace)
Che libertà dai suoi tiranni aspetta,
E folta, in armi, al cenno lor soggiace.

« Sonerà nel mio grido al suon commisto
L'imprecazion dei popoli traditi,
L'onta e il rimorso dei pugnaci padri;

« Soneran l'ansie, i gemiti infiniti
Di tutti i figli, di tutte le madri,
E il tuo sospiro, il tuo perdòno, o Cristo!

(*Poemetti*, 531 XXII).

Questo il grande presagio di rigenerazione universale: Giorno verrà in cui *una specie,* che sarà *stirpe sovrana,* solleverà il tono della vita umana, sospingerà le generazioni avvenire, già sfiduciate ed avvilite dal dolore, su per le vie del progresso, svelerà ogni mistero tormentoso e regnerà *con amor cieli ed abissi:* il poeta allora scioglierà al cielo l'inno di salute e canterà al mondo dalla vetta dei secoli la parola di pace.

Suonerà adunque l'ora della riscossa e della vittoria, e suonerà ineluttabilmente : « *Verrà :* per quel poter che l'infinita

« Mole perpetuamente urge e trasforma »

(*Poemetti*, 531, XXI).

per la prodigiosa forza del *divenire* che significa moto, svolgimento, trasformazione e progresso, per la legge di natura e di storia che presiede alla vita cosmica. *Verrà,* perchè l'Utopia che illumina il sentiero del saggio, che è, secondo il monito mazziniano, la realtà del domani e l'infallibile vaticinio del futuro, che è la sorridente *madre del vero,* predice e segna al genere degli uomini le ardue ed occulte vie da percorrere per raggiungere i supremi destini del vivere civile; *verrà* perchè la giustizia e la libertà troneggiano maestose nei regni della Vittoria.

« Per te Giustizia e Libertà, nei tuoi
Regni vissute ed invocate, ahi quanto,
Vincon la notte mostruosa, e a noi
Scendono intanto.

« Che radiosa di fraterno zelo
Carità schiude le infinite braccia,
E in un culto d'amor la terra e il cielo
Provvida allaccia ».

(*Altre poesie politiche e sociali*, 258).

verrà perchè *Sarpi grida : È tardi !*

Ricostruendo adunque : il dislivello sociale ed economico importa la formazione di due classi — quella dei signori sognanti ancora *le merlate rocche*, e quella dei vassalli, che avvizziscono in topaie ed in verminai, in permanente antagonismo. Il turbine della rivolta scoppierà imminente, improrogabile : è una necessità storica; la giustizia passerà *terribile per la notte*, e impugnerà la *scure d'acciar,* e squasserà *la face.*

« E dal sommo d'un monte, dritta in faccia all'aurora
Grida con bronzea voce di mille tuoni. È l'ora ».

(*Giustizia*, pag. 242).

e divamperà e ruggirà ai venti, e purificherà e sanerà il genere umano, e

« Sul sangue e le rovine
Fuor della fiamma edace,
Ridano a tutti al fine
La Libertà e la Pace »,

(*Duetto*, pag. 243).

e sulle macerie, *su' troni eversi e l'are infrante* fonderà il regno della felicità, splendida corolla fiorita dalle spine.

Perchè si compia la palingenesi, bisogna che l'uragano si scateni coi suoi nembi oscuri, con le sue folgori di fuoco, coi suoi torrenti di sangue, che s'integri con moto fatale il progresso, che una forza ultrice, la Nemesi storica, tutto sconvolga e tutto ricostruisca. Questa visione di raffiche e di sterminio, nella quale il poeta s'indugia e della quale pare compiacersi, viene spesso evocata con voluttà selvaggia. Qui è una turba di miseri ischeletriti, che, sghignazzante e schiamazzante, esce all'aperto, come un branco di *lupe assetate* dalla preda,

« . . . . . a celebrar la presagita
Pasqua della vendetta; »

ad affilare a' *lunghi odî le falci;* là è il mite agnellino che si tramuterà in leone feroce; ora sono i minatori che si accingono a ballare il trescone e a falciare *le teste a lor signori*, ora è Diego, il matto pezzente, che vuole sputare *uno sgracchio* sulla faccia al Sole che pare compiacersi dei gemiti della plebe e delle gozzoviglie dei nobili, ora è il contadino scalzo e attrappito dal freddo che impreca al cielo e brontola contro il destino

perchè questo e quello non han pane e speranza nè per lui, nè pel suo fanciullo; ora è l'odio dei minatori che si sveglia *com' angue* e *la lingua saetta* ed è bruciato dalla sete del sangue; dovunque è come un fiore di speranza che nasce dagli avelli, un anelito di vita che freme nella tremenda ecatombe; ed il sole pallido e morente di un autunno grigio e uggioso rischiara appena questo spettacolo di morte e di vita, in cui si matura una crisi di salute dopo una grave malattia, mentre nella funerea solitudine silvestre echeggia il ghigno della civetta, il ghigno che è la più cara e più frequente impressione che il poeta trae e spesso postula dalle vicende. Ghigna infatti l'*irta folla* che travolgerà sotto la sua collera tutta la montagna di *cenci e di blasoni;* sogghigna Satana che deride amaramente il popolo bigotto, servo e vile; sghignazza la folle turba dei signori — che grufola nell'oro e gavazza nella crapula — all'appressarsi ineluttabile della giustizia; sogghigna al cielo Diego, il matto pezzente, barcollante nel fango, mentre « le dame impellicciate escon dal ballo »; ghigna terribile la fame, che quasi in agguato, attende gli emigranti anche *su la riva del sospirato mondo;* ghignano insomma gli oziosi gaudenti di terrore, gli affamati derelitti di vendetta.

E questo ghigno atroce, o beffardo, o solenne suona ora sgomento, ora gioia, ora fiducia; — sgomento o gioia della « civil procella », fiducia nella ricostruzione, nel « novus ordo », che si affermerà sulla terra cogli auspicî luminosi di Giustizia, sventatrice di raggiri, redentrice di servi abietti, pura di empî contatti — e risuona nel molo fragoroso dove una mesta aura di pace alita nello spirito affaticato delle *inopi ciurme dei mortali,* e

prorompe dai petti dei mietitori, ed echeggia nell'infido e sterminato oceano percorso dagli emigranti.

Ma questo senso dell'orrendo, questo rombo di tempesta, questo respiro di apocalittiche battaglie che animano tutte le poesie politiche e sociali del Rapisardi, non hanno gli smarrimenti che si provano sulla china degli abissi, perchè non si esprimono sempre negli spasimi, nelle contorsioni e negli avviticchiamenti del dolore profondamente sentito, perchè non sono pervasi sempre dalla fede espressa in fiamme pure e bianche accese sul mistero insondabile dello spirito. Vero è che talora si ode il bramito tremendo della belva che minaccia di aggavignare e ghermire la preda, che tal'altra mormora la melodia mesta di un lungo dolore o di una tenera malinconia che non han pace; ma è vero altresì che subentra subito il gracidare incomposto dei maniaci falsi e incomposti, quando il poeta riassume il suo contegno di parata e si distrae dall'interesse vivo e diretto per le creature della sua fantasia e degenera perciò nello sfiaccolato o nella faciloneria, o nella convulsione epilettica. Manca evidentemente al Catanese in alcuni momenti la misura poetica e il senso della forma poetica, che però in altri momenti diventa fresca, nitida e bella. Rileggo alcuni versi pregevoli per freschezza e vigoria d'immagini nei quali si agita un'energia profonda di poesia. Nel molo rumoroso di molteplici lavori, *scherza con l'odorose onde* la primavera azzurra e serena; una pigra pace, un oblio lene piovon dai cieli quasi in una lenta pioggia d'asfodeli; da un canto fuma l' Etna tranquillo, dall'altro si designano nitidi nell' orizzonte i colli Iblei, un tempo doviziosi d' amore e di poesia. A mezzogiorno gli operai, fantasmi pallidi ed emaciati di

un lungo interminabile martirio, lasciano il lavoro, e, sudati e polverosi, siedono all' ombra a divorare il loro tozzo di pane nero. Travagliati da segrete ed aspre cure, seguono con l'anima visioni di sangue e di morte, ripercorrendo per lungo, fin dove arriva lo sguardo, il mare, o discendendo nei suoi cupi ed inesplorabili recessi, o spiando l'etere infocato, o rivedendo nella loro stamberga accovacciarsi, arcigna e imperturbata, la miseria. Ritornano quindi all'opra più alacri e più fervidi:

«. . . . . Sprigionato
Dai profondi lebeti il vapor fischia,
Stridon argani e leve, urlan cresciute
Dai mantici le fiamme entro le cieche
Fucine, mentre battono in cadenza
Su le sonanti ancudini i martelli.
Qui cedono scricchiando sotto ai gravi
Passi i pensili ponti, e incatenato
Su l'alta prora, abbaia al vento il cane;
Là sotto il peso d'acreolente zolto,
Dalla riva alla barca in lunga fila,
Nella fredd'acqua i neri stinchi immersi.
S'incurvano fanciulli, a cui l'avara
Sorte non consentì ninnoli e baci;
Nella stiva profonda in lamentosa
Voce le colme staia altri misura;
Altri anelando alla girevol grue
Con salde suste enormi sacchi affida;
Bestemmia il carrettier su la fangosa
Erta aizzando la sgroppata rozza;
Mugghiano dentro all'ondeggianti stalle
Gli atterriti giovenchi, ed urla e suoni
Varî mandano al cielo uomini e cose. »

In questi versi, tolta qualche locuzione lavata, il rumore confuso delle cose, il vocio vario e il vario affaccendarsi degli uomini, ed il sibilo dei vapori, lo stridore dei metalli, e il corruscante rombare del maglio vengono resi con mirabile efficacia: sfilano sotto i nostri occhi gli operai scamiciati e anneriti su la cui pupilla è la terribile fissità di un'estrema agonia, i fanciulli scalzi e stecchiti, che curvi sotto la fiaccante soma, rabbrividiscono della letale stretta del disagio, il carrettiere che aizza bestemmiando la *sgroppata rozza* della sua merla, e il cane incatenato che abbaia al vento, e i giovenchi che mugghiano, assordati e sgominati dall'ansito possente delle macchine, dal fragore degl'ingranaggi rotanti, dal cigolio delle pulegge, dal pulsare misurato e monotono degli stantuffi lubrificati e lucenti, dal rosseggiare delle fornaci affocate dalla puzza acreolente e soffocante dello zolfo. E così passano i giorni dell'operaio che, rientrato a sera nel suo stambugio freddo e pestilenziale per riposare le membra sue rotte, incomincia una lotta più dura e più iniqua contro le molteplici insidie della malattia che circuiscono la sua *lercia famigliuola*. E simile a questa scena di un'efficace rappresentazione realistica potrete scoprirne altre nelle poesie politiche e sociali. Ponetevi a contemplare il quadro della misera e bianca vecchierella la quale attende ansiosa e trepidante che rincasi il figlio da due giorni uscito a tagliar legna nella selva: è pieno di movimento e di vita. Prega la poveretta per la salvezza del figlio.

> « Ogni cura domestica negletta,
> Di fervide preghiere il labbro stanca,
> E al bosco s'avvia tarda e soletta.
> E sosta e piange e chiama a destra e a manca.

Son qui tutte le lacrime, e tutta la fede, e tutti gli smarrimenti e tutte le speranze di una vecchia mamma che trema e spera per la sorte del figlio. Dopo avere a lungo errato e chiamato *a destra e a manca*.

> « Lo ritrova la grama e un grido caccia,
> E a richiamarne l'anima fuggita,
> Il freddo corpo, anzi la morte abbraccia » (1).

Sui campi devastati dalla miseria altro segno di vita non rimaneva che l'ululo terribile della morte, e la povera vecchia, straziata dalla fame, irrigidita dal dolore, versò l'estremo alito di vita sul corpo esangue, e riposò nel grembo della morte. Il figlio era caduto. Colto dal piombo delle guardie forestali, ei dorme con la mamma nel supremo amplesso della vita e della morte, e tutti e due pare sognino che una mano pia ed alacre dischiuda loro dolcemente gli occhi e spalmi di balsimi soavi le loro ginocchia fredde, e li inondi di sole e li ravvivi.

Quanta tristezza, quanta forza, quanta vita in queste note basse modulate sui toni tenui delle cose che cantano col ritmo di una zampogna di Natale!

Esse hanno una freschezza alata, un mistico tepore, un alito gentile di affetto e d'innocenza, espressi con suoni blandi, con una musica sognata che molcisce il viso e il timpano e risuscita l'anima, quasi molle aulir di fiori, o polla garrula d'acqua, o fresca aura di fiori. Passate infatti in rassegna la galleria di questi quadretti, di questi schizzi in cui il tocco rapido, il tratto magico segnano un'indelebile orma d'ingenuità plastica e di festevole dolcezza: o che si accenni alle vittime della febbre malarica, che *le labbra riarse* e le pupille spente, si

---

(1) Cfr. « *Giustizia* » pag. 245. *Contravvenzione.*

sentono vie più bruciare e consumare dalla malattia, dalla fame, dal freddo (1) o che si tratti del vignaiuolo, il quale, trascinandosi scalzo ed attrappito al gelido rovaio di marzo verso il suo tugurio, s'aggrappa ai ferri del cancello della casa signorile dove altri placidamente si snerva nell'orgia:

> « E al cielo impreca e brontola il destino:
> Se un canto sol di questa reggia avessi,
> Non morrebbe di freddo il mio bambino », (2)

o che in genere dia uno sguardo a tutte le miserie urlanti e a tutti i vizi arroganti:

> « Piedini scalzi, che malfermo il passo
> Movete al verno per le vie fangose », (3)

o che si rappresenti l'angoscia materna in un' *augusta donna*, nell'imperatrice, e in una *misera donna* alle quali hanno ucciso il figlio (4), o che si canti la riscossa del *paziente popolo di nani* che darà l'assalto alla nuova bastiglia raffigurata sulla montagna della vendetta (5), o che si canti il sacerdozio arduo e nobile del poeta, che fissando i divini sogni che han cullato uomini nella speranza di mondi migliori fra nimbi d'oro e spiriti giocondi e si vaticini la redenzione umana (6), non si può non sen-

---

(1) Cfr. « Giustizia » pag. 245, *Charitas*.

(2) Cfr. « Giustizia » pag. 247.

(3) Poemetti IV, pag. 526.

(4) Cfr. « Giustizia », pag. 248. *Per la morte dell' Arciduca Rodolfo*.

(5) Cfr. Altre poesie etc..., pag. 251. *La montagna fatale*.

(6) Cfr. Altre poesie etc..., le prime 4 strofe di *Espiazione* a pagina 254 e Poemetti a pag. 531, XXII.

tire il fremito di mesti suoni, il gemito e il singulto di un violino, l'arpeggio di un abile pianista che sa le vie del cuore! E tali suoni quasi funerei rintocchi, dischiudono allo spirito attonito l'abisso della notte informe e lo richiamano alla coscienza dell'infido ed insano nembo che cova all'ombra del futuro.

Nelle altre poesie politiche e sociali, in quelle cioè in cui il gesto vuole essere più largo ed il respiro più profondo, il poeta usa tuonare e bubbolare *fuori proposito*.

CAPITOLO XIII.

Le Poesie Religiose.

Il poeta ama spesso associare nelle *Religiose* i molteplici spettacoli della natura alle varie manifestazioni ed irradiazioni del suo spirito, penetrare negli aspetti delle cose, coglierne le linee, udirne la voce, intenderne il significato: trae così dal cupo fondo della natura torme di fantasmi che piangono e ridono, imprecano e ghignano, e vibrano e palpitano in un' affermazione intensa, o in una negazione inflessibile, in unaesaltazione d'odio o d'amore; restano tuttavia essi in dipendenza continua di un dubbio amaro che segna sulla loro fronte torva un dantesco marchio infernale e imprime nel loro cuore lo stigma di un' ingenua dolcezza francescana, di un grande amore divino che abbraccia l'universo, e sono perciò suscettibili di purezze verginali e d'immani efferatezze ed hanno il senso profondo di Dio e del demonio. E lo spirito del poeta ora rifulge come il sole, ora riluce tremulo come le stelle, ora s'addorme e s'ottenebra come la notte, ora s' intorpidisce e s'attrista come un canicolare meriggio estivo, ora si ridesta alle fresche e roride aurore della speranza e della fede come le erbette e i fiori alle aure salutari del mattino, ora si conturba e mugghia e ringhia di maledizione come i flutti della burrasca ed il sibilo minaccioso del turbine. Qui tutto si muove, tutto si trasfigura, tutto si trasmuta.

Mario Rapisardi depone l'abito odioso della simula-

zione, perchè, quasi nauseato del mondo e di se stesso, si rituffa nell' abisso del suo spirito in cerca di quelle regioni in cui s' accomunano e s' identificano il cosmogonico e l'antropogenico, il microcosmo e il macrocosmo, il fenomenico e il noumenico.

Il Catanese è qui poeta, s' è fatto uomo e sente di essere tale in tutta la piena significazione, perchè mostra di saper vivere dell'incanto ineffabile delle lagrime, della raccolta soavità dell'entusiasmo. Lo vediamo accostarsi con volto arcigno, cianotico, esterrefatto, intraducibile all' ara sospirata di Lieo che solve gli affanni e largisce tregua ai mortali, ed invocarne la grazia suprema della pace, che dovrebbe placare i furori e gli uragani dell'anima, e ritrarsene disilluso e stupefatto, perchè s'è in lui riaffermata la coscienza che presto si compierà la dissoluzione liberatrice dei mali che affaticano l'oscurità ignobile della carne in una infernale bolgia di morte.

Ora è l'indomabile, ribelle, che ritto come Farinata, fiero come Capaneo, erge la fronte sublime a interrogare l'infinito e meditare sull'arduo problema dell'essere, ora è la bianca e leggiera colomba che annuncia il sorriso della primavera e la pace degli uomini, ora è l' aquila grifagna che rotea nelle nuvole per ghermire inesorabile la preda, ora il mite e mansueto agnellino che emette il suo fievole belato, pentito quasi d'essersi troppo imprudentemente spinto nelle forre perigliose del mistero e d' esser talora disceso persino nell'Averno per rovesciarne le carabattole mitologiche. A che mai ha fissato col suo occhio profano l' Inconoscibile? A che mai si strugge dell'aldilà?

Tutto è ignoto e tutto ci si può rivelare; la luce e

le tenebre, il giorno e la notte si avvicendano costantemente: tutto perisce, tutto si rinnova, tutto è morte, tutto è vita; e il poeta, contemplando questi miracolosi contrasti di luci e di ombre, stando crucciato e silenzioso ad ascoltare il ritmo delle cose, ne ode il sussurro misterioso e ne divina la vita da cui erompono immagini vive ed emergono antitesi violente, e discopre le infinite segrete anime di cui è pieno il mondo.

E sotto l'incubo famoso del dolore, della sua causa e necessità, trafelato più del suo Lucifero che lotta a sangue col mostro misterioso, cade estenuato sui ginocchi tuonando con immortale voce una profonda parola di bellezza echeggiante di cupide rivendicazioni e di avari terrori, una parola che scintilla frequentemente di vividi sprazzi lirici. Dintorno è una solitudine infinita e spietata, ed ei piange e prega,... e si addormenta e sogna!...

Sogna, come nel sopore del mattino primaverile, ondeggiante tra la veglia e il sonno: l' incanto dei colori e dei suoni gli spira una malinconia segreta che lo rende più soave, e che infonde alla voce delle cose un accento nuovo e profondo. Talora gli pare di non veder nulla nella sua fantasia, ma si sente, come per incanto, infuso di azzurro e di luce, leggero nel corpo e nell' anima; sente come di essere rapito in una blanda e profumata aura di mistero, e non sa dirsi se sogni, se viva; ma in quel sogno vorrebbe poter dimorare eternamente!... È una dolcezza vagamente ansiosa, come se le porte del bel sogno stessero per chiudersi ermeticamente e porlo al riparo, si diffonde per tutti i meandri del suo spirito; ma il gelo dell'orrore sopravviene subito ad inaridire ancora una volta questo spirito, che si convelle in una dura e

inesauribile vicenda di ansie e di trepidazioni, di speranze e di sgomenti, di fede e di scetticismo. È un errare continuo dalla gioia al dolore, per modo che, riassorbiti dalla malinconia e sbigottiti dallo sgomento, possiamo ancora sollevarci ad una sublime idealità e meditare sui problemi che le età faticose hanno sommossi. Così il poeta, compreso delle incertezze di pensiero e dei turbamenti d'anima colti nella loro immediatezza rapida e sconvolgente, porta dalla profondità più recondita alla luce della contemplazione l' oscuro enimma dell' essere, e ridesta e svela tutte le vergini forze poetiche che dormono nel suo spirito. In questo momento appare un ispirato; dietro di lui parla un dio per le sue labbra ed egli pronuncia, quasi *dictante natura,* accenti rotti e parole profonde di cui ignora il significato. Nelle *Religiose* l'arte è divina come il tempio, e il poeta è sacro come il sacerdote, è come l'ierofante del pensiero poetico sommamente ermetico; diremo quasi collo Shelling che qui l'arte, oltre che essere « la rivelazione più profonda di quel principio assoluto nel quale il soggetto e l'oggetto coincidono », è l'attività che produce inconsciamente cose che hanno l' impronta dell' ordine, della sapienza, della coscienza riflessa.

Il mondo infernale non impedisce al poeta di ritrovarsi sovente con se stesso nella sua purezza originaria e con la sua natia semplicità querula e armoniosa, di piangere sommessamente, o rompere in singhiozzi, o eruttare bestemmie, o balzare di giocondità nell'ebbrezza del sole. Ecco la ragione per cui l'essenza del sentimento dominante in queste poesie è musicalità, incanto mesto e beato, fascino divino e demoniaco, sensibilità insolitamente sopraffine, interiore potenza di febbrile imma-

ginazione prodigiosa, contatto intimo col passato e coll'avvenire più che indugio sul momento fuggevole, ascendente sublimazione e perfetta liberazione per cui lo spirito del poeta lascia lentamente la forma ingombrante, raggiunge e supera la saturnica e si astralizza nell'incorporeo lunare. Ed è quasi un miracoloso riassorbimento spirituale che ei ci rivela con tutte le sue emanazioni e irradiazioni spirituali, una strana capacità di rendere le cose irreali, insomma una contemplazione, un volo, un fremito, un sospiro, un singulto, un cielo e un abisso, qualche cosa che la parola precisa non esprime e la poesia musicale canta con tristezza e gioia, con fervore e freschezza, con varia pensosità fantastica, con profondità e universalità ineffabili.

E le gioie spirituali si accendono e si moltiplicano alimentate dall'inesauribile spettacolo della natura. E le dolci inestimali soddisfazioni del lavoro non sono disconosciute, e non si rinnega non si deride la lotta pel raggiungimento di un ideale fluttuante, inafferrabile, perchè la felicità non è fuori, ma dentro di noi, perchè l'uomo è ritenuto la misura delle cose, essendo la misura di se stesso. E quanto nelle *Ricordanze* veniva leggermente ed incompiutamente adombrato (*A gentile operaia — A Maria nel mandarle alcuni versi — Unica mea — Luna sulle nevi — A Gilda — A Lina — Epitalamio*) qui risorge più profondo e finito, circonfuso dalla nebbia vaporosa di una tristezza vaga e blanda, ristorato dalla freschezza e purezza dell'acqua, ringagliardito dal tumulto di una passione sana e vigorosa, ritemprato dallo spirito d'amore che anima l'universo e varia i confini di questa vita in cerca della pace che si asconde in grembo all'impenetrabile mistero della morte.

E le figure, discese da vertiginose altezze, inondano il cuore, tepide e dolci come aure celesti. Emerse da cupe, inesplorate cavità, salgono sino all'apice dello spirito, e trasaliscono, s'agitano, palpitano nelle vostre mani come uccelli d'oro, o sgusciano, s'avvoltolano, linguegg iano come serpi viscide: esse amano e odiano! Si direbbe che il poeta abbia il sole negli occhi, e il freddo nell'anima, e che, in questo stato perenne di sospensione, ascolti una voce misteriosa che gli altri non odono, e persegua, nei loro più reconditi segreti, le fonti dell'espressione, e ricerchi il potere divino nell'intima essenza delle cose.

E l'intonazione elegiaca si attenua, si abbrevia la pausa nella quale si ratteneva il respiro; il ritmo si accelera: la verginea leggiadria del cherubino si va irrigidendo fino a condensarsi e incarnarsi nella rude e franca espressione di Encelado. Così dalla durezza imperscrutabile ed inflessibile del destino si giunge con le audaci ascesi alla vetta dell'imponderabile, attraverso le aspre note delle delusioni personali e di molli accenti bucolici. E l'umano predomina sul grottesco, il satirico sul parodico, il poetico sopra tutto. Così che il poeta è ora semplice, ora profondo, ora velato, ora sfrontato, ora pudico, ora minosseggiante, ora autofago, spesso magnifico e sublime. E i colori, le impressioni, gli accenti del fantasma interiore, nel quale il poeta considera se stesso privo di sensi, (Confr. *Metamorfosi in Ricordanze*) riappaiono evidenti e più forti. Si riagita, si riaccende, rivive la materia pesante, fredda e immota nella quale permea, colla quale si confonde, per la quale si purifica e si eleva lo spirito.

Il poeta si sente talora privo di se stesso, privo di

tutto se stesso. Che mai avviene perciò? Tutte le sue più intime potenze sono infuse nella sua visione e nella sua passione: la visione per cui le cose si animano del suo spirito e si commuovono della sua commozione e palpitano dei suoi palpiti ed esultano delle sue ascesi; la passione di annegare nello inesplorabile baratro del nulla, di disperdersi nel gran tutto. Nella sua graduale ed indefinita spersonificazione nirvanica il pensiero del poeta, fisso al sonno, a questo ritorna insistente, dopo esser passato per le illusioni e i fervori del sogno, per il tormento del risveglio, per le tribolazioni della realtà, per il grigio dei ricordi, per le plaghe del rimpianto. E la poesia diviene fresca e bella, il verso limpido e spontaneo, l'espressione insomma durevole ed artistica: nulla di forzato, di commesso, di sovrapposto; ogni motivo, intonato a un'estasi beatamente melanconica, sembra una musica che svapori nella serenità tranquilla di un mattino.

Un'umanità irresistibile e penetrante domina, gioisce e si strazia. Adamo è in queste *Religiose* il signore, l'interprete, l'Orfeo degli esseri e delle cose, e il poeta pare gli ripeta a ogni piè sospinto con piena compiacenza la patetica esclamazione dell'Herder: — Uomo, rallegrati della tua misera condizione e impara a conoscerti, o nobile demiurgo. — E là dove pare quasi ai più vedere il sensismo e il razionalismo trionfanti, io invece noto un'anima che, ebbra di animismo buddistico, si smarrisce, come colomba, nell'oscurità, donde si ritrae per una via più luminosa nell'immensità smagliante. Qui l'arte si è arricchita notevolmente, si è riscaldata di fuoco, si è avvivata di entusiasmo, è insomma progredita, perchè non cerca in alcuna tesi o in alcun indirizzo filosofico

le idee matrici e rischiaratrici del suo essere, perchè ripone le sue radici nelle più intime energie dello spirito umano, perchè collega inconsapevole ogni suo processo con un concetto essenziale della vita, perchè si svaga, come in un'innocente attività infantile, nelle serene sfere del bello, perchè assurge a quella schietta e intatta potenza mitica, fantastica ed eroica che il Vico ritenne privilegio dei popoli primitivi, all'herderiano *magico prodigioso della natura,* perchè si crea o si adatta una forma fulgida e piena di lirica estasi, perchè disprezza e deride ogni bolso virtuosismo, perchè respira il divino che si è fatto parola e musica, ed imita la voce stessa della religione risonante nell'anima dell'uomo primitivo non ancora pervertito dall'esperienza.

Il fantasma poetico riesce in un certo momento a profilare e a rendere un'idea che si cerca, si riconosce e si realizza in se stessa senza che investa e domini altri campi con legami di filiazioni e di affinità. Si può qui rilevare quanto il Galletti acutamente ha osservato e cioè che il pensare e il sentire sono due aspetti della stessa realtà, che è spirito, e che la rappresentazione fantastica non è che un primo grado della conoscenza dell'assoluto.

Ma la gioia del poeta non è mai piena. Egli ode sempre uno strano indefinibile rumore di sventura, e piange come un fanciullo perduto nella foresta, spera come un naufrago che tocca già già la spiaggia, ulula come una belva tormentata dalla fame. Alla dolce melodia della sirena del misticismo segue l'accigliata ribellione di Prometeo; e la sua voce echeggi minacciosa e tremenda nell'abisso del destino, o passi sul mare in primavera, o risuoni pura e dolce sulla vetta sublime — piove sempre sul nostro cuore e lo turba, lo schianta,

lo solleva, insomma lo migliora. Lo svolgersi della civiltà viene considerato in queste liriche come la storia dello spirito umano progrediente fra discordie e contrasti, da cui esce una sempre nuova armonia, e riverberante di luce in tutte le forme dell' attività rifrangentesi nei molteplici gradi e aspetti della vita spirituale, come la luce che viene dall'Empireo giù per i cieli danteschi. Per modo che s'inserisce la continuità e la simultaneità nell'apparenza caotica del mondo fisico e morale, e alla visione statica e meccanica delle cose, cui riusciva in parte il razionalismo empirico della maniera cerebrale, si sostituisce un principio di energia in perpetuo travaglio, un principio di rinnovamento e di vita.

Al soffio della nuova poesia le figure del mondo rapisardiano, prima vacue, incerte ed inafferabili, ritrovano l' essenza della vita; le anime forti e buone riprendono il loro posto, le anime vane e cattive si smarriscono nelle tenebre, si dileguano nell'oblio, le sdolcinature snobistiche ed oziose cedono il posto ai roridi sogni di una pertinace adolescenza, animata da visioni nostalgiche e da soavi rimpianti.

È un immenso lavacro di *humanitas* che tutto asperge, tutto sommerge: figure evanescenti di potenze infernali ciangottanti nel buio di dirupi inaccessabili; pallidi fantasmi dell' aldilà con ancora nella strozza il roco grido gorgogliante, frastuono di battaglie lontane e come profondate nel tempo immemore; e su tutto troneggia l' errante ombra amletica che assume ora il pallido aspetto serpigno di Laocoonte, ora l'ardimento di Prometeo, ora l' inquietudine di Aletto, e ghigna uno stridulo riso dileggiatore e mastica una bestemmia e ingozza un lamento.

È un mondo sempre identico a se stesso e sempre vario. La ieratica sfinge, posta sola in mezzo al deserto, leva il capo imperioso fino al cielo; il suo volto è inscrutabile, serrato ed arido il suo labbro, e tranquillo il suo occhio che contempla l'infinito.

Attorno alla Sfinge sibila il vento levando nembi di mortifera polve. Passano gli uomini e gli dèi, cadono i secoli nell' onda vorticosa del Lete, si consumano le cose, ma Essa *eterna dura :* immutabile e silenziosa, guarda nell' abisso dell' essere e medita il nulla, mentre un freddo orrore investe e conquide gli uomini che l' inespugnabile mistero dell' essere uccide d' angoscia e di paura. Fra le macerie del dolore e della desolazione unico sollievo è la religione della Natura in cui ci esaltiamo e ci rinnoviamo: (Cfr. *Renovatio*).

« Eppur se a te mi volga, o sia che un gelido
Aere t'inceppi, o ti disciolga April,
Santa Natura, in te m'esalto, e all'anima
Un fremito mi passa alto e gentil.

Ecco alla rupe derelitto un tenero
Verde si avvolge; il rinnovato crin
Piovon sulla tersa acqua i giunchi; reduci
Cantan gli augelli un lieto inno al mattin:

Son tuo, son tuo, madre infinita: i palpiti
Dell'immensa tua vita io sento in me;
Sento che al foco della tua grande anima
Ardo mi struggo e mi rinnovo in te. »

S' effonde in questi versi il sepolcrale fascino del dissolvimento col caratteristico color roseo del rinnovamento. Tutto il mio essere non mi appartiene più. «....Io

non son più Mio da che balenar bello e terribile. Vidi il tuo volto, e mi dicesti: in su!», da che appresi a levarmi sempre più in alto, dacchè il mio spirito trovò la coscienza di sè nella coscienza delle cose, dacchè la Natura e il Pensiero si riconfusero nella loro primeva comunità di origine:

« Tu vivi, o eterna, o senza nome; affidasi
All'onde tue l'impavido Pensier,
La vita ai venti, il remo al pugno, il vigile
Sguardo alla paurosa alba del ver;

E voga, e canta: Ebbro di te, su' lividi
Flutti balzo io, tuo figlio e tuo signor,
E nelle fauci dei tuoi mostri onnivori
Sola ricchezza mia gitto l'amor»,

l'amore, che tutto anima di sè, ministro di vita e di morte, che tutto agita eternamente e tutto trasmuta, che sorregge e conforta l'uomo nell'aspra e cotidiana lotta della vita, lo stimola alle fatiche feconde e alle salutari contemplazioni e lo illumina dello spirito delle cose circostanti! E l'anima del poeta si eleva alla concezione dell'ideale e alla penetrazione dell'enimma dell'essere e e alla magnificazione della scienza:

« Vanite, aurei bagliori; Cadete, idoli orrendi: Il sole e il Ver trionfano. Salve o bel Sole, che le cose accendi Salve, o scienza, che redimi i cori». (*Stelle cadenti*).

La nuova età dischiude il cielo radioso della gloria ai martiri gagliardi del pensiero, che hanno in ogni momento riprovato le superstizioni pullulanti nella coscienza popolare e fomentanti l'inettitudine dei bigotti. Tutto cade, tutto passa, tutto preme *eterno esizio* o *biechi mostri d' error*. Ecco quanto viene con ricchezza d'immagini significato in questa lirica in cui la nota scettica è sopraffatta dagli accenti molteplici del panteismo idealistico. Il quale non recide i complessi legami, nè spezza l'affinità dell'uomo col mondo materiale, ma attribuisce vita e sentimento alle cose in cui rivediamo quasi noi stessi sospinti da un'intima e occulta forza al nostro proprio perfezionamento consonante col mondo ideale da cui piove una luce nuova che illumina gli oggetti senza snaturarli e li rende visibili e li fissa nella nostra attenzione: cose e impressioni assumono colori, movenze e aspetti identici.

E vede il poeta un'ora suprema di conforto all'animo suo esulcerato, che però nella piena del dolore serba l'attitudine all'operosità e alla speranza. Egli è ormai lo spirito attivo che con le sue mille voci misteriose significa le somme leggi dell'essere e ricerca affannoso fin sulle vette della vita la purificazione (Cfr. *Conforto*, dedicata a S.re Farina), che s'intenerisce, nel sogno dell'infinito, di una dolcezza inusitata e schietta e si sublima di un'estasi arcana dopo avere disciolto il gelo dell'apatia col tepore proficuo di una fede nuova, che si disseta alla fonte della vita tremando di speranza e di gioia, che si estolle alla pace solenne dello spazio immortale, che si effonde in un inquieto senso d'inevitabili cimenti.

Un insolito ardore corre per le sue membra stanche: egli risorge più vivo e temerario dall'Erebo profondo per affrontare, rifolgorante d'entusiasmo, la Natura, la cui legge eterna (Cfr. *Nomos)* governa terra e cielo. E l'anima nostra s'accheta e si placa nella coscienza di essersi redenta dai sogni pallidi e dalle illusioni mor-

bose e di avere raggiunta la propria maturità, sgombra d'erronei fascini, e risorge più sana e più forte, quando scruta la legge eterna che *sta sopra a ferreo trono:* « Lei non di cembali fragor, non d'ostie Sangue sollecita, non voti e lagrime Di madri, non amori Di pargoli e di fiori,

« All'indomabile suo cenno l'agile
Vita gli spazi ridendo semina :
Sorgon come faville
Popoli e mondi a mille ».

Se la luce della verità e della scienza fugò le tenebre fitte dell'errore e della superstizione, l'anima alata del poeta non si sfronda dell'ideale: sorgerà un popolo libero e glorioso che studierà la provvida legge di Natura e saprà interpretarla ed attuarla questa forza incommensurabile:

« O indeprecabile forza, a te il fatuo
Gregge, che d'arbitro voler pompeggiasi,
Superbamente stolto
Volga ribelle il volto.

Non io: tra bronzei fini tu l'anime
Serri; tu al vario tutto, con gemino
Vallo, onde viva e regni,
Campo infallibil segni.

Quivi alla provvida luce s'ingemmano
Dell'alma i vividi fiori; sorridono
Feconde all'aure amiche
Le indomite fatiche »,

che lasciano traccia indelebile di sè, quando sono rivolte al bene pubblico, al progresso umano. Caduca è la glo-

ria di Napoleone, perchè tratta delle vittorie militari che non ritengono il loro natio fulgore nel tempo e nello spazio, non essendo d'universale utilità; permane invece operosa ed eterna la virtù di Franklin, che ascoltò la voce del dovere, intese la libertà e *gli altri affrancar si accinse* con l'opera sua e con la forza invitta del suo pensiero che traccia un solco profondo nella storia dell'incivilimento e irrobustisce lo spirito fatidico dell'umano progresso.

Qui la natura si anima, vive nel suo divenire e diviene nel suo vivere, ha palpiti e respiri, ha una potente legge di sviluppo, contro cui nulla resiste, neanco « *la folgore divina* » che « *innocua ruina* ».

Ciò che *diviene* importa più di ciò che effettivamente *è*. Il passato, come dice il *Chorus Mysticus* del Fausto, non è più che un'allegoria, e non ha più valore se non per il futuro che prepara ed annuncia l'ideale. I positivisti ricercano nel periodo delle nostre origini ferine le radici degl'istinti e dell'animalità umana. Prometeo reca quindi fra gli uomini la scintilla celeste, ed Epicuro e Lucrezio glorificano la vita fenomenica. Ma riecheggia di quando in quando nei secoli la voce dello spirito a reclamare i suoi diritti. Essa disdegna silenzi ed indugi colpevoli, esacra le mortificazioni dei flagellanti, e colloca là, dove tutto sembra rendere omaggio all'analisi e alla disgregazione, una prima rivelazione divina che, spesso offuscata e spenta, l'uomo rintraccia, ricompone e risuscita in se stesso.

Il lavoro e la scienza fecondano e maturano l'amore, il sacrifizio, il Dovere (Cfr. *Ai volontari della Carità*) nell'uomo, in colui cioè che sulla terra, ove *ogni vizio ha nido*, s'è tutto votato alla grande causa

della verità, che, come il poeta, nulla teme e nulla spera dalla società, ma anzi «*lieto di* sua *virtù rida ai* suoi *mali*» *(Rose d'Inverno)*.

Ancora una volta predomina ostinato il *poseur*. Se il poeta avesse signoreggiato sè e le cose, non si sarebbe inutilmente macerato nella coscienza di dover vivere di martirî perenni. Il simbolo del caro *cespo* esprime la superiorità di uno spirito che, sereno, spazia nelle infinite distese del cielo ove non giungono le tempeste umane. Ma il Rapisardi non seppe e non potè sempre vincere se stesso, e perciò non gli si crede nemmeno quando canta che la sua vendetta è fatta d'amore, dell'amore che il mare e l'Etna, i due supremi artefici della sua poesia, alimentarono in lui, e nemmeno quando esprime gl' intendimenti cui s'ispirerà la poesia avvenire:

«Impallidisce al suono
Della parola austera
Chi sull'ara o nel trono
Tramando inganni impera;
Ma l'innocenza ascosa
Leva la fronte ed osa.

Così non fra codarde
Fole o tra sozzi affetti
Ond'ora occupa ed arde
Lasciva insania i petti,
Ma in nobile palestra
La nova arte s'addestra».

(Cfr. *Vetuste*).

Questa la *nova arte* che alimentò, secondo che presume uno stuolo di critici assai indulgenti e interessati, lo sdegno e la ribellione nell' animo del Rapisardi, il quale, stomacato dello spettacolo miserevole della vita, si sarebbe ritirato in una solitudine pura ed elevata per non affogare nella palude dei vizî e della depravazione, e si sarebbe accostato, trepido, al senno degli antichi per ritemprare il suo spirito. Noi però riteniamo che que-

sto suo spirito diventava sovente impressionabile e sospettoso per ragioni ben diverse da quelle ch'egli stesso adduce e che alcun suo ammiratore sostiene: riteniamo, cioè, ch'egli era un autografo perchè, *mostrò* di essere, più che realmente fosse, un autofago, perchè tale volle sembrare.

***

Il poeta sognò un mondo di attività, di pace ed uguaglianza: un mondo utopico.

Le *Religiose* concludono, attraverso a terrori ed angosce, col credo panteistico, e lo sfacelo della società presente per legittima reazione infonde il desiderio della chimera.

Si vola quasi da un estremo all'altro: da un canto il *mare e il cuore* parlano alla notte dei profondi misteri della vita; parlano il cuore e il mare in quella breve fresca e bella lirica: *Nox*, nella quale si sentono, come un'emanazione della terra, come un sospiro che non è più del poeta che dei luoghi, la solitudine, il silenzio, l'ombra, il gemito, lo stanco, triste e perpetuo fluttuare del cuore e delle cose, e si rilevano analogie tra l'animo turbato del poeta e la selva che si contorce sotto i colpi della tormenta:

«O triste animo mio, che il popol denso
Delle brame orgogliose ergi all'arcano
Poter ch'empie di sè l'essere immenso,

Tu così, tu così, d'altro uragano
Sotto la furia, in un travaglio intenso
Gemi, t'adiri e ti contorci invano.!»

(*Labor*)

dall'altro canto il lavoro, ***debellator d'orridi arcani, padre di popoli onesti e parchi, signor del mondo, moderator d'alte energie***, che collega gli uomini coi vincoli della fratellanza, è considerato come elemento di prosperità, impulso di elevazione morale, fattore di uguaglianza e di pace. Restituite la società alle sue libere e naturali occupazioni e avrete ridato agli uomini il regime dell'ordine, della libertà e della beatitudine. (Confr.: *Al lavoro*). Così splenderà il sole della pace sulle contrade sterminate dell'uomo:

> O fiore, che in cima dell'alte ruine
> Cresciuto di pianto t'inalzi alle stelle,
> O sogno divino dell'anime belle,
> O candida pace, sei nostra alla fine!
>
> (*Comizio di pace*)

Il desiderio di pace è espresso con linee delicate, con tocchi ingenui, con fresche immagini: anche dalle cose il poeta coglie il mistico senso dell'aspirazione indefinita alla pace; ma questa non è umana, non vive nel mondo storico, è qualcosa che dal cielo dell' idea non può discendere nell'abisso delle cose; il poeta insomma sa anche essere ottimista, ed invocare (Confr. *Martirio*) il potere d'Iside, dea arcana e taciturna,

> Dammi sol, che in quest'ora ultima, in questo
> Tramonto arduo dei miei
> Sensi, nel viso tuo bello e funesto
> Gli occhi assetati io bèi!

e sperare che prima che la morte l'incolga, riluca sulla fronte la stella dell'ideale:

> Ma ora ch'apre a me le nivee soglie
> L'adamantina pace,
> Ecco, il trepido labbro amor discioglie,
> Mi fa la morte audace.

Il sonetto *All'Etna* è foscoliano per nitore d'immagini, scultura di sentimenti, precisione di linee e maschia armonia. Il poeta si paragona al vulcano gigantesco che, tranquillo, s'ammanta di boschi e di vegetazione, mentre fremono nel suo petto anelo sofi e giganti, mentre trescano ai suoi piedi silfi e sirene. Ma, come dopo la tempesta il sole ristoratore rifeconda i campi e ringagliardisce la natura e ripurifica il cielo, così all'anima in pena è concesso riporre piè sulla terra della salute. Un lento fuoco fatuo e una candida figura riescono ad ammansare gli elementi in tumulto (Cfr. *Foco di Sant' Anselmo*) e la Vergine, folgorante di luce, varca impassibile il mare:

> Cade il turbine e s'addorme
> Sotto al suo magico vol;
> Su le fosche aeree torme
> Posa un raggio ultimo il Sol.
> Una immensa iri s'inarca
> Su la Vergine fatal,
> Che impassibile il mar varca
> Sotto l'arco trionfal —;

dove l'essenza poetica si condensa e si potenzia, mentre pare disciogliersi e sfumare al vento saturo di profumi e al cielo infinito; dove a un desiderio timoroso e appassionato di riposo segue l'indugio fremente ed esitante di chi vuole, ma non può attendere alla propria salvezza.

Non si addicono le mollezze e le cascaggini all'uomo,

che deve anelare a *gli aspri culmini* (Cfr. *Dura progenies*), alle pugne immani, tra le stride d'aquile fosche, tra i fulmini :

Su l'etnea porta, grave Stesicoro
Arma di bronzei nervi la cetera;
Vibra dal pieno petto la dorica
Musa il molteplice poema all'ètera.

(*Dura Progenies*).

La vita è lotta incessante, e chi non la intende sotto questo aspetto, svisa e snatura il significato del suo destino, discende dalla triste prosapia degli inetti, dalla *dura progenies*. I buoni e i forti vegliano ed operano indefessamente per raggiungere il bene (Cfr. *Alla virtù*); non seguono la forza bruta, non la perfidia, ma la virtù, che strappò il fulmine a Giove, che cementa l'amore fra i popoli, che adduce la giustizia nelle relazioni sociali, che modera gl'impeti selvaggi, che non muta col mutar della fortuna :

Troppo, o circèe fantasime,
Già bevve l'animo dei vostri inganni;
Lungi da voi, più nobile
Mèta m'insegnano saggezza ed anni.

Santa virtù, presidio
D'infaticabili petti, sovrana
Fiamma che scaldi e illumini,
Per l'erta gelida la stirpe umana,

È tua quest'incolpabile
Vita; propizia tu a noi riguarda,
Or che fra scede e cómputi,
Ghignando imbestia l'età codarda.

Questa virtù il poeta vede incarnata nei più celebri miti leggendarî: in Prometeo, in Laocoonte, in Encelado o in ogni altra figura forte, libera, temeraria che al bene umano non esitò posporre la propria vita.

Nelle vecchie edizioni delle *Religiose*, non esclusa quella del 1896, troviamo una lirica, « Prometeo» (Aesch. fragm. Cicer. Tuscul. etc.....) che non riappare nell'ultima redazione, in cui d'altronde si trova Encelado, a significare la fiera e indomabile ribellione, lo spasimo della terra, i boati del vulcano, i ruggiti del terremoto, le furie devastatrici delle grandi idee.

Encelado è il figlio del Tartaro e della terra ed esprime qui l'agonia tragica e lacrimevole dell'uomo che, costretto dallo spasimo, non sa che l'orlo ferino e l'anelito dell'odio in mezzo alla tempesta violenta di cose e d'anime. Egli lotta, ebbro di delirio e sitibondo di vendetta, e in questa lotta estrema, disperata, fisa con gli occhi sbarrati l'immensa solitudine, il vuoto immenso in cui vede tratto tratto balenare la fiamma vindice della redenzione :

Fervido allor su la tartarea polve
Torcesi il fiero, e dall'etnee fornaci
La speranza aspirando al ciel minaci
Fiamme rivolve.

Il mito e la natura offrono al poeta motivi frequenti e abbondanti colori per esprimere i suoi affetti e i suoi desideri, per effondere tutte le lotte del suo spirito.

Una quieta e tranquilla sera di agosto suscita in lui un senso di noia, per cui gli vien fatto domandarsi, mentre da presso è il *sonnolente murmure dell' onde — E su tutte le cose un vapor grave — Un vapore affannoso, un*

tedio immenso, com'è che la stirpe umana, smaniosa s'affanni e si consumi nella ricerca di nuove cose, quando le leggi di cui si anima l'universo dureranno immote e ineluttabili nella natura. E nel mare che romba, nel temporale che volteggiando fugge, si sente l'amore che disfrena in fortunosa pugna la sua stolta milizia. La quiete subentra alla tempesta, l'anima si raccoglie placida in sè schivando o superando le illusioni d'amore.

È in « *Sera di Agosto* » in « *Dopo il temporale* » in « *Nox* », in « *Argonauta* », in « *Mors et Vita* », in « *Alta quies* » etc......, una galleria di pitture leopardiane con tinte leggere, con mosse leggiadre, con sentimento monotono e grigio: vi prevale un atteggiamento quasi arcadico, ma che ti fa ripensare alla migliore nostra Arcadia del Meli, molle, lene, fluente, composta. Ed il verso in un abbandono fuggevole e cadenzato si modula alla musica del flauto dolce e pastoso, al trillo soave e triste dell'usignuolo, al gemito tenue del violino, al singhiozzo lacerante del clarino. L'espressione non è stanca, senile, torpida; la dolcezza non è disgustosa; v'è il tono robusto, il sapore acre, la fibra virile, l' energia impetuosa. Qua e là è un canto melodico, caldo, vibrante di forza e di commozione pura e gagliarda che accende la favilla poetica in un orizzonte più vasto e più luminoso di sentimenti ricollegantisi per arcani vincoli di affinità alla particolare sentimentalità del poeta.

Queste liriche sono (come in generale le *Religiose*) veri « frammenti di un lungo monologo, in cui il Nostro si prova a temperare con mansueta pazienza e con umile tenacia l'orrore dell'invincibile tenebra » (*Borgese*, loc. cit.), sono fiori dispersi in qualche solitudine fra pietre e rovi, fiori però che hanno lo stesso profumo, gli stessi colori, la stessa anima triste ed inquieta, quasi respirino sotto un' aria pesante come una rugiada di piombo.

Il poeta si lamenta, sospira, lagrima, sanguina per accedere all'isola della felicità che non si lascia conquistare, perchè indica la persistente ed indefinita aspirazione ad uno stato di pace che sfugge e dietro cui si corre indefessamente, perchè è una stagione eterna che eternamente si spegne nell'anima, nella campagna, nelle cose, mentre la mestizia umana va alla mestizia di esse, come se l'una e l'altra fossero un medesimo dolore.

La felicità risiede in cima a uno scoglio granitico, bianca ed impassibile dea: il cielo plumbeo si ottenebra, il mare cupo rumoreggia.

« Non l'orrida notte solenne
Per astro novello si frange:
Nell'ombra perenne, perenne
La voce dell'Essere piange.

E il mare con fremito alterno
Di scherno ripete all'immane
Scogliera: Io mi nutro in eterno
Di sangue e di lagrime umane.

E assiduo rompendosi il vento,
Al nume rimugola in giro:
Dei popoli io sono il lamento,
Dei secoli io sono il sospiro:

E tutto che palpita ed ama
Nel ciel, nella terra, nell'onda,
In suon lamentevole esclama,
Perduto nell'ombra profonda:

Ahi, sempre sul monte starai
Col guardo su' naufraghi, o diva!
Nessuno, nessun potrà mai
Baciar la tua magica riva?

Se vano miraggio tu sei,
Se vuoto fantasma di sogno
Perchè più del ver tu mi bèi?
Perchè più di tutto io ti agogno.

O Sfinge indomabile, o Idea
Che tacita splendi lassù,
O bianca, impassibile Dea,
Non forse la Morte sei tu?

(*Felicitas*)

La felicità adunque è una *sfinge*, un'*Idea che tacita splende lassù*: sarà forse la Morte, perchè nella Vita non attecchisce.

Altrove invece con evidente ottimismo il Rapisardi si mostra più generoso. È possibile, ei pensa, conseguire una beatitudine su questa terra:

Felicità, chi ben l'estima, assai
Poco ne chiede, perchè al nostro tetto
Ospite arrivi, e di benigni rai
Ne allieti il petto.

Sei semplicetta alle infrequenti soglie
Amiche all'onestà, grate alla pace,
Dove non mai d'immoderate voglie
Fumi la face,

sei un dono dell'amore, agitatrice anima dell'universo. All'ombra dell'onestà, dell'affetto e della pace, intesi

come frutti di una vita semplice, frugale, raccolta e moderata (Confr. *Charitas*), il sole della carità dissipa nel petto degli umani le nubi dell'ira, le nebbie dell'invidia, e cementa i legami della concordia e feconda i semi della tolleranza.

Questi ed altri simili motivi d'inquetudine, di contradizione scaturiscono da uno stato di animo unico, che è difficile definire, ma che dà un'unità ideale, un' organicità alla massima parte delle *Religiose*. É insomma un sentimento nobile che eleva, un'aspirazione sublime, fatta di rimpianti e di velleità imprecise, sentimento ed aspirazione che palpitano ed agitano col vento e coi profumi del cielo, sentimento ed aspirazione che hanno in sè la tristezza delle brume autunnali, la segretezza del mistero, la loquacità dell'adolescente, la vaghezza di Narciso: è un motivo musicale vario, ricco di risonanze che provengono dalle viscere della terra, e dalle sfere luminose del paradiso, e dalle regioni iperboree della Siberia; queste poesie insomma vanno giudicate più nell'insieme che nelle singole parti; solo una serie di esse suade, e rivela l' intonazione e la caratterista fondamentale dell'animo del poeta.

La passione ha il febbrile canto dell'allodola e il ruggito del leone, e il sentimento di amore non si esprime mai nel fascino che gli dà vita, perchè non delinea una situazione, non mette in rilievo l'atteggiamento particolare, che distingue l'amore di un uomo da quello di un altro, ma rende l'ideale nella sua sintesi connessa però a sorgenti interiori di emozione profonda.

Dalle cupe ombre dell' errore e del pregiudizio il poeta perviene alla vivida luce della verità e dell'ideale.

Ex umbra in solem! Al quale si giunge per la coscienza che sempre più splende:

«Salve, o del tempo e della pena figlia,
Faticosa possanza, intimo sole
Che per l'onde e la notte, in cui periglia
La mortal prole,

Fughi gli errori serpentosi e l'adre
Furie veglianti alle cercate rive,
Per te, di generose opere madre,
Carità vive;

Per te il diritto e la giustizia, tua
Gemina stirpe, in fra' mortali han voce;
L'acre umano pensier, poichè s'intua,
Gitta la croce,

E per la gloriosa erta alle cime
Dell'Ideal, che in te s'accende e spira,
Ansando assorge, e alle ragioni prima
Giungere aspira.

(*Ex umbra in solem*)

Gl'innumeri desideri del Nostro, il suo fantasticare doloroso sono come il richiamo dell' oracolo, come un vagare sempre dietro un ricordo musicale lontano e appassionato, come un sollevarsi sublime sulle ali del sogno. Sono ritagli, spunti tenuissimi di poesia, quelli del *Sognatore* evanescente, che lotta contro i retrivi, contro i gamberi sociali, che ama e lavora e spera, che, mentre il mondo profano *grufola*, agogna — sereno ed impenitente — alle *fulgide rive* dell' ardua beltà, alle sedi cantate in « *Ex umbra in solem* » e in « *Per una medaglia di Gerone* » e in « *Io* » e in « *Argonauta* » e in « *Ebe* » e in « *Mors et vita* » e in « *A Leone Tolstoi* » e in « *Elena* » e in « *Systarum Solitudines* e in « *Per la mia candidatura* » e in « *Crepuscolo* » e in « " *Alta quies* " » in cui domina un motivo comune, che si trasforma in potenti fremiti di lirismo pindarico, in cui è l' uomo interiore, l' *homo cordis*, che, accende una lampada perpetua all' ideale nutrentesi di lacrime lassù nelle sfere celesti: sono verità psicologiche che diventano verità poetiche, impressioni rapide in cui è riposta una scintilla d'anima, passi in cui il sottinteso e la suggestione dell'uomo restano talora mere intenzioni, talora si attuano e diventano forze concrete; sono fiamme di poesia pura e sacra, sprazzi di religiosità che rilucono nel vecchio sottosuolo dello spirito umano dove sono ammucchiate le macerie delle religioni vetuste. Si riflette in queste liriche la vaga mistica aspirazione all'alto con una potenza tanto maggiore, quanto più grande è la misura dei tocchi, lo aspetto, l'aria, l'anima degli uomini e delle cose. Di cui vien colto il motivo saliente e creata l'atmosfera di vita; in cui vivono spontanei e profondi rimpianti, fantasmi indecisi, figure sculturee. E due grandi idee troneggiano: amore e libertà, che diventano due puri suoni, due vaghe sensazioni incantate, sublimate in modo che tutta l'anima del poeta ne sembra invasa, l' anima del poeta trepida e commossa. E da queste due idee, da queste due sensazioni procedono due atteggiamenti, due motivi del Rapisardi: il desiderio di relegarsi in una specie di solitudine spirituale che gli conceda di tenersi immune dalle tristi influenze mondane, e l' odio implacabile contro la corruzione dei costumi e delle coscienze.

Ecco perchè il paesaggio in cui egli si pone è sempre remoto, un paesaggio di sogno e di fantasia.

L'estasi poetica si spazia nell'aere libero, circonfusa dalla nebbia della malinconia e adombrata da una tra-

gica solennità, da un'austerità solenne, da un dolore amaro ed insistente: è una musica blanda e tenue che si effonde nelle fresche e serene aure primaverili, è il sibilo feroce della tempesta che sconvolge l'oceano.

Nella penombra crepuscolare lo spirito del poeta si abbandona alla fervida corrente dei suoi sogni, sperando — *di rapir l'aurato vello — A la Colchide omicida.* — Ma con la fiaccola dell'amore conquisterà le cime della vittoria che lo immortalerà, e allora sciorrà un inno al bello, che, secondo la parola di Kant, è lo splendore del vero, che anima e fa giocondo l'ideale umano.

Ma mentre il sole delle aurate speranze inonda l'anima di M. Rapisardi, sopravvengono le nubi delle agitazioni e dei tormenti d'amore che si accavallano, foriere di tempesta.

L'amore, a cui cielo e terra obbediscono, genera odî, terrori e cordogli. Concepito dal vulgo come delirio insano e furente, non è tale; ma pure strappa spesso accenti strazianti dalla cetra umana. E perciò *Io*, cui son negate le gioie dell'amore, invoca per sè almeno la pace, se non ha potuto, se non potrà ottenere le nozze. Qui il mito di *Io* è reso in tutta la sua tragica grandezza. Avendo essa amato Giove, come è noto, fu mutata in giovenca da Giunone ingelosita, fu custodita da Argo dai cento occhi; ma fu liberata dalla generosità di Mercurio che col dolce suono del flauto addormentò il guardiano. Giunone, furiosa, mandò alla rivale un assillo, la perseguitò e la cacciò per tutta le terra, finchè in Egitto *Io* riacquistò la forma umana. Secondo un'altra interpretazione del mito, *Io*, da *Ienai-andare*, sarebbe stata l'errante, cioè la luna che percorre il cielo custodita da Argo, dal firmamento. Qui *Io* è tribolata, accesa

d'amore, straziata dalla delusione, sorretta dalla fede nell'avvenire. Essa dalla permanente prigionia in cui era tenuta da Giunone è uscita e s'è fatta libera, libera di scegliere le vie del suo destino.

L'uomo ha scosso già i ceppi del servaggio, ma non l'ha spezzato ancora, e non riuscirà mai alla sua completa emancipazione, finchè non avrà vinto se stesso, finchè non si sarà rassegnato al suo fato immutabile, finchè non si sarà riconciliato con la necessità del dolore. Bisogna quindi convincersi che la vita — « *beata in un florido addio — L'eterno presente respira* », che i flutti e le tempeste ci stanno sempre di contro e che rifugiarsi con lo spirito alle fonti dell'essere è il meglio che si possa fare per la nostra salute.

L'anima del poeta non si ritrae scorata ed aduggiata da queste melanconiche meditazioni, ma, quasi soffusa e pervasa da un dolce e salutare misticismo, che l'adduce alle solitudini delle steppe scitiche dove freme il fuoco della ribellione e dell'anarchia, si rifuggia *all'ombra infinita del crepuscolo*, all'alta quiete del villaggio bianco e silenzioso.

Ore di raccoglimento austero e solenne, in cui la natura si rivela sovrana nei suoi vari fascini ed incanti per destare nel mistero ineffabile dell'anima le più mistiche incomprensibili aspirazioni. L'anima, liberatasi dall'amplesso fatale dei poteri circei, si libra nelle sfere elevate, ed inizia la sua ascesi e purificazione, che realizza lentamente la immota tranquillità del Nirvana, il nostro completo annientamento, favorito, affrettato dalle grazie provvide di Eutanasia.

Molte voci arcane parlano allo spirito e lo incitano ad evocare dai suoi precordi care ricordanze, a sollevarsi

per confondersi coll' Infinito, coll' immenso formidabile enimma che solo il poeta può penetrare, il poeta che domina l' attimo fuggente, che supera e trascende i bisogni precari e le posizioni ambigue, che disdegna gli allettamenti della vuota e clamorosa celebrità (Cfr. « *Per la mia candidatura* »).

Il poeta ha smesso l' abito della collera e mitigato l'irruenza dell' invettiva e ne ha ricavato un vantaggio inestimabile, perchè la sua ira usava prima travalicare i proprî confini ed invadere il campo infido del burlesco e divenire ineguale, incomposta, plebea. Il poeta con la ferula di Giovenale colpisce a sangue uomini e istituzioni, ma in tal caso il suo pennello rimane imperfetto, perchè il torbido, l'accigliato Catone non la cede al dolce e mite Anacreonte. Nelle *Religiose* invece la passione pare si sfibri nelle grazie, e serba ancora sotto le apparenze molli il rimpianto nascosto di un bene desiderato ed ignoto, il profumo sottile di una tristezza che esala — per un destino misterioso e inevitabile — da ogni amore sincero.

Minosse dal cipiglio altero e burbero si è alquanto trasfigurato; e se non è ancora divenuto il mecenate largo ed arrendevole, è riuscito ad addolcire il suo sguardo e la sua espressione, ad aggraziarsi, ad illuminarsi, di bonomia e di salute. L'impeto, che pareva irresoluto, del ribelle si ammorbidisce in un lamento, o si rischiara in un serafico sorriso, o si esprime in voci fresche, e querule.

Questo abbiamo potuto rilevare dai versi delle *Religiose* fin qui riportati; questo potremo ancora sentire ed osservare nei seguenti:

MORS ET VITA

A Paolo Heyse.

I.

Su su dalla tenebra fitta,
Che sopra alle cose si stende,
La Morte, fantasima invitta,
Al trono dei secoli ascende.

Al gelido soffio dell'ale
Abbrivida l'ampia Natura,
Vacilla la face vitale,
L'aureola dei numi si oscura.

Che fuga di trepidi dorsi !
Che eccidio di glorie, d'amori !
Su' campi mietendo trascorsi
L'oblio sparge i nivei suoi fiori.

Silente ella sorge, ella ingombra
Del cielo la vivida mole;
E immane allargandosi, adombra
Gli specchi fiammanti del sole.

II.

Ma come di nubila balza
Che fosca nell'aria torreggia,
Se il roseo mattino s'inalza,
Indorasi l'orlo e fiammeggia;

Così dietro all'ombra solenne,
Se un raggio d'amore la invita,
Furtiva, tenace, perenne
Si affaccia, si spande la Vita.

Ignara di fato, di dio,
Di loco di tempo di mira,
Beata in un florido oblio
L'eterno presente respira.

E mentre ogni cosa in lei muta
E il Tutto di lagrime stilla,
Sul torbido oceano seduta
Com'iride immota essa brilla.

III.

O tenero verde ridente
Per l'avide rime dei lidi;
O appeso alla roccia imminente
Fecondo tripudio di nidi;

O anima umana, fanciulla
Che il nume fuggevole agogni,
E assisa fra un'urna e una culla
Ritessi la tela dei sogni;

O armato pensiero, che movi
Di strani castelli all'assalto,
E attorto da serpi e da rovi
Prorompi svolgendoti in alto;

La Vita e la Morte abbracciate
Vi guardan dall'arduo sentiero;
E al baratro immenso piegate
Le teste, susurran: Mistero!

A LEONE TOLSTOI

. . . .
. . . .

Salve, o tu padre d'alte idee; provvido
D'audaci astinenze maestro
A un'operosa stirpe cui domano
Fame e capestro!

Gloria a te, vecchio sublime, rovere
Indocile al turbo imminente:
D'un'età nova, d'un novo popolo
Simbol vivente!

. . . .
. . . .
. . . .

PER LA MIA CANDIDATURA

. . . .
. . . .

Cheto dall'avida città dilungasi
Il borgo; aerea la casa spazia
Sui campi e gli orti aprici,
Fra l'Etna e il mare, i miei due grandi amici.

Pe' consapevoli recessi un roseo
Volto, una candida fantasma aggirasi
Lieve: del mio tremore
Ride furtivo infra le tende Amore.

Odi : sugli ebani parlanti un brivido
Passa : quai demoni fra l'ombre e i murmuri
Del rifiorente bosco,
Riddano i sogni tuoi, Beethoven fosco.

Riddano. L'anima fragrante spirano
Nelle maioliche strane le pallide
Rose : ad ignote sfere
Migra, migra con dolce ala il pensiere.

E che? non l'animo feroce assonnasi
Tra' fiori, o vagola perplesso : furono
Sempre al mio cor dispetti
Braccia inerti, egre menti, ambigui petti.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

CREPUSCOLO

A Victor Hugo

. . . .
. . . .

Non odi? dal grembo dell'isole erranti
Ch'han pari alla terra le fasi e i destini,
Un popol segreto di spiriti affini
Te chiama con voce sol nota agli amanti.

Mille esseri novi non anco spiati
Dall'avida lente che i cieli disserra,
Veduti soltanto dall'alma dei vati,
Sentiti dai cori cui poca è la terra,

D'andaci richieste premendo l'ignoto,
Urtandosi ai valli dell'ombra aborrita,
A te simiglianti sollevan pe 'l vuoto
Un inno, tra' solchi di morte, alla vita.

Nell'alto, nel fondo, d'intorno, per tutto
Discorre, s'avvolge l'armonico fiume;
E amore sovr'esso, benefico nume,
Varcando in trionfo ne accende ogni flutto.

Distendi, bel nume, le magiche anella
Per l'etere eterno, fra l'isole estreme :
Ogni ente che vive, che spera, che geme
Le schiatte, le specie, le cose affratella !

O cuore del mondo con mistico suono
Il caldo Tuo sangue nel tutto si versa;
Le leggi degli astri tuoi palpiti sono;
Tuo spiro immortale la vita universa.

Ascendi, bel nume, l'altissima sede
Cui d'idoli ha sgombra la spada del Vero
Degli esseri tutti tu l'unica fede,
Tu l'unica luce nell'arduo mistero !

ALTA QUIES

Bianco fra' nericanti orti il villaggio
Posa nella quiete alba lunare;
Addormentato sotto al niveo raggio
Palpita il mare.

O bella pace, agl'innocenti petti
Solo nel sonno e per brev'ora scendi;
Su l'egre cure, su' mordaci affetti
L'ala distendi.

Te la terra, te il Ciel chiama, te quanti
Ansan fra' gorghi della vita assorti;
Te, sorda ai voti de' pugnaci amanti,
Godono i morti.

A te, del sonno e della morte figlia,
Drizzi il vano desio l'età rubella;
Con le tue labbra alfin tu le mie ciglia
Stanche suggella.

E quanti altri potremmo ancora citarne egualmente forti e belli!

Si noti che anche nelle *Religiose* veglia Promèteo, vi scuote il brivido satanico; ma la natura ha voci profonde e accenti salaci, ed echeggia di fremiti ignoti, confusi desideri e spasimi irrefrenabili, di idee peccaminose e aspirazioni di purezza; tutto questo mondo si evoca con precisione d'immagini, con impeto lirico, con chiarezza e concitazione.

L'indefinito, che prende il cuore e rende pensosi, esala da questi versi. Il poeta libera lo spirito nell'assoluto, scandaglia in sè un *io* più profondo, e vuole rintracciare le radici dell'umana religiosità piangendo davanti all'impassibile Medusa con l'*intellectus quaerens fidem*. Spaurito dal mistero dell' essere, sgominato dalla caducità delle apparenze, persegue nel fosco e nebuloso

cielo dell'anima sua torme di fantasmi tristi ed angosciati; irretito e tormentato dal dubbio, in uno stato di ribellione mal compressa, si effonde in gemiti strazianti e raffigura visioni riboccanti di amarezza e di terrore.

La quercia resiste tuttavia ai colpi della tormenta e confida che presto torni il sereno e gioisca dei profumi freschi e salutari della primavera: il poeta si placherà nel riposo di una fede, di una fede qualsiasi! Fattosi oramai maturo, intende la complessa struttura della vita, ne denuda le angoscie; ne rappresenta le lotte, ne vive il sogno, cavando e foggiando dalle sue fibre immagini di rude e straordinaria potenza: dall'acqua stagnante del suo pessimismo balzano e guizzano fresche polle d'idealismo con cui il poeta accende intorno a sè speranze messianiche.

Tale atteggiamento di perenne sospensione richiama alla memoria le note di un altro poeta contemporaneo al Rapisardi, del Graf. Il quale migra anche lui nelle sfere dell'Infinito, ed esprime sulle ale ebbre della sua strofe la voce velata del nero pessimismo che a volte condanna, a volte implora, ma non lascia estinguere nei precordi del suo spirito il fuoco, vivo e formidabile elemento di vita, ardente e universale anelito della coscienza umana. Ora questa face è ancor viva nel petto del Graf, che, specialmente negli ultimi anni di sua vita, le cose umane non vide serrate nelle angustie di un arido naturalismo scolastico, ma riassunte nel processo di elaborazione interiore per cui l'uomo si eleva alle ardimentose altezze dello spirito. Canta egli la radicale trasfigurazione dei destini umani e le sue note spiccano melodiche e sorridenti da una massa orchestrale fatta di singhiozzi, gorgogli e borbottii. Alle

prese con l'immane sfinge del dolore, sente, è vero, spesso spalancarsi le vive ferite del pensiero e fremere gli strazianti dubbî dell'anima, da cui goccia il sangue dell'inquietudine morale:

> Ahi, dura cosa aver nella smarrita
> Anima il sogno d'una eterna idea,
> Volere il nume e non trovar la fede!

ma lo sgomento non lo vince, e nel'*Amore dopo la morte*, nella *Resurrezione di Lazzaro* l'amore è un elemento perpetuo di vita e si manifesta in modi sopranaturali anche dopo la morte, e l'uomo «gretto ed ignavo» sorge dal suo sepolcro, cinge i lombi e cammina.

*
* *

E un inno di passione, un cantico di amore universale sono le *Religiose* palpitanti di intensa vita poetica. Se il volto livido e freddo della morte desta in ogni dove una vibrazione di dolore coerente e virile, l'accesa parola della fede solleva il velo funereo di su l'aspetto delle cose e schiude all'anima avida ed ignara orizzonti nuovi in cui è la rappresentazione riassuntiva, la sintesi pittorica della natura e dello spirito. In questo mondo poetico risuona il grido dell'anima umana, il singulto del dolore cosmico, la voce della speranza; e v'è il brulichìo di una vita verde e il tramonto agonizzante di una vita che avvizzisce, e v'è tutto il complesso di elementi naturali e interiori che concorrono alla formazione dell'*umanità* resa con simboli vivi e ben delineati. Qui il poeta, concentrando i suoi aneliti, nell'intimo significato di un albero, di una montagna, di

un'onda, di una situazione qualunque, riesce ad esprimere l'uomo eterno con le sue inquietudini, con le sue ansie, coi suoi fremiti e con le sue gioie, e i suoi versi talora si frangono, si strozzano, s'intorbidano, si snodano, ondulano e riposano via via che la visione concretantesi si manifesta in tutta la sua estensione e profondità, via via ch'essa si rivela in tutto il suo organismo intricato, irto, frastagliato, o s'effonde nelle sue pose delicate e morbide.

E la dolcezza si accoppia alla forza: l'intuizione ha certa energia robusta ed aspra non disgiunta da grazia e vaghezza di forma. *Ex forti dulcedo.* La piena del dolore, quasi *irremeabilis unda*, sembra dovere invadere tutti i poteri più ascosi e vitali di questa poesia, quando improvviso balza un Deucaleone a recuperarle luce e calore di entusiasmi e di gioie; dalla morte procede la vita, *dal divoratore esce il cibo, dalla violenza la dolcezza.* (Sansone). Questo contrasto intimo di gelo e di fuoco, che talora si fondono in sostanza aerea, misteriosa, divina, è reso, con figurazioni spontanee e perspicue, in un canto che ha il sibilo del vento, i rombi della tempesta e le collere degli uomini, ed ha il mormorio del ruscello, il pigolio degli uccelli, lo stormir delle foglie; e tutto l'insieme di note, ritmi, pause, silenzi dà una musica che, come una primavera chiara e dolce, pare provenga da un recesso incantato dello spirito del poeta, nel quale recesso s'è oramai compiuta l'interfusione miracolosa di amore e morte, di pensiero e azione, di forza e soavità.

La natura è qui vecchia di eterna agonia e giovine di eterna freschezza: ricca di chimere e di spettri, inesauribile di fiori e di profumi, si va disciogliendo e li-

berando da tristezze ed angustie, e va manifestando le linee principali del suo volto, torvo di fosca terribilità, ma aureolato di vapori azzurri.

Il poeta ha pronunciato con le *Religiose* una parola di vita al mondo; ha interrogato il mistero profondo, ha scrutato la nuda essenza delle cose, e questa e quello accennano a palesare la loro significazione, e si muovono, si agitano nel perenne tumulto della materia che vuole diventar forma, nell' eterna vicenda di schianti e di ricostruzioni, di morte e di vita.

E canta il poeta, canta le melodie fiere e carezzevoli nell'austerità della sua visione percorsa da torrenti di luce e d'immagini tutte sue, canta l'inno della ribellione e della liberazione umana; e la sua espressione è potente, scultoria, evocatrice!

CAPITOLO XIV.

I " Poemetti „

Nella *Dedica* premessa alle *Ricordanze* il poeta annuncia che saranno cantati i «cari ricordi» della sua più bella età, ricordi che sono «pallidi fiori», ma che tuttavia esalano «un'eterea fragranza». Questi son «pegni d'amor» e «palpiti» di vita, i soli elementi di fede ch'egli ha potuto salvare dal naufragio del dolore e che gli concedono di sentire ancora qualche cosa tremare nel suo cuore ed ardere «.....qualcosa che morir non può».

Anche i *Poemetti* sono preceduti da un sonetto dedicato *Ad Amelia* che pare voglia delinearne la natura e l'atteggiamento. Il poeta, stanco e sfiduciato, non vede attorno a sè che i segni funerei di un'implacabile rovina; ma può ancora fissare con l'occhio smarrito l'amore che rinfranca.

Amore e Morte: (1) ecco i termini nei quali s'inizia e si esaurisce il suo sogno di vita. Come il noto poeta persiano, egli ha compiuto la sua opera con le *Religiose*, ha creato il figlio suo con le *Ricordanze*, ha costruito la sua casa con i *Poemetti*, e tutto ciò ha compiuto sotto l'occhio vigile di Mongibello, mentre attorno a lui alitano le blande carezze del mare: con questi due elementi egli s'è fuso ed ha maturato la sua più alta poesia nella solitudine incantata che sa parlargli. Colline, foreste,

(1) Cfr.: *Nozze immortali* e *Dopo la vittoria*.

campi pulsanti di opere, da cui prorompe il canto alla vita eterna, sono lo sfondo par l'umana poesia della luce e del lavoro. Egli ormai conosce tutte le tristezze, meno quella d'invecchiare senza figli e d'incamminarsi nel crepuscolo senza speranza di riveder l'aurora. E nel disdegno dei lugubri pensieri e della mestizia inconsumabile, nell'estremo fastidio del nulla, non riconosce altra gioia, altro rancore non nutre che la voluttà del sogno, la ridda delle ombre, il tessuto delle chimere, degli inganni dolci e amari. Gli è ostile il fato, ma benigna ed arrendevole la fantasia; solo le illusioni dànno pregio alla sua vita e la intensificano. E torna a delirare, a struggersi d'amore, a popolare il cielo del suo spirito di vivide faville d'amore; torna ad esalare in implorazioni, ad irrigidirsi in soliloqui di dolore, a raccogliersi in silenzi misteriosi, per fiorire ancora una volta di fede e di speranze tremule (1).

Il poeta ritrova in sè la forza di elevarsi negli orizzonti vasti dell'infinito e di spaziare nelle sedi luminose dell'ideale.

Attraverso esultanze e deliqui, attraverso le illusioni mistiche e i laceranti impeti di ribellione, compie la travagliosa esperienza del suo spirito cònsona a quella dello spirito umano. Egli, «da un' intima forza alimentato» discopre in sè un misterioso potere di vita, una possibilità di rinnovamento: «Per incanto d' amor giovane torno». Solo, nel silenzio risonante di voci inespresse ed inesprimibili ed echeggiante dei segreti messaggi della natura, può contemplare ed esprimere con ingenuità,

(1) Cfr.: L'*Isola*, pag. 506-07.

in una forma piena e calda, il miracolo della vita, l'anima divina del mondo, può indefinitamente sentirsi rigenerare nello spirito, supremo motore della storia e della vita. Eppure dibattendosi con eterna vicenda fra l'inno ruggente e l'affanno dello scoramento, fra il bramito belluino e la carezza d'amore, guarda imperturbato la sua mèta, e — l' occhio sereno e lo spirito pacato — contempla la musa che gli apprende con note profonde a risuscitare dai penetrali dell'anima, che fulminò biliosa e terribile ed implorò misera e gemente, il ritmo della *sua* mestizia affrancata e soffusa di un'alta rassegnazione. Rassegnazione che—nell'attimo stesso in cui sforzasi di diventare serena contemplazione—si manifesta straziata e scissa, dominata da acri e tumultuose passioni umane, nel conato perpetuo di sollevarsi sulla torbida marea.

Rivive nello spirito crucciato ed ansante di questo inquieto pellegrino terrestre tutto il passato di eterni tormenti e di turbolenze insanabili che sembrava sommerso dalla saggezza illuminata, dalla calma divina, dall'armonia del vivere nuovo: All' inferno freddo e tenebroso sembrava si fosse sostituito l'olimpo ridente e luminoso. Ma la natura del poeta non conosce soste e riposi; attraverso l'anima sua passano tremanti, fuggevoli, fluidi, guizzanti come lampi, idee e luci, sorrisi e profumi, gioie e delirî che non la informano e risigillano del loro timbro, che non ne disciolgono il buio ed il gelo. Quest' anima, insomma, l' anima dell' uomo, ha sempre qualcosa di straordinario: rimane altera ed eccentrica: conserva quanto ha di primitivo e di barbaro in mezzo all'infernale stridor dei denti e nella beatitudine celeste.

*
* *

La poesia del Rapisardi diviene coi *Poemetti* « autobiografica » ; esprime spesso « l' elemento intellettuale assorbito, assimilato, fatto sentimento ». Il poeta guarda e considera sempre e sopratutto se stesso, rappresentato « nei vari momenti, nelle diverse posizioni, nelle varie soste fra i termini non lontani del dissidio ». Laocoonte ed Encelado, divenendo *Empedocle,* l' *Impenitente*, l'*Asceta*, non mutano la loro fisionomia e il loro accento, continuano imperterriti a lanciare « tra solchi di morte » un inno alla Vita, a muoversi ed agire sotto l' impulso d'una forza cieca che si va gradualmente rivelando e si va nel contempo raccogliendo mentre si ripercuote nei *profondi organi* (1).

Figure ed imagini, lotte ed aneliti, rimpianti e speranze, fremiti e tumulti di vita traggono la loro origine dal gorgo della storia e della fantasia, dal mutevole affannarsi del tempo, del solco incancellabile del mito, che anche qui, sebbene non sembri avere moto e dramma lineare ed appariscente, manifesta e rende la fatica memore e lo sforzo sanguinante di uno spirito che proteso affiora un « panteismo estetico, che non è coscienza d' identità o di comunione di vita, ma contemplazione e godimento » (2) fra le ansie fiammeggianti e i dubbi procellosi. La voce del poeta è ignuda e quasi scheletrica, compressa e fermata in poche note vigorose, distribuita ed acuminata in pochi toni profondi, aereata

(1) Cfr. a proposito Perticone op. cit., pag. 119 a 130.
(2) Perticone, ibidem.

di spirito, satura di idealità, sospesa tra l'Idea e la Natura, compediante i fatti della vita nella loro totalità. Questa voce però non rimane confinata nell'ambito angusto dell'« autobiografia », perchè spesso canta le grandi rivelazioni e i messaggi intimi di tutto l'universo, perchè spesso trascende i bisogni del poeta e si arricchisce di melodie nuove accogliendo la musica dei millenni.

È vero: echeggiano anche qui risonanze culturali, influenze mentali e pensieri gnomici, ma è vero altresì che questi elementi riflessi discendono nelle cavità dello spirito del poeta per essere variamente ricolorati, riscaldati, rifusi dall' ingenua ispirazione, ma è vero altresì che quest'insieme d'infiltrazioni non sosta nella posizione incerta, nello stato spurio dell' amalgama, ma anzi si combina in un fermento miracoloso per fondersi, unificarsi ed identificarsi nel crogiuolo della creazione.

L'ispirazione ha in questi *Poemetti* quasi sempre una necessità entrinseca e vive una *sua* nitida vita riassunta in poche linee sommarie o in pochi abozzi frammentari ma intensi e violenti, nei quali risuona di accenti meravigliosi e si illumina di bei colori. Pur venata dall'elemento riflesso, s'innalza vaporante d'aeree armonie nelle regioni che le convengono dove si empie di affiato poetico ed eccita il ritmo della fantasia.

Qua e là sono figurazioni velate, imagini che passano come ombre di sogno nel cielo dello spirito del poeta, sospeso in una visione misteriosa, proteso di là dalla realtà, tremante di stupore e di ammirazione, assorto nel doppio mistero dalla morte e dell' infinito. Il poeta in atteggiamento di collere e di abbattimenti viene sorretto sempre dalla religione della fierezza che

gli offre assai frequentemente l'oasi della rassegnazione per dove continuano a passare figure pure ed impalpabili che sfilano leggere e rapide col segno sulla fronte della necessità della morte e dell'ansietà del soprannaturale, sfilano, bianche e belle di espiazione e di purificazione, melanconiche di una melanconia dolce e pacata, cupide di un desiderio lenito dalla speranza.

Ora, quest' impressione di pacato equilibrio morale si fa proporzionato equilibrio estetico; si fa virtù di abbandono e forza di ricordo, si fa affanno ed obblio, prostrazione e raccoglimento, e l'anima diviene musicale, si sciolgono le passioni, si velano gli affetti, il cuore si placa. Le immagini sparenti lasciano dietro di loro un loro proprio incanto di parole e di suoni, e, quasi circonfuse d'un non so che d' indefinito e di etereo, rigano la gioia di lacrime, venano la speranza di attonimenti, si esprimono con nuove armonie e cantano musiche nuove, potenziandosi in una realtà nuova che è la realtà della loro stessa creazione.

***

Empedocle canta il suo inno d'amore: sono momenti d'una vita che fluisce eternamente nuova nella specie, note d'una armonia in cui si fondono le aspirazioni di tutti i secoli, gesti e accenti che si riflettono nella nostra pupilla interiore; momenti, note e accenti che ardono mirabilmente della gioia e dei colori d'una visione di poesia e che prospettano la pacata luminosità d' un sogno celeste.

Fui tratto dal caos — egli dice — Me concreò l'aria pura ed emise « l' acqua onnifeconda ». Io sono eterno, ed eterno duro seguendo le fasi del progresso e salendo instancabile dagli stadi inferiori ai superiori della creazione. Così ho raggiunto la natura dell' uomo, « Tutto il mondo in me porto »! E rifà col pensiero tutto il processo della sua genesi e del suo sviluppo: dalla cieca ed informe materia al fiore, dal bruto all' asceta e alla luce, dall'animale brancicante nella foresta all'uomo civile nel quale si esprime la natura divina, « di forma in forma » infatigato « Peregrinando », giunge là dove ignoranza e morte « E vecchiezza e dolor son mostri ignoti ».

L'amore, spirito delle cose, anima dell' universo, è la suprema legge della vita; l'amore, realtà patita, supposta e contemplata nella sua immediatezza e nella sua complessità, sboccia, come un fiore fragrante di tremule speranze, dallo stelo dell'inquietudine e balza, come nota di letizia, nella solitudine spietata e tragica delle ruine; nota che viene prolungata anche di là da questa sponda, nella penombra gelida dell'oltretomba.

Le varie tappe della civiltà e della scienza si profilano qui nitide e solenni, perchè sono *vissute* e *sognate*; sono innalzate nel loro vero tono.

Il ricordo, le vocazioni, tutti gli elementi accidentali hanno anch'essi il loro respiro e concorrono a facilitare la massima concentrazione della figura e della situazione essenziale riassunte in poche linee. Il quadro è vibrante di vigore, con poche luci, con poche ombre, con pochi colori! Empedocle è soggiogato da una titanica volontà di liberazione che anela, attraverso l'ingombrante ed indeprecabile dominio dell'oscura materia, ai suoi culmini eterni, e nell'arcano potere dell'amore riassume l' unità della vita cosmica.

Assorto « In un pensier d'immensa pace », si consacra alla santità, alla saggezza, e si rifugia nel « perfetto eremo » e diventa Asceta. La solitudine è il suo santuario, dove lo insegue Indra con tutte le sue insidie. Visvamira rivolge il suo pensiero alla sapienza vedica. Egli non ciba *terra nè peltro*, ma amore, rapimento, ascesi. È divenuto quasi cittadino del cielo e, vinto dal fascino dell'imminenza dell'etere, tutto immerso « ne lo splendore d'un pensier sublime », naviga su navigli ideali il gran mare dell'essere, si penetra di sensi ulteriori, si risublima e si trasumana nel consenso intimo dell' infinito, si libera in alto nella sua mistica esaltazione, fisa col volto, fatto macro, il sogno nell' estasi e valica i confini delle brume e del mistero. Rassomiglia all'eremita, che, tentato dal demonio nel deserto, si riempie la bocca di sabbia. Egli ha già superato le aspre sporgenze di rupi e i gorghi tremendi di abissi senza fondo, ed ha già resistito a circee lusinghe e a forti tentazioni di vendetta.

Rattratta la bocca in pieghe amare, la fronte e le piaghe grondanti sangue e sudore, s'è levato sulla terra, ha sopportato il tormento dell'umano che si sviluppa in divino. Già già attinge il vertice puro di neve che effonde un pio alito di pace e di contemplazione, già già s'è rifatto nell'anima fanciullo ruzzante tra le luci beate nella luce diffusa, quando vede salire dalla terra mille immagini belle, sente ripalpitare nel suo spirito l'essenza dei trepidi amori terreni. Questi amori e queste imagini con parole semplici e pure riconducono lo Asceta vicino alle radici del suolo, vicino alle sorgenti delle acque. Così le idee dal nimbo delle atmosfere sideree ridiscendono in terra e passano per entro alle cose

e salgono nell' anima del Veggente fatto uomo, anelo di vita e di umanità. Egli si trasmuta come in un'alba di giovinezza nuova, e viene giù, guarda, trasecola davanti il tumulto di casi, di dolori, di odî, di uomini rissosi. Oramai trema dei loro errori, soffre dei loro inganni, irato alla nequizia umana; ed il suo genio si accinge ad una gigantesca missione perennemente operante, sollecitata in perpetuo dai tempi e dai luoghi.

Ad una ardente sitire di bellezza tien dietro un vivo alitar di verità, ad un fresco ondeggiar di ruscello un fremente ripullular di sensi. Le cose tutt'intorno gli domandano affannosamente: « Il tuo saper, la tua virtù che giova. Se gli altrui danni a mitigar non vale? » Qui, come in *Don Giosuè*, come nell'*Avvoltoio*, come *Nel triste asilo*, risuona l' eco della complessa umana tragedia. C' è lo strazio cagionato dall'impossibilità di conoscere il prodigioso mistero della vita, c' è l'indefessa avidità di scoprire le ragioni ultime del vero, c' è la ribellione contro ogni forma d' ingiustizia e c' è la fede nell'avvenire che arrecherà il riscatto delle umane genti. « Passa, o torbido fiume, e al mar t' affretta: Di là dal mare il regno mio risplende » «...... l'ora profetata è presso; » « La Pace, sospiro del mondo, verrà ». « Ascenderò pei secoli la vetta » « Età nova incominci ». «.... sorge una nova Fede, e la sera del pensier ravviva ». E la scienza coi suoi responsi non appaga l'uomo il cui spirito infermo geme irrequieto scrutando il grande mistero del quale ignoriamo le foci e le alte fonti.

Ecco l'Asceta che, generoso Anteo, rinnova se stesso rinnovando la terra, forza creatrice di realtà e di valore, suggello e strumento della libertà operosa dello spirito, la quale rigridando verso i cieli la sua muta domanda,

esala se stessa in vapori salienti e si risveglia in roride aurore di vita e si prolunga fino alle zone del divino.

Intimi e vigorosi sono nell'Asceta i contrasti che non soffrono liquefazioni sentimentali e non diventano patetici. Non si piagnucola per commuovere altrui; la volontà formidabile resiste, inorgoglisce e tenta l'impossibile. Sono accordi facili e semplici e ritmi fluenti in cui respirano armonie profonde che traducono fedelmente il flusso e riflusso di gagliardi sentimenti; è insomma tutta l'anarchia di un'anima che si convelle nell'atroce tenzone fra la materia e lo spirito.

L'arte adunque, la scienza si considerano come un sacerdozio morale che trascende ogni personale velleità, ogni compenso tornacontistico. Il poeta ascende faticosamente « l'alpe eccelsa », e respira la vita nuova e misteriosa delle cose circostanti. Spera e si delude: sul punto di attingere la mèta viene travolto dal turbine del dolore e degli ostacoli. L'abisso gli si spalanca sotto. Son poche pennellate vive, bellissime impressioni di terrore, così intense che pare « acquistino senso ed anima e moto come di creature viventi » (1). E i quadri, gli schizzi efficaci, coloriti, mirabili per delicatezza di tinte, per freschezza d'imagini, per adeguatezza di proporzioni e per euritmia si susseguono per cantare lo stesso ritornello, che è il ritornello di tutti i secoli, ma con nuove flessioni e con nuovi rifrangimenti di voci, con nuove volute musicali: la nostra letizia è sempre aduggiata dal dolore, il nostro dolore è sempre illuminato da uno spiraglio di fede. E l'ideale dell'uomo si assimila e si fonde,

(1) Pascal, op. cit. — Battiato, Catania, pag. 36.

in una efficace rappresentazione realistica, con la voce del poeta, la cui fierezza dignitosa, il cui orgoglio invitto costituisce sempre il suo presidio inespugnabile contro: « i biechi oltraggi della sorte, contro l'oltraggio ingeneroso degli uomini ». Ma l'esperienza del dolore ha più spesso in lui accenti di sfida e di rampogna per cui sembra freddo e bizantino, anche quando non è. Non è a dire tuttavia che non risuoni talora la voce del dolore chiuso e rassegnato. E sono allora sdegni contenuti che si mitigano e risolvono in un' inusitata arrendevolezza, al perdono: lo spirito e la natura hanno lo stesso tono in cui è caduca festevolezza ed intima certezza che tutto è sacro alla morte.

Ogni gioia, quando è stata da noi raggiunta ed è venuta in nostro potere, sfuma fatalmente. Eterno disinganno al quale il poeta si è assuefatto, tantochè, quasi l'accetti rassegnato, si decide a sentimenti più tenui, affinchè si sgombri l'animo di ogni nebbia, di odi, amori, ricordi per vivere l' eterna illusione. Magnifico poi nel *Don Giosuè* il sorriso luminoso dei cieli, la collera infernale dell' Etna, il roco fluttuar della foresta; tutto quanto di tremendo e di gioioso ha la natura, trova qui note nuove.

Il lume lunare, che il poeta invoca e che risponde al velo che il suo cuore stenderà sugli errori umani, è reso con perspicuità ammirevole.

Il poeta, vinto dallo sgomento, si rifugia in un mesto indefinito desiderio di pace, ed invoca quiete per la natura sconvolta e per il turbine che schianta il suo spirito.

Ma la pace non gli sorride ancora. Il *Vinto*, fremente di rivolta e di ribellione, d'orgoglio e di sdegno, piange

di tenerezza e brontola di rancore. Il suo cuore è trepido di stupore e di meraviglia, sussultante di sgomento e di fede, gli occhi suoi sono assorti nel doppio mistero della morte e dell'infinito, il suo pensiero affascinato dalla necessità del dolore, dall'ansietà del soprannaturale. Egli è vinto ma non domo, perchè, chiuso « nell'orrenda muda », abbandonato nell' « immenso baratro » , impigliato come un « ingenuo moscerino » nella tela indistricabile del ragno famelico e rapace, sente mortificarsi l'interiore virtù della speranza, inondarsi l'anima di nuovi fervori e può gridare a se stesso : « sii forte ». Mentre muore il giorno travaglioso e funesto, l'anima si fascia di melanconia, ma di una melanconia dolce e pacata. Figurazioni incerte, velate passano come ombre di sogno in questo limbo di desideri leniti da speranze. Il fiore che si avvizzisce esala fragranze tenui e salutari; dal cielo della mestizia piovono raggi d' obblio, di raccoglimento e di pace sull'anima che vibra di note soavi di vita e canta con misteriosa musica eterea la gioia rigata di lagrime. La visione della donna, che aveva amato e da cui era stato amato, accende di nuovi ardori le profonde radici del suo essere. La « sventurata » gli appare « giovane » e « bella » , tutta soffusa del candore e del pudore che rende « Celestiale una mortal bellezza ». Egli la guarda trasognato, e la natura gli sorride quasi vogliasi rinnovare nell' animo, e l'immagine di questa creatura ammaliante, che gli si accosta leggera e vaga, gli solleva l'anima con le profumate melodie d'una fede nuova. « Guidami al dolce loco ove dimori, Ne l'abisso o nel cielo », egli le dice prorompendo in pianto, e crede di veder passare—quasi ombre ideali sopra uno specchio d' acqua— i ricordi teneri d'un'altra donna, di Ada. Tutto egli ha

perduto e spera di poter trovare la pace nel ricordo e nel sogno. Povero cuore di esule anelo di cittadinanza che vede ingiallirsi i petali delicati dei suoi candidi fiori al minimo contatto con la realtà, che sente inabissarsi lo spirito nella voragine del nulla e gelarsi di morte ed impietrirsi di scetticismo sotto la sinistra potenza della Gorgona ! È un mese, un anno, un secolo che rinchiuso nell'*orrenda muda* non vede passare che *tacite fantasime* perdute in perpetuo crepuscolo, ombre di uomini senza nome, senza voce, dileguanti in un mistero immenso. « ...Aprite questa bara; scoprite questa fossa; Non gettate su me la fredda terra : Uomini, udite, io non son morto ancora ». Domina qui una sensazione gelida di spazio infinito in cui la natura pare si vada lentamente animando di brividi di terrore e di vampe di fede che magnetizzano con vivo scintillio le segrete potenze della fantasia. Il *Vinto* ama troppo l'amore, e l'ama tanto che l'uccide. Attorno a lui s'addensano ombre arcane; il mondo è ancora attraversato dalle saette d'odio e dalle tempeste dell'iniquità, ma , tetragono , *Impenitente* , si regge ancora « Sul sinistro cubito » ed erge, ancora imperterrito, la fronte al cielo, e vede ancora, sommersa e nuotante in una gran luce, « una oscura maestosa forma ». Egli prega che gli si illuminino le vie del destino, che gli si insegni la verità. E lo spettro misterioso gli promette il suo aiuto, gli dice irato : — Sorgi, io sarò teco ! — E allora il poeta degli oppressi sogna la terra ridente di libertà e di giustizia, vaticina sulla soglia dell'avvenire la redenzione di tutti gli uomini dalla servitù del dolore e del male. Verrà la pace, « sospiro del mondo ». Passano le forme, ma l'ideale non perisce; brillerà l'aurora splendida dell'umana rigenerazione! Ma subito risorgono dall'ombra, sogghignanti

e minacciosi, gl'idoli deprecati e ricominciano la loro tregenda intorno allo spirito dell'uomo debole, impotente, smarrito. In queste eterne oscillazioni si dibatte il suo spirito. Infatti la face d'amore, che « unica accende » le sue notti, ritorna a fiammeggiare davanti a lui; dal sorriso d'Amore insonne si staccano talora « nitide forme » di pura bellezza, ed il poeta, ridestato a nuova generosa speranza, crede che verrà una specie che inalzerà divinamente la vita a forme migliori, una specie sovrana, alla quale la sfinge implacabile, scioglierà « i ferri e i nodi » e svelerà le « Cagioni ultime » perchè s' instauri nei cieli e negli abissi il regno dell'amore. Egli dirà agli uomini la parola di pace e dominerà con la forza del pensiero e del perdono, dalla vetta dei secoli. E nel cielo del suo spirito, tra forme invisibili ed impalpabili, passano fantasmi che sussurrano pace o ghignano delitto, passano voci dolci che cantano l'amore e voci roche che bestemmiano.

« Ascenderò dei secoli la vetta;
De la Giustizia agiterò la face;
E con la fronte al vasto azzurro eretta,
Alla terra ed al mar griderò: Pace!

Al grido mio si scoterà l'inetta
Ciurma (in pasto serbata al dio rapace)
Che libertà da' suoi tiranni aspetta,
E folta, in armi, al cenno lor soggiace.

Sonerà nel mio grido al suo commisto
L'imprecazion dei popoli traditi,
L'onta e il rimorso dei pugnaci padri;

Soneran l'ansie, i gemiti infiniti
Di tutti i figli, di tutte le madri,
E il tuo sospiro, il tuo perdono, o Cristo! » (1).

*
* *

Alcuni poemetti (*Antinoo, Circe, Polifemo*), sono di un'intonazione, di una espressione, di una efficacia omerica, sebbene nella conclusione e in qualche atteggiamento si discostino dal modello. Il poeta, rifuggendo dalla sterile e servile imitazione, prende dallo spunto omerico o da un motivo leggendario argomento per librarsi nelle sfere sublimi del pensiero contemporaneo. Questo pensiero perciò viene plasmato e atteggiato in modo che diventa elemento necessario della poesia, che anima il simbolo, che avviva e trasmuta la reminiscenza e l' adegua alla musica. L' Idea non si cristallizza, non si mortifica in uno schema concettuale. Si agita nella fibra del poeta ciò che ne costituisce la vita interiore, ciò che suscita, commuove e persuade. Le figure sfuggenti non sono di una trasparenza sciapa. A volta a volta fluttuano e sfavillano nel mondo uscito dalla fantasia del poeta e sembrano assai strane, perchè non si possono riaddurre alle leggi comuni cui sottostanno i personaggi fatti di carne ed ossa. Sono fermate e determinate in modo da dare una visione chiara e un' indizio di realtà estetica. Se non hanno rilievo rigoroso e nitido, non è già perchè difettino di una vita loro propria, ma piuttosto perchè, rampollate dal dramma universale in cui si esprime l'eterno mistero

---

(1) Vedi « *Poemetti* » dell'ediz. definitiva, Sandron Palermo, pag., 531-XXII.

della vita, sfiorano, come i bianchi Genî della montagna, il mondo umano e nuotano nella solitudine divina ed infinita di un empireo luminoso. Non è adunque qui da deplorare l'opacità delle insufficienti individuazioni, o la povertà di nervi e di sangue, o la statuaria freddezza descritta, perchè, trattandosi di immagini che esorbitano dall'ambito della vita normale, devono respirare più largamente e vivere una vita soprannaturale.

I *Poemetti*, sono tutta una sinfonia terribile e gioconda insieme, e se ne togli alcuni, in cui pesa fin troppo la tesi morale e politica come nel *Passaggio dell'Imperatore* e nella *Cometa*, se si fa eccezione di qualche sonetto freddo, pigro, malandato, come il *Padre Eterno*, il *Papa*, *L'Imperatore* dove l'ispirazione si congela nella formula culturale, tutto il resto è viva e feconda ispirazione in cui freme e fluttua il più pregevole spirito poetico.

Il conflitto insanabile tra la Religione e la Scienza trova echi profondi in questi carmi. L'orda dei nani «querula» e «smarrita» curva, inconsapevole e fremente, «le faticose spalle» all'incompreso incarco e cerca in ogni luogo e con ogni modo una via di salute, che crede di raffigurare or nella scienza, or nella fede. In questa alterna vicenda lo spirito umano ritrova—a traverso lotte ed erramenti—se stesso confidando nel sapere che disserra le porte della vita e della morte, e, novello Edipo, taglia il nodo, e, baldo Argonauta, muove alla conquista dell'aureo vello dell'ideale (1). Ma sopra tutto questo affannarsi di speranze e di disinganni, aleggia continuamente il soffio della morte eguagliatrice e dell'amore libero:

---

(1) Vedi *Poemetti: Le due voci* a pag. 511-12 dell'ediz. definit.

«Paga de la compiuta opera, l'Eterna
Su l'immensa ecatombe alto si assise;
E ripensando alla vicenda alterna

E all'arcano poter che in mille guise
Trasfigura le cose e le governa,
Un mesto riso di pietà sorrise»

E l'Amore, intento all'opera sua di restaurazione, si lanciò rapido su la terra, ne udì le ultime voci e si accinse a ravvivare «Le morte cose», sperando che la sua legge e il suo imperio avrebbero ridonato alle genti pace giustizia e libertà:

«Una fragranza languida di rose,
Un tremor luminoso invade il polo:
Tintinni d'arpa e canti d'usignolo
Ondeggiano a le molli aure odorose.

Ardono al ventilar de le fugaci
Ali del Dio rapite in vago incanto,
Come desiderosi occhi le stelle;

Tutte le siderali anime belle
S'aprono, come ad amoroso canto,
Virginee bocche avide di pace».

Ma il genere umano non s'appaga del solo amore le cui brume infeconde dileguano al vento della ribellione e della tristezza. Ed ecco Amore e Morte celebrano e suggellano con un bacio il nuovo rito e siedono insieme a mensa nuziale. La nuova progenie, volta al sorriso d'una alta idea che folgora dall'unione felice dell'amore e della morte, splenderà libera come l'uno, dominerà equa come l'altra.

A mano a mano che la morte si appressa il poeta la contempla, ed essa traccia nel suo spirito un solco luminoso di tremula malinconia, un solco che lo rasserena e lo affranca e vi dissemina una dolcezza inusitata. Da questi versi si effonde come una nebbiolina che però non prostra di cascaggini elegiache e di abbandoni, ma ritempra la fede invitta negli ideali sublimi. Il poeta canta l'ultima melodia della sua vita, che è la melodia delle melodie umane, in cui sorride la gloria del martirio e della vittoria, in cui opera l'immane mistero della vita, in cui pulsa il ritmo di una divinità, ancora informe ed indefinita, ma insonne e misteriosa, fervida di operosità e di redenzione, rorida di «eterna giovinezza», perennemente avvivata e fecondata dal fuoco dell'Amore che, angelo di grazia, riaccende la vita là dove la Morte ha seminato strage e squallore. La visione è tutta evidenza di colori, d'ambiente e di profumi, e l'ispirazione va salendo senza tregua dal martirio alla vittoria, dal calvario alla resurrezione, finchè prorompe nella sua nota centrale, piena, fulgente di barbagli, smagliante di brividi, finchè raggiunge il suo commento efficace nella sua stessa attualità poetica, nella sua perspicuità dinamica, nella sua chiarificazione progrediente. L'espediente artistico diviene uno col mezzo psichico; le percezioni, la conoscenza, le raffigurazioni interferiscono fra di loro, si sussidiano a vicenda, s'integrano in attimi di profonde e geniali armonie di imagini, di parole, di toni, di ritmi e ci tengono sospesi e ci rapiscono come il muoversi di un primo alito di pace o lo stare d'una calma minacciosa.

«Intrecciate alle chiome allori e rose:
Giorno di nozze e di vittoria è questo!

Chi di morte parlò? L'erta sublime
Io, come te fulgido e puro ascendo,
Come te, Sole padre! Orto ed occaso
L'esser mio non conosce (il sai tu forse?)
Ma so che intorno a me pullula e ferve
La vita; so che palpita ogni core
Come al tuo raggio al sacrifizio mio;
So che al foco d'Amor l'universale
Anima si ritempra, e la marea
Dell'umano destin perpetuamente
All'influsso di lui sorge o s'avvalla» (1).

Nell'ultimo soggiorno l'animo, rinnovato di fede e di speranza, sogna il trionfo della vita sulla morte, ma d'una vita che non ha crisi e soste, eternamente rituffata nell'oceano dell'amore che la esalta e l'afferma. Ancora qui Amore e Morte, ma tra di loro contrapposti, l'una distrugge quanto l'altro va creando. Invece nel Carme *Nozze immortali* insieme si assidono ad un nuziale convito; «la descrizione del sopraggiungere del Primo Nume alato su le terre rese squallide e deserte è tutta una dolcezza di musica e di poesia» (2).

***

I *Poemetti*, come le *Religiose*, si potrebbero dire la rappresentazione riassuntiva, la sintesi musicale e pittocari della migliore poesia rapisardiana. La natura e la storia, l'idea scientifica o sociale o religiosa non sono più

---

(1) Vedi *Poemetti*: *Dopo la Vittoria* a pag. 538 dell'ediz. definit.
(2) Cfr. PASCAL, op. cit., pag. 35-36.

elementi laterali, soprastruttura mentale, ma diventano qui palpiti di vita interiore, trovano i loro sintomi vivi e ben delineati, attecchiscono nel loro *humus* poetico. C'è la Morte, c'è l'Amore; ci sono i due motivi essenziali di questa lirica, che erano stati prima recitati con eccitazione convulsa e palpitazione spasmodica, e c'è la natura sospesa tra l'Amore e la Morte, la natura che, chiarifica e placa, si placa, e si chiarifica; la natura che, mediatrice inconscia, modula note rozze e vergini, come quelle dell'avena pastorale, all'ispirazione; ed è un ondulare di campane che suona a morte nell'ora del tramonto. Libertà e giustizia, lavoro e virtù, dolore e gioia — o che si esaltino o che si rinneghino — sono descritti e rappresentati nei loro attributi generali, e riassunti in un segno, in un mito, in un'impronta, in una leggenda; ma poichè il poeta si è andato a poco a poco liberando d'ogni influsso di scuola, si è sciolto della contingenza storica ed ha raggiunto la piena maturità della sua coscienza, si trasfigurano sollevandosi dalle sinuose asperità e dalle impervie anfrattuosità dello schema cerebrale, e vengono così contemplati in favolose figurazioni sotto il cielo di una soave inquietitudine. L'eterno soffio delle cose che periscono per rinnovarsi circola e ferve caldo in questi carmi, che, muovendo da un nucleo iniziale di luce, da un fulcro inerte ed informe di pensiero, rendono tra il fuggevole balenar di un sogno e il prorompere brutale d'una angoscia lungamente rattenuta il sotterraneo tumulto caotico di uno spirito che dalla superficie comincia a ricomporsi.

E questo spirito, in cui risuona l'eco dolorosa del male mondiale che si fa sempre più sua, ha già una sua propria armonia sempre rinnovantesi là dove confluiscono

i rivoli freschi e limpidi del canto come in un mare di suoni lugubri ed allegri insieme.

Il poeta solca leggero e quasi insensibile queste acque increspate dal ritmo d'una vasta marea e muove verso spiagge lontane ed inesplorate che non toccherà e non visiterà mai.

Questi versi hanno spesso una durezza titanica, uno straordinario vigore muscolare. Irrobustiti dalla forza ciclopica d'un pensiero universale, nutricati dal fatale sanguinare di tutte le piaghe umane, rappresentano uno scenario ampio, e si snodano, si spezzano violentemente, rimbalzano e ripiombano d'improvviso, senza gradazioni foniche e musicali di passaggio: e sono ora rochi, ora martellanti, ora ruggenti; ed hanno il respiro largo e lento. Leggendoli sentiamo e ricreiamo la cosa contemplata connaturandoci con essa, esaltandoci e ricadendo, e ci trasportiamo con la fantasia nel cuore delle cose, ed identifichiamo il dato storico o morale col guizzo fantastico, l'imagine concreta ed il simbolo con la loro propria significazione spirituale.

Gli spettacoli più frequenti, i paesaggi più comuni in cui vi abbattete sono la terra ingiallita e cinerea, l'aspra opacità silvestre, il tremendo rombar della procella con lampi, crolli, ed aeree frane; in mezzo a questo sfacelo della natura, vien posta in particolare rilievo la figura dell'*Impenitente,* che cadendo si erge a sfidare l'ira degli uomini e degli elementi, e da per tutto è un dolore soffuso di beatitudine quasi ascetica, irreale ed impalpabile, da per tutto trionfa l'ideale di una pietà buddistica, d'una carità francescana fra gli erramenti della vita contemporanea, ideale che si va traducendo in un operoso sacerdozio morale che ha la sua voce di poesia proleta-

ria, dove il canto dei gemiti fraterni, delle aspirazioni della storia, dei messaggi del mito, delle collere e della mansuetidine del mare e dell'Etna, trova la sua speciale espressione.

Le cose ebre di pianto e di terrore hanno il mistico profumo di un riposo prostrante, di una pacatezza desolata, di un silenzio scialbo e assiderante; l'urna, molle di pianto, fredda di gelo, popolata di ombre che sorgono e dileguano nelle lontane brume del mistero eterno, ha i chiarori d'una pace funerea.

Altri grandi poeti erano stati avviluppati dall'ombra del mistero e travagliati dal vivo desiderio di cantare il tumulto delle imagini sollevantisi dall' oscuro sepolcro e spioventi dall'immensità del cielo, ed avevano con fede affermato Dio vivo e fecondo, o distrutto e negato in flessibili le ragioni della vita. Il Rapisardi, postisi davanti gli stessi termini del problema dell' essere, ne esprime la tragedia intima, in cui opera la forza immensa e sempre nuova dell' universo, la forza che crea e dissolve e rifà le forme effimere e immobili. Egli, tremante di speranza, straziato dal dubbio, tende l'orecchio alle voci secrete che salgono dalla natura e dallo spirito e rimane perennemente sospeso, rattenendo il respiro, tra un panteismo naturalistico e un rigido razionalismo. Questo è il *pathos* della sua poesia più ispirata, più sincera, più fresca. L'immaginazione di questo poeta ignoto a se stesso, smarrito fra uomini e cose, è altrove perplessa ed incerta. Dopo essersi a lungo ricercata, dopo avere errato per regioni nebulose ed ignote, finalmente ritrova e riconosce la propria natura, fluisce nella sua luce, e si rifugia e si aggiusta «chiuso, chiuso» nel suo sogno che incomincia a realizzarsi nel *Giobbe* e nelle *Ricordanze* e si attua interamente nelle *Religiose* e nei *Poemetti*.

Non è qui la sottile essenziale orgia dannunziana, nè il sogno fantastico pascoliano animato d'emozioni attuali e di remote immagini rifantasticate. Questa del Rapisardi è una altra poesia alla quale non poteva facilmente fare buon viso la critica ufficiale dello scorcio ultimo del secolo XIX, oltrechè per i pregiudizi, di cui s'è detto prima, per il palato adusato ad intingoli sapidi, a frutti acerbi, a droghe aromatiche ed inebrianti. E se spesso essa tiene il mezzo tono, non è da biasimarsi, perchè questo tono appunto le conviene. Quelli che deplorano in queste liriche la pigrizia dei suoni, la monotonia delle iterazioni, l'infermità della vita poetica, non le hanno lette come si dovevano leggere, non ne hanno scrutato i riposti ed inestimabili tesori estetici, e cioè il perfetto equilibrio di suoni e di colori, le belle melodie che si complicano e si perfezionano via via che affluiscono nel vertice dello spirito del poeta nuove impressioni e balenano nuove emozioni.

Se talora egli proietta nei suoi carmi il pallido luccicore della lampada che arde vicino al feretro, se fa attorno ad essi e dentro di essi il mistico silenzio dei cimiteri, quasi vi circolino le aure della poesia sepolcrale e meditativa, non è già perchè la sua musa s'intristisca e si scheletrisca, ossea e fragile d'inedia, ma è invece perchè porta le tracce dell'anelito della pace e il brivido della rovina, perchè infine il poeta ha posto la sua serenità e la sua rassegnazione su di un terreno oscillante, sdrucciolevole e rugghiante del subbuglio irrefrenabile di forze roventi.

Anche il Rapisardi s'illude talora di aver conseguito la pace; ma la sua pace procede sempre da una tensione vissuta, da uno spasimo superato, e la sua poesia ricopre

l'intimo dramma d'un' anima, come bianco velo su una piaga sanguinante. Ecco perchè dalla nudità e semplicità dei versi sprigionasi per magico incanto una frescura di acque ristoratrici e di fonti vitali dopo l'alitar di un'afa spossante, un sollievo di armonia raccolta, di riposi tranquilli, di silenzi armoniosi, dopo un sinistro e terribile muggir di belve; ecco perchè mi dànno l'impressione questi versi del Rapisardi di un'infinità di fiori bianchi e fragili in una landa aspra e sanguigna che esalano profumi di altare e di sepolcro.

Il poeta siciliano non va giudicato dalla megalomania verbale e dall'impostatura gladatoria che guastano, gonfiono e corrompono i suoi poemi giustamente avvolti nella nebbia della dimenticanza. Riguardato invece nella sua migliore poesia, può occupare un posto cospicuo fra i nostri poeti. In tempi in cui ogni ideale svanisce e tramonta dall'anima dei giovani (lo stesso Carducci, sommo cantore di nostre virtù civili, accenna ad indugiare sull'« elegiaco rimpianto » e sulla « contemplativa equanimità »), egli trionfa della sensualità musicale e delle svenevolezze meliche e rifugge dagli sforzi inani nei quali si consumano i nostri poeti per dar lustro e fasto a fedi sfatte e a fiacche passioni.

Egli per il primo sente la sterminata solitudine in mezzo agli altari senza culto, il silenzio senza respiro in mezzo agli oracoli spenti, e coglie il fiore della vita, vede la resurrezione di Lazzaro e la suprema beatitudine dell'uomo nella poesia che si anima, come Citerea, e sfavilla dell'eternità balzante dalle ceneri delle temporalità.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

Rapisardiana in *Opere* di G. Carducci — Vol. IV, Bologna, Zanichelli, 1909.

Polemica Rapisardi-Carducci — Catania, Giannotta.

Onoranze — Catania, Di Mattei, 1899.

Campanozzi — *Onoranze a M. Rapisardi,* Di Mattei, Catania.

R. Liceo Ginnasio « N. Spedalieri ». — *Onoranze a M. Rapisardi nel primo Anniversario della sua morte: (Ode lirica* in metro alcaico latino del Piscitelli, e *discorsi* del Vaccaluzzo e del Bertazzi) — Catania, Giannotta, 1913.

B. Croce — *M. Rapisardi,* in *La Critica,* Vol. III, pag. 89 e e seg., fasc. II, 1905.

G. Mazzoni — *Storia letteraria d'Italia,* Milano, Vallardi, fascicoli 155-56, pag. 1303-04.

De Gubernatis — *M. Rapisardi — Cenni biografici,* Palermo, Sandron, Anno 1912.

G. A. Borgese — *M. Rapisardi* in *La vita e il libro,* III Serie, pag. 111 a 47, Bocca, Torino, 1913: è lo studio critico già pubblicato nel fasc. del 16 febb. 912 della *Nuova Antologia* (pag. 643 a 64).

Carlo Pascal — *L'opera poetica di M. Rapisardi* (Catania, Battiato 914) che svolge e amplifica il discorso commemorativo tenuto a Catania nel teatro massimo *Bellini* e pubblicato sul *Corriere di Catania* del 12 genn. 914.

G. Perticone — *L'opera di M. Rapisardi.* — Saggio critico con *Introduzione* di V. Picardi, Palermo, Sandron, 1913.

G. Trezza — *Studi critici.* — Verona, Drucker, pag. 33 (Lucifero); intorno alle *Poesie religiose* nel *Diritto,* 13 giugno

1887, giudizio riprodotto nell'edizione delle *Religiose* del 1895 (Catania, Giannotta); *L'Atlantide* in *Nuova Antologia*, 15 ott. 1893, pag. 707 a 16, firmato: U; e in *La Critica Moderna.*

Giobbe, serena concezione di Marco Balossardi. (Guerrini-Ricci), Milano Treves, 1882.

L. Capuana — *Frammenti*, L'arte della Stampa, Firenze, 1882; *Paralipomeni al Lucifero* (non reca il nome dell' autore) Bologna, Zanichelli, 1878; *Parodie, Giobbe-Lucifero*, con prefaz. di G. Salvadori, Catania, Giannotta, 1884; *Studi letterari contemporanei*, serie 1ª, Milano, Brigola (pagine 139-45, e 146-57); nel *Corriere della Sera* del 15 febb. 1877 è un suo articolo riportato in parte nel volume *Onoranze a M. R.*, Catania, Di Mattei, 1899, pag. 297.

L. Natoli — *Giobbe e la critica italiana*, Catania, Tropea, 1884.

P. E. G. Giudice — *M. Rapisardi, La vita e le opere*, Firenze, Nerbini.

F. E. Ladenarda — *M. Rapisardi*, lettera aperta a B. Croce con appendici, Palermo, Pedone Lauriel, 915; Andrea Lo Forte Randi: *La Rivista popolare* (pag. 3 e seg.) Napoli, 15 genn. 1912.

G. Rosina — *M. Rapisardi*, Palermo, Sandron, 1912.

G. Di Rosa — « *Il poeta dell'uman genio* », Palermo, Sandron.

A. Anselmo — *M. Rapisardi*, Messina, 1912.

V. G. Gualtieri *M. Rapisardi*, Modica, 1912.

F. Cazzamini Mussi — *Alma poesis*, Milano, 1913, pag. 123 e seg.

G. Catanzaro — *Vignette in penna*, pag. 229 e seg. Siena, 1876.

V. Piccardi — *Introduzione* a « *L'opera di M. R.* » di G. Perticone, Palermo, Sandron; e la *Rassegna contemporanea* (febb. 1912),

E. De Amicis — *Ricordi di un viaggio in Sicilia*, Catania, Giannotta.

P. Mastri — *Pamphlets catanesi* in *Su per l'erta* (pag. 120 a 27). Bologna, Zanichelli, 1903.

F. Verdinois — *Profili letterari napolitani* (pag. 175-80), Napoli, Morano, 1882; il *Corriere del Mattino*, Anno XII, N. 21.

F. De Sanctis – *Nuovi saggi critici*, II Ediz.. Napoli, Morano, 1879, pag. 110.

G. A. Cesareo — *Conversazioni letterarie*, 1ª serie, Catania, Giannotta, 1899, a pag. 74 a 76, 79 e 80; nel *Fanfulla della Domenica* (14 genn. 1912 fu pubblicato il discorso commemorativo tenuto al Politeama Garibaldi di Palermo; il *Giornale di Sicilia* (14-15 genn. 1912), Palermo; *M. Rapisardi* in *Giornale dell'Isola letterario*, 1° febb. 1921, dove fu pubblicato integralmente il discorso commemorativo tenuto a Catania dallo stesso Cesareo; il *Capitan Fracassa.* Anno V, N. 23.

D. Gnoli — tratta del *Lucifero*, nella *Nuova Antologia* (p. 522), aprile 1887.

L. Lodi — *La Domenica letteraria*, Anno III, N. 4, 27 gennaio 1884; scrive a proposito dei festeggiamenti pel Rapisardi a Palermo nel N. 30 del 30 genn. 1884 del *Capitan Fracassa;* l'articolo è sottoscritto da un pseudomino.

Scarfoglio – *Il Giobbe* in *Cronaca bizantina*, Anno IV, N. 4.

O. Roux — *L'Art en Italie*, Année première, N. 14.

G. Marino — *Ricostruzione critico-estetica dell' opera poetica di M. Rapisardi*, in *Riv. di letterat. scienze etc.*, diretta dallo stesso Marino e da P. Mignosi, Palermo N. 2, 3 etc. 1919.

Fra i critici e giornalisti che si sono occupati, o in Riviste di Cultura o in quotidiani politici, di M. Rapisardi non ho potuto notare che i seguenti, considerata l'esiguità dei mezzi d' indagine che ho avuto a mia disposizione:

Riccardo Artuffo, *La Tribuna* (mi manca la data, perchè ho un mezzo foglio smarginato); P. Fanfani, *Il Borghini* (1° marzo 1877); La *Nuova Antologia* (notizia bibliografica che ho appreso dal volumetto del Perticone, che non reca nè l' autore nè il titolo dell' articolo. Ott. 1893); *Il Momento* (Palermo, Anno II, N. 18); Raffaello Barbera, *L'Illustrazione italiana* N. 5 e 6); Silvagno, *Il Pungolo*

della Domenica; B. E. MAINERI, *Il Diritto* (N. 62 e 63); F. TURATI, *La Lombardia* (Anno XXVI, N. 25) e il *Baradello* (Anno VII, N. 5); CAMERONI, *Il Sole* (Anno 21, N. 21); EMILIO, *La Ronda* (Anno II, N. 4); *L'Aroldo* (Como, N. 830 e 31); E. ONUFRIO, *Giornale di Sicilia* (N. 38, 7 febb.); M. CANINI, *La Terza Italia* (Venezia, N. 7); G. CORRADI, *Il Momento* (Anno II, Numero doppio 19-20); STECCHETTI, *Il Serbecco;* C. PARLAGRECO, *L'Arcadia* (due numeri che non ritrovo più); FILIPPONE, *Il Lucifero* (Palermo); PASQUALINO VASSALLO E NICOTRA, *La Vita nuova* (Catania); G. STIAVELLI, *Il Pungolo della Domenica* (1884); G. ACCÀSCINA, *Il poeta etneo,* nel secolo XX (sett. 1903); G. BELLONCI, *Giornale d'Italia* (N. 6, genn. 1912); G. PARLAGRECO, *L'Evoluzione* (Napoli, 4 giugno 1884) Il *Messaggiero egiziano* (Alessandria d' Egitto, 15 genn. 1914); G. COSTANZI, Il *Corriere di Catania* (N. 105, aprile 1914); E. CECCHI, *La Tribuna* (6 genn. 1912); A. ALTEROCCA, Le *Cronache letterarie* (14 genn. 1912); E. JANNI, Il *Corriere della sera* (5 gennaio 1912); E. THOVEZ. *La Stampa* (5 genn. 1912); V. MORELLO, *Il Piccolo* (6 giugno 1883); G. POLICASTRO, *La Sicilia illustrata* (Palermo, ott.-nov. 1911, pag. 7); G. S. GÀRGANO, *M. Rapisardi* nel *Marzocco* (14 genn. 1912, Firenze); M. BOGORO, *Il poeta dell'ideale* nell' *Università popolare* (giugno 1905, pag. 494 a 96); C. PETTINATO, *L' uomo, L'opera di M. Rapisardi,* nel *Giornale di Sicilia* (Palermo, 9-10 genn., e 2-3 febb. 1912) ERMES, *Per M. Rapisardi* nel *Supplemento letterario* (Roma, Anno VII, 22 ott. 1905); G. FASULO, *La luce* (Roma, 18 genn. 1912); G. BANCHETTI, *Ancora su M. Rapisardi,* nella *Luce* (Roma, 18 genn. 1912); G. SAMPERISI, *Ancora il Rapisardi* nella *Luce* (Roma 1° febb. 1912); G. SAMPERISI, *Con M. Rapisardi* nel *Comune libero* (Riesi, 9 febb. 1908); B. MIGLIORE, *Il poeta de « l' uman genio »* nel *Giornale di Sicilia* (9-10 genn. 1912); D. GAREGLIO, *M. Rapisardi epico*

nella *Voce* (Firenze, 9 maggio 1912); A. EMANUELE, *M. Rapisardi* nella *Vita nuova* (Roma, luglio-agosto 1911); EDIPI, *La fiaccola spenta,* e *Il poeta del sentimento della natura* nella *Scena illustrata* (Firenze, genn.-febb. 1912); G. CHECCHIA, B. UGHETTI, A. LANCILLOTTI, *M. Rapisardi, L'uomo e il poeta, Una visita a M. Rapisardi,* nella *Scena illustrata* (Firenze, febb. ed aprile 1912).

INDICE

GIACOMO SAMPERISI

LA POESIA

DI

MARIO RAPISARDI

Palermo — ANT. TRIMARCHI — Editore
deposito presso
ANONIMA LIBRARIA ITALIANA
Firenze-Genova-Napoli-Torino-Milano-Padova-Palermo-Roma-Trieste
Buenos Ayres-Alessandria d'Egitto-Cairo-Malta